



Lidio Cipriani

CRETA

*e l'origine mediterranea
della civiltà*

MARZOCCO

EDIZIONI MARZOCCO

Dello stesso autore:

In Africa. Dal Capo al

Cairo. Un grosso volume di 630 pp. in 8° grande, con 238 illustrazioni e 9 cartine. . . . L. 35.—

Il Congo. (*Da un viaggio del-*

l'A.). Un volume di 167 pp. in 8° grande, con 41 tavole fuori testo . . . L. 25.—

Gli Zulù. (*Da un viaggio del-*

l'A.). Un volume di 167 pp. in 8°, con 47 tavole fuori testo . . . L. 20.—

Le antiche rovine e mi-

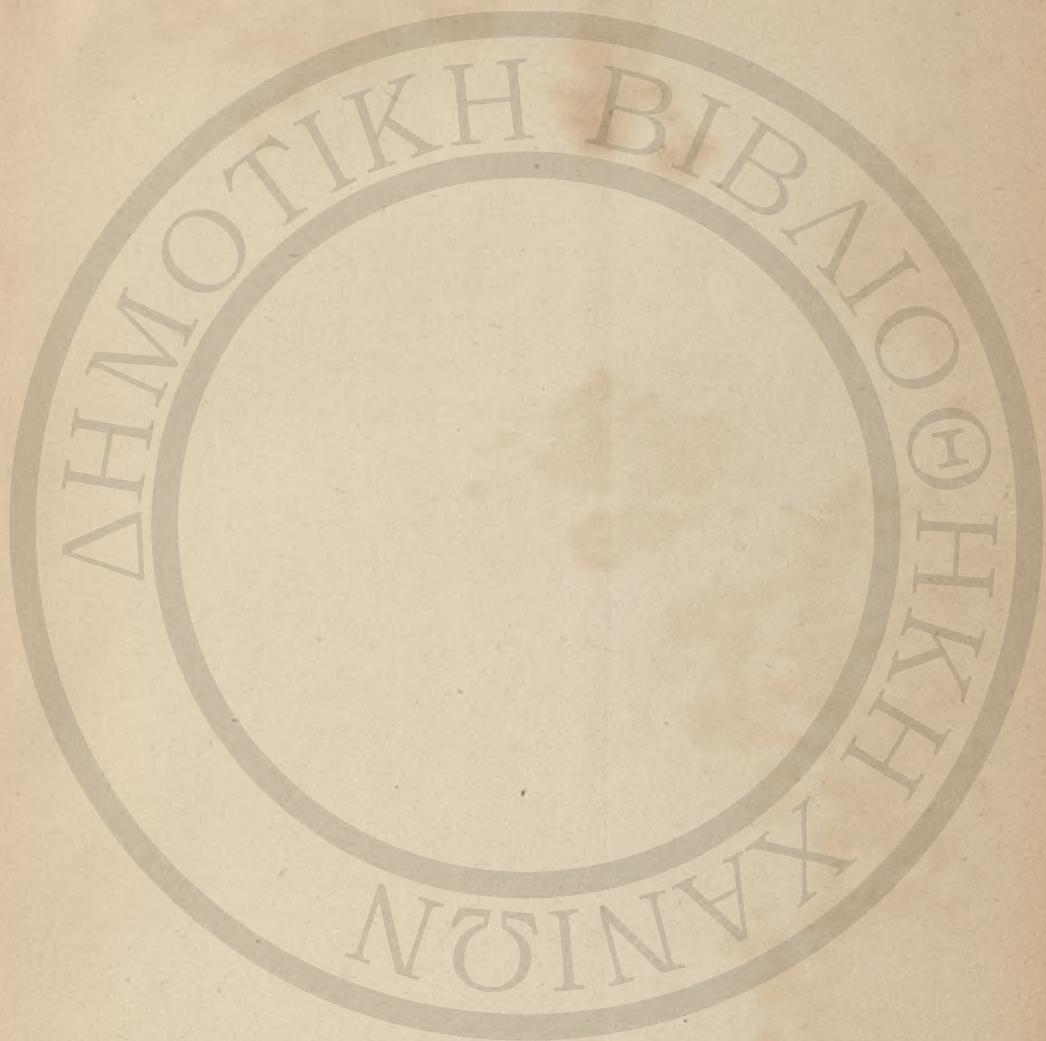
niere della Rodhesia. Un volume di 103 pp. in 8°, con 42 tavole fuori testo. L. 18.—

Considerazioni sopra il passato e l'avvenire del- le popolazioni africane.

In 8°, pagine 166. L. 18.—

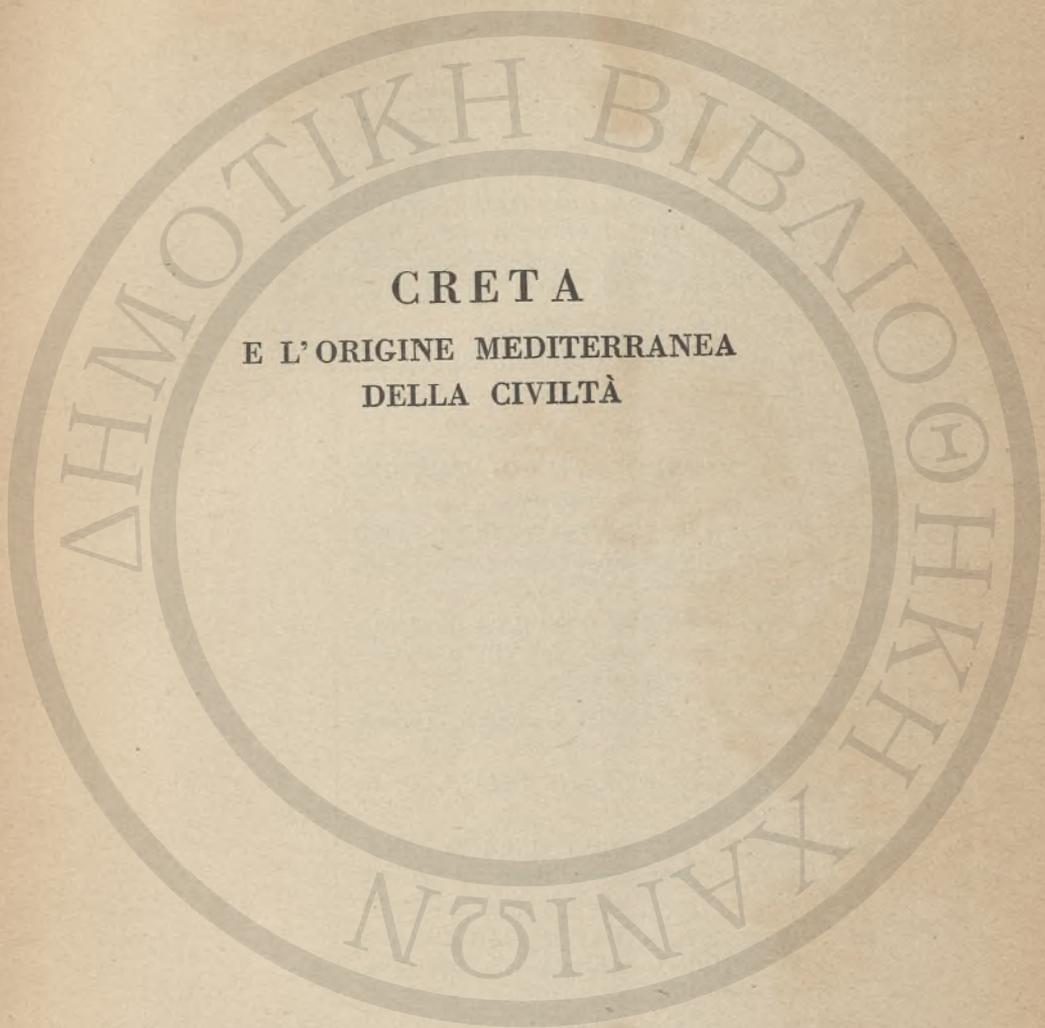
Un assurdo etnico. (*L'Im-*

pero Etiopico). Un volume in 8°, pp 370 con 44 illustrazioni fuori testo L. 20.—



CRETA

**E L'ORIGINE MEDITERRANEA
DELLA CIVILTÀ**



DELLO STESSO AUTORE :

- 1923 - *CRANI DEL TERRITORIO ABISSINO*.
« Arch. per l'Antrop. e la Etn. », Vol. LIII.
- 1928 e anni successivi - Collaborazione all'*ENCI-
CLOPEDIA ITALIANA: Antropologici* (stru-
menti), *Australiani, Baschi, Macua, Mashona,
Matabele, Negrilli, Sessi, Toda, Vedda, Zu-
lu*, ecc.
- 1929 - *THE ANTHROPOLOGICAL INVESTIGA-
TIONS OF THE BATONGA OF NOR-
THERN RHODESIA*. « South African Jour-
nal of Science », Vol. XXVI.
- 1932 - *GLI ZULU*. Firenze, Marzocco.
- 1932 - *IN AFRICA, DAL CAPO AL CAIRO*. Fi-
renze, Marzocco.
- 1932 - *IL CONGO*. Firenze, Marzocco.
- 1936 - *UN ASSURDO ETNICO: L'IMPERO
ETIOPICO*. Firenze, Marzocco.
- 1936 - *EINE RASSENUNTERSUCHUNG BEI
DEN HUTZULEN (Nordostkarpathen)*. « Zeit.
für Rassenkunde », Vol. IV.
- 1938 - *GENTI AFRICANE E CIVILTÀ DELL'EU-
ROPA*. Roma, « Atti dell'VIII Convegno
Volta », R. Accad. d'Italia.
- 1940 - *FASCISMO RAZZISTA*. Roma, Tummi-
nelli.
- 1940 - *ABITAZIONI INDIGENE DELL'A. O. I.*,
Milano, C.E.I.
- 1940 - *MISSIONE DI STUDIO AL LAGO TANA.
Ricerche Antropologiche*. Roma, R. Accad.
d'Italia.
- 1942 - *SUI BERTA, COMA E MAO DELL'O-
VEST ETIOPICO*. « Rassegna di Studi Etio-
pici », Anno II.
- e numerose altre pubblicazioni.

LIDIO CIPRIANI



ΔΗΜΟΤΙΚΗ ΒΙΒΛΙΟΘΗΚΗ
— ΧΑΝΙΩΝ —
Αξιόχ. Κριθ. 19247
Χρονολ. Εισαγ. 26-2-1963
Επισκόπος 16/3/62 Κριθ.
*Αριθ. 938.9 / CIP

CRETA

E L'ORIGINE MEDITERRANEA
DELLA CIVILTÀ

CASA EDITRICE MARZOCCO
FIRENZE

Publicato a cura del Ministero dell'Africa Italiana.

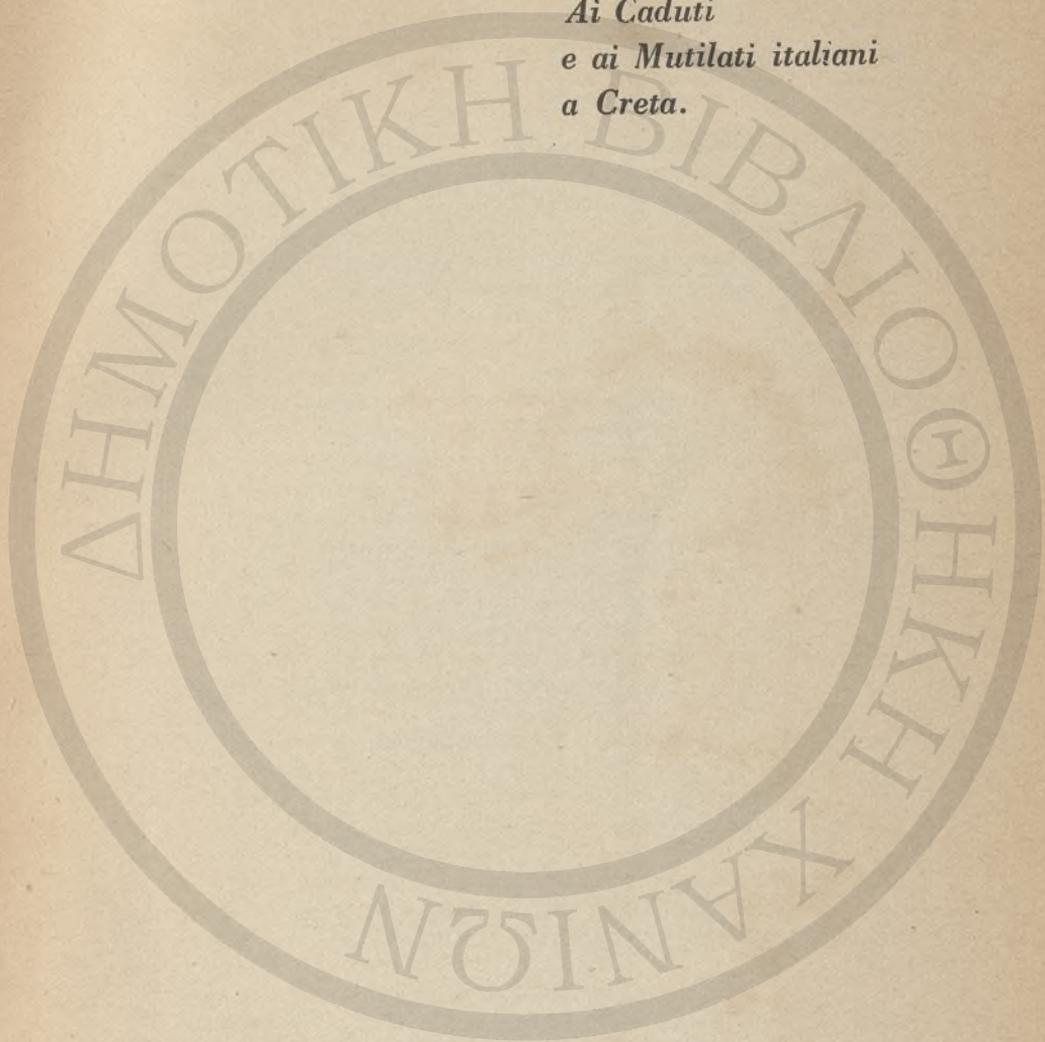
—
PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA
RISERVATA PER TUTTI I PAESI - 1948
—

I diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani e anche a mezzo della radiodiffusione) sono pure riservati per tutti i Paesi.

F. Liguori



*Ai Caduti
e ai Mutilati italiani
a Creta.*





PREFAZIONE

È innato nell'italiano il costruire. In ogni campo è per gli italiani norma ereditata dagli antichi romani lasciar tracce profonde di sè, sia in pace sia in guerra, sia nelle proprie contrade sia nei territori occupati.

Così in quest'isola di Creta, che ha già visto le possenti costruzioni di Roma e di Venezia, l'italiano, pur intento alla guerra, edifica.

Acquedotti, fabbricati nuovi, interi villaggi costruiti dalle fondamenta, chiese semplici ma rispecchianti la gentilezza delle nostre contrade, parchi archeologici, ponti e strade nuove, centri rurali bonificati con risanamento di strade e di piazze, sono le prime tracce che le truppe italiane lasciano della loro occupazione.

Altre tracce profonde esse lasciano nello spirito e nel cuore di queste popolazioni col loro comportamento disciplinato, col senso della misura, dell'equità e della giustizia, col rispetto alle donne, alla proprietà, alla religione.

Grata è la meraviglia di questi abitanti per il modo con cui la giustizia è amministrata dal nostro Tribunale Militare.

Continuo, giornaliero è il ricorso alla nostra probità amministrativa.

Ora, in questo clima di fervore costruttivo, merita un particolare cenno l'opera culturale intrapresa per una compiuta conoscenza storico-politico-economica dell'isola.

Creta è stata studiata nella sua struttura e natura, nella sua economia, nei suoi costumi.

Si è raccolta così in una particolareggiata e complessa monografia tutta la materia utile per poter effettuare domani uno studio completo di questa antica e così importante isola mediterranea.

È stata infine studiata la sua razza.

Questo libro costituisce il primo capitolo dello studio sugli abitanti di Creta e rispecchia indagini che sono certamente le più ampie fatte sino ad oggi in materia.

L'argomento è stato affidato ad un maestro: Lidio Cipriani.

Difficile è stato il suo compito. Per raccogliere l'abbondante e interessante documentazione scientifica, egli ha dovuto percorrere in lungo e in largo l'isola, visitando villaggi, casolari isolati, chiese, ossari, indagando fino nelle più intime abitudini della popolazione, studiando usanze e tradizioni gelosamente custodite.

Anche nelle zone percorse da resti di bande ribelli, e tra i fierissimi Sfachioti, egli ha saputo farsi accogliere con il meravigliato interessamento che desta l'uomo di studio e con il rispetto che impone in questi paesi il prestigio del nome italiano.

Lidio Cipriani ha potuto così sviscerare il mistero raziale di questa isola, sede di antica e splendente civiltà, posta all'incrocio delle strade di tre continenti, al centro di un mare che noi mediterranei possiamo con giustificato orgoglio chiamare il mare della civiltà.

E questo libro, al di là del suo valore scientifico, affidato al giudizio dei competenti, s'impone all'attenzione di noi italiani e mediterranei, proprio per l'originale affermazione con cui si rivendica alle terre e ai popoli del Mediterraneo il vanto di aver dato i veri, grandi creatori di civiltà; e ciò contro qualche tesi che oggi tiene il campo.

Nessuno meglio di Lidio Cipriani poteva fare questi studi mentre serviva in grigio verde con tutto il suo entusiasmo e tutta la sua tenacia, sotto i colori della divisione «Siena», a cui è affidata la difesa di parte di quest'isola.

Creta, maggio 1943-XXI.

ANGELO CARTA

Comandante delle Truppe Italiane a Creta

INTRODUZIONE

Lo stato odierno, del tutto in ordine, della popolazione di Creta nonchè il valido e illuminato appoggio dei locali Comandi, Italiano e Tedesco, delle Truppe di Occupazione mi hanuo permesso di svolgere indagini in quell'isola famosa e di riunirvi raccolte scientifiche con ampiezza insperabile in altri momenti, così inquadrando alcune osservazioni che feci durante l'ultimo quindicennio in una serie di viaggi nei tre continenti circummediterranei e già da me riassunte in scritti vari pubblicati nel « Bollettino della R. Società Geografica Italiana », l'« Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia », l'« Universo », la « Rivista di Biologia », « Scienza », la « Rivista delle Colonie », gli « Annali dell'Africa Italiana » ed in altri periodici. Primi in ordine di tempo vengono però alquanti articoli sul « Corriere della Sera » comparsi fra il 1930 e il 1933 nei quali esplicitamente parlo di « precedenze libiche della civiltà egiziana »: precedenze che in questo libro hanno solo valore di episodio nel complesso molto più vasto di manifestazioni razziali e culturali che vi presento e aventi il Mediterraneo per epicentro. Ricordo di avere allora messo in evidenza, fra l'altro, un fatto singolare che mi aveva colpito percorrendo il nostro Fezzàn con una missione attuata per volere di Colui che era destinato a divenire uno dei più fulgidi eroi dell'Italia di ogni tempo: lo scomparso Duca d'Aosta, Vicerè d'Etiopia. In pieno deserto avevo trovato una parete rocciosa letteralmente coperta di incisioni raffiguranti corna del-

l'*uaddàn* o montone selvaggio della Libia. Una spessa patina nerastra, dovuta ai millenni, attenuava l'evidenza del quadro. Soltanto da un lato, una giraffa, introdottavi posteriormente, spiccava per i suoi contorni ancora nitidi e per il colore della scalfittura che la delimitava, rimasto invariato quasi come se il disegno datasse da pochi giorni. Eppure quella giraffa risaliva al minimo ad un paio di millenni, all'epoca, cioè, della scomparsa della sua specie dalla regione. In proporzione alla patina, non so quante volte erano da considerarsi più vecchie le corna di *uaddàn* incise sulla stessa superficie. Contai sulla roccia ben centoventidue paia di corna, tutte riprodotte in piccole dimensioni: dodici, quindici centimetri, cioè, per ogni paio. Fra le tante, un paio, quasi al centro del quadro, portava superiormente un cerchietto. La tanto singolare raffigurazione mi indusse a chiamare gli uomini che mi accompagnavano per vedere con me. Un Arabo pretese di spiegare: l'individuo distinto col cerchietto è il re degli *uaddàn*, o meglio il *nahiba* o vecchio maschio da cui gli altri dipendono. A mia volta, ispirandomi a non spente credenze africane, mi domandai se l'antico artista, dando un segno di distinzione al *nahiba*, non avesse inteso propiziarselo per avere maggior fortuna nella caccia. Mi chiesi pure se alla faticosa raffigurazione di tanti individui non potesse aver seguito col tempo quella del solo *nahiba* a simboleggiarne i soggetti e più tardi quella del montone, come animale domestico dal quale a lungo dipese per gran parte la vita dei pastori sahariani preistorici.

Non mancano esempi fra le genti africane del passaggio dall'adorazione di un animale a un altro, esclusivamente per i benefici assicurati alla tribù dalla specie adorata. Il diffondersi del bue in Africa sembra aver prodotto in vari luoghi simile fenomeno. Così fra i Peul della Nigeria e alcune tribù delle rive del Ciad quando

il bue divenne l'animale loro quasi esclusivo. Fra gli Ioruba si ebbe invece l'abbandono del culto del montone per passare a quello del cavallo e indi tornare al montone. Il culto per l'*uaddàn* e poi quello per il montone domestico mi apparvero gli stadi presumibili per giungere alle manifestazioni più progredite culminate in Egitto nel culto di Ammone: divinità il cui nome deriva con evidenza dalla parola libica *amôn*, significante appunto montone. In quel momento ricordai pure la diffusione del culto per quello stesso animale, nonchè per la capra, in tutto l'Egeo e il suo affermarsi poi in maniera cospicua in Grecia.

Valga o non valga, l'accennato episodio mi condusse ad altre riflessioni concernenti l'Egitto: su Horus, il Dio-Falco, soprannominato « il Libico »; su la dea Neit, detta pure « la Libica »; su Seth, ugualmente di presumibile origine libica; su l'uso invalso a lungo fra i Faraoni di sposare donne libiche; su ulteriori riferimenti libico-egiziani cui farò cenno nel testo e che indiziano sempre una precedenza culturale della Libia sull'Egitto. Più tardi, mie occasionali osservazioni in Africa, in Europa e in Asia mi portarono non solo ad insistere sulla medesima idea ma a concepirne altra di più vasta applicazione. A Creta, infine, trovai la conferma migliore delle mie vedute. Di queste stendo un primo sommario utilizzando in parte anche vecchi scritti deliberatamente senza cambiarli: donde alcune ripetizioni che mi si vorranno scusare dato che non danneggiano la dimostrazione cercata.

Dal punto di vista antropologico Creta mi è stata una sorpresa, tanto da indurmi ad affermare che proprio l'indagine sulle sue razze umane aprirà una via nuova, non ancora utilizzata da nessuno, per la comprensione del grande passato dell'isola e per lanciare sguardi ancor più addietro dei tempi detti minoici, ossia penetrando in

pieno nell'epoca neolitica. Senza dubbio, benchè si trovi in luogo di facile accesso dal nostro continente, non può dirsi davvero che Creta sia stata ancora studiata a sufficienza in senso antropologico. Eppure le incitazioni a farlo furono continue e molteplici non foss'altro per ampliare quanto è di molto risuonante in fatto di arcaiche culture veniva mano a mano rivelandovi il piccone dell'archeologo. Strano a dirsi, per un lungo periodo si trascurarono o addirittura si dispersero i resti scheletrici umani — e non sto a dire di quelli animali, domestici o selvaggi, a lor volta assai significativi — messi in luce dagli scavi condotti nell'isola, tanto che oggi disponiamo di pochissimo materiale del genere. Nonostante l'importanza, non dico eccezionale ma unica, attribuita a Creta per l'affermarsi della civiltà nel mondo, si è tardato molto, insomma, a capire che vano sarebbe sempre rimasto ogni nostro tentativo volto a delucidarne le straordinarie vicende culturali se non affiancato da adeguata considerazione dell'elemento umano statovi attore. Il farlo, vedremo, apparisce destinato a risolversi non in vuota speculazione ma a rivelare qualcosa capace di scuotere dalle fondamenta le costruzioni più annose, e in apparenza meglio architettate, sul controverso problema della prima comparsa della civiltà in Europa. Non è ozioso, allora, indagare sulla situazione antropologica della Creta di oggi e del passato, nonchè, per i necessari confronti, su quella delle regioni più prossime all'isola nel Nord e nel Sud, ossia la Grecia e la Libia e di altre estese anche su ampio raggio attorno al Mediterraneo. Nuove indicazioni, finalmente di natura antropologica, affluiranno invece così per provarci il modo con cui le genti libiche e cretesi si inseriscono nella storia della civiltà.

Vi sono motivi ben fondati per sostenere che almeno in parte delle razze odierne di Creta poco o nulla sia spento di quanto ebbero nelle età più remote. In

particolare vi sopravvive, piuttosto numeroso sebbene contrastato ovunque da incroci, un elemento biondo degno di tutta la nostra attenzione. Alcuni, mi sembra assai alla leggera, lo affermano importato dalle invasioni elleniche; per essersi però diffuso nella maniera con cui ancora lo rileviamo e mantenuto saldissimo attraverso note vicissitudini, la sua comparsa nell'isola occorre ritenere anteriore. Si ha poi che fatti razziali e culturali ne indiziano la non provenienza dalla Grecia; questa, se mai, risenti a sua volta gli effetti di un arrivo da fuori, al più tardi nel Neolitico, delle medesime genti bionde. Non si valorizzò ancora per quel che merita tale biondismo cretese: rimasto all'incirca ignoto perchè nessun antropologo percorse in passato l'isola fin nei suoi recessi più gelosi. Da esso si ha offerta la chiave di volta per una costruzione facente del Mediterraneo il centro di diffusione principale di razze e culture nel mondo primitivo europeo, asiatico e africano, con riflessi poderosi pur nell'attualità; e certo cotesto biondismo cretese costituisce un punto fermo per ogni ulteriore indagine sull'antropologia almeno delle terre circummediterranee.

I migliori esemplari cretesi di biondismo vanno cercati in mezzo agli Sfachiotti: gruppo etnico di discussa origine popolante i ripiani elevati e i valloni di una zona di stupenda, orrida bellezza sulle pendici meridionali degli Aspra-Vunà, o monti Bianchi, ove ogni roccia vale quanto una munita fortezza. Sotto l'egida tutelare di un paesaggio siffatto, a cui le più alte montagne cretesi formano degna corona e che gole profonde, quanto mai pittoresche, separano dal resto del mondo, prosperò la razza degli Sfachiotti, rimanendovi fino ai nostri giorni invitta paladina di libertà. Nè Romani, nè Arabi, nè Veneziani, nè Turchi vi furono ammessi se non seguendo le norme desiderate o meglio imposte dai suoi fieri abitanti: uomini che oltre ad avere un gradevolissimo

aspetto godono di un vigore, di una energia e di una intraprendenza non comuni. Cristiani convinti, nessuno di loro, nonostante anche sanguinose repressioni, accettò mai l'Islamismo; inoltre, mai pagarono regolari tasse, mai tollerarono tra essi esattori di governi stranieri. Liberi sulla terra, non meno lo furono sul mare ma trasformandosi talora in temibili pirati. Dopo una sconfitta subita per volgare tradimento dai Turchi si assoggettarono ad un tributo ma l'ufficiale incaricato della riscossione dovè deporre le armi all'ingresso del Paese, ove i capi andarono a riceverlo. Scarsamente coltivano ma ampiamente allevano: capre, pecore e buoi. Si dividono così in pastori produttori di formaggio, costituendo questi la maggioranza del gruppo; in marinai facenti capo a Lutro e Sfachià per viaggi nell'Oriente Mediterraneo; in commercianti che introducono prodotti fin nei più remoti angoli dell'isola. Per l'abito somigliano agli altri Cretesi, fatta eccezione del pastrano: bianco anzichè nero, pesantissimo e portato in ogni stagione. Subirono grave diminuzione numerica nella rivoluzione del 1821: da docicimila si ridussero a quattromila ma ripresero ad aumentare, superando oggi, sembra, i quindicimila individui. Spirano dalla persona qualcosa di ardente e nervoso che ricorda il fremito insopprimibile dei cavalli puro sangue, che fa sentire quanto si annida nell'uomo rimasto sempre indipendente e che sempre godè indisturbato i frutti del suo lavoro. Del loro inospite recesso, sconosciuto in Europa, possiamo dire così che alberghi uomini dotati di una fierezza insuperata nella razza bianca. Uno spirito indomito e intraprendente, da definirsi di marca sfachiota, dovè predominare nell'isola in tempi minoici ma per attenuarsi gradatamente, meno nella eccezione veduta. Nessun'altra parte di Creta, difatti, offrì modo altrettanto efficace per appartarsi e difendersi dagli intrusi. Di quello spirito vedo un perfetto pa-

rallelo in ciò che furono i Libi menzionati dai classici e sono tuttora parecchi Berberi.

L'epoca in cui la fiera razza dei Libi — con ogni probabilità già assai mista ad elementi bruni formando un miscuglio di impareggiata energia — prese ad irradiare dal Sahara, secondo accenno nel libro, risale per forza di cose almeno al Neolitico. Causa potente per tale movimento fu il graduale inaridirsi dell'immensa area rappresentata oggi dal Sahara, così portando un motivo di disequilibrio — disequilibrio risultato quanto mai fecondo! — in parte dell'Asia nonchè nell'intera estensione dell'Africa e dell'Europa. Datano da allora le prime e veramente grandiose migrazioni sulla faccia della terra, provocando flussi e riflussi i cui effetti sono lungi dall'essersi spenti. Il disequilibrio più acuto sembra essersi determinato verso il 3000 a. C., mentre in precedenza il mondo era rimasto abbastanza tranquillo lasciando che frattanto elevate civiltà si plasmassero attorno al Mediterraneo, in Mesopotamia, in India con caratteri inizialmente per buona parte comuni. Maturavano, a quanto direbbersi, gli effetti di un'attività cominciata molto tempo prima, riportandoci di nuovo almeno al Neolitico. Cotesta attività è da me riferita in totale, per l'origine, al bacino mediterraneo: il quale con certezza si presta meglio di ogni altro territorio di qualunque continente per divenire centro di sviluppo e di diffusione di civiltà, datene la felice configurazione e posizione geografica nonchè le spiccate doti dei suoi abitanti. Nè le terre mediterranee mancarono di assolvere, vedremo, e nella maniera più brillante, il compito sublime a cui Natura le chiamava. Fra esse, agli albori degli accennati fenomeni, la Libia emerge in maniera tanto decisa da indurre a parlare, più che di « origine mediterranea », di « origine libica » della civiltà.

So bene che molti negano ancora tutto questo e pre-

feriscono vedere nell'Asia la distributrice massima di uomini e culture del mondo primitivo dimenticando che la sua situazione razziale non vi si presta affatto, almeno per quanto concerne la nostra Europa. Anche per spiegare il sorgere della civiltà a Creta si invoca l'Asia, chiudendo gli occhi su ogni indizio contrario. L'assenza o il tardissimo arrivo del Neolitico nelle Sporadi, nelle Cicladi, nell'Eubea e nella Grecia stessa mentre a Creta quella cultura fioriva da millenni, denotandovisi importata da qualche terra d'oltremare con continuazione di rapporti fino a condurre insensibilmente allo sbocciare della civiltà minoica, potrebbe bastare a far supporre che quella terra, mentre non poteva essere l'Europa, non era nemmeno l'Asia. Ammetterlo equivale a credere che i presunti annunziatori asiatici di civiltà a Creta abbiano saltato a piè pari tutte le isole che a guisa di comodi trampolini si offrivano ad essi nel non agevole viaggio marittimo verso Occidente. Sulla più breve distanza dalla Libia a Creta nessun arcipelago è invece interposto, ma i Neolitici, già arditi navigatori, doverono transitarvi con facilità stando ai reperti cretesi. In quanto poi al far venire dall'Egitto anche solo una parte della civiltà minoica, dico in un capitolo apposito che è opinione da considerarsi per lo meno con estrema cautela. Accettarla in pieno significherebbe non accorgersi che Egitto e Creta fanno capo ad una medesima fonte, la Libia, dalla quale inizialmente attinsero ambedue. Ci convinceremo che Libia, Egitto, Creta ed il Mediterraneo in genere, più che ricevere, abbondantemente dettero all'Asia. Comunque, di Asiatici non doverono comparirne molti in Europa prima dei metalli, e talora con l'effetto di ostacolare anzichè favorire il progresso. Quanto, infine, è da ammettersi per gli Indo-Europei risulta fenomeno relativamente tardo e legato a riflussi in dipendenza dei movimenti molto più an-

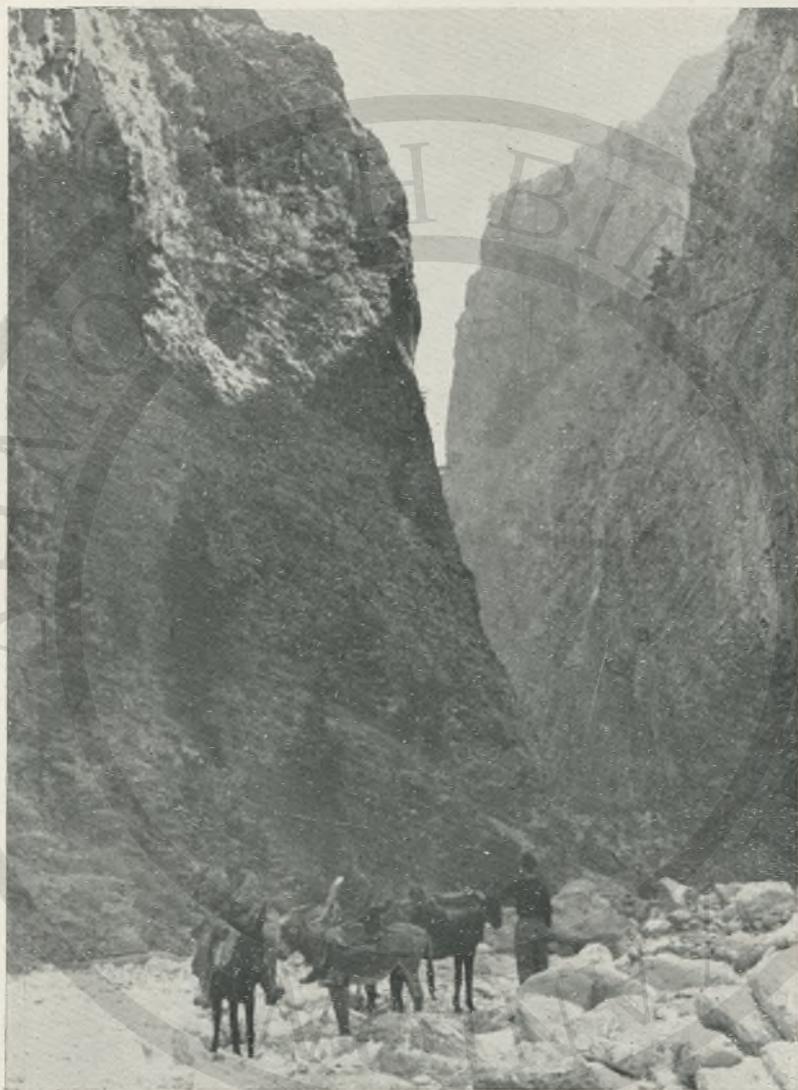


Fig. 1 - Nella gola di Samarià (Creta Sud-Occ.).

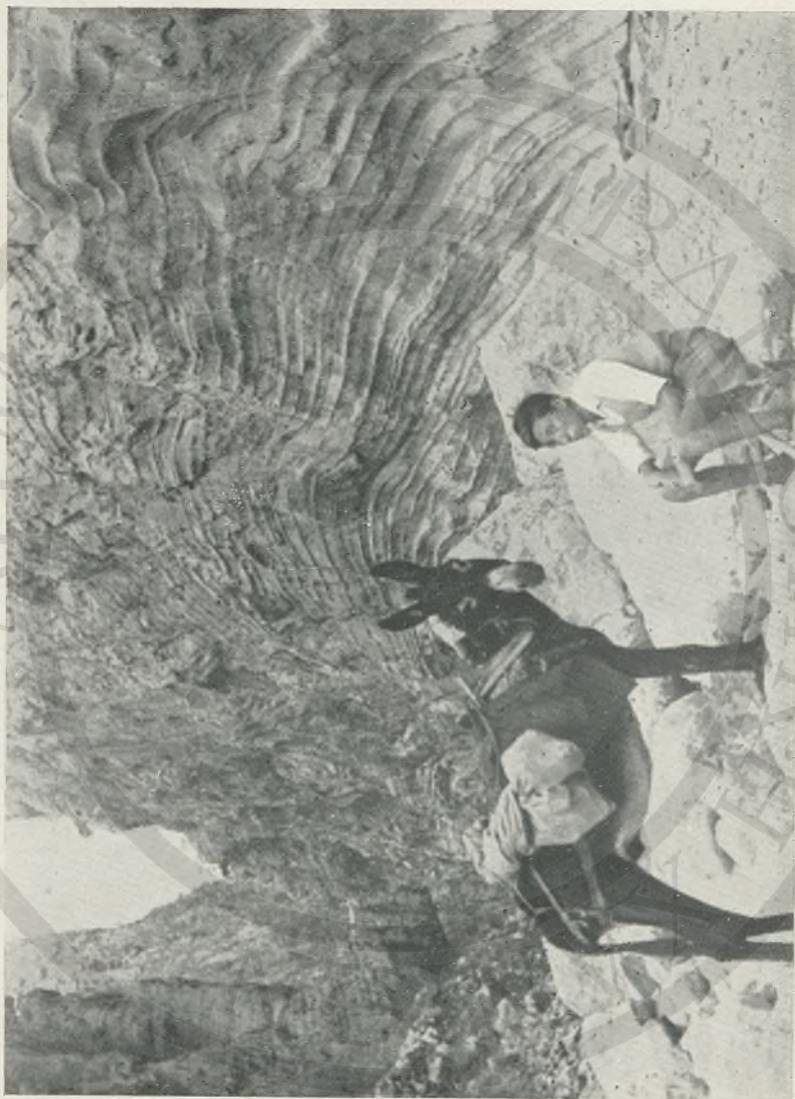


Fig. 2 - Pareti della gola di Samarià. Notare le forti pieghe degli strati rocciosi.



Fig. 3 - Cumeriaco (Creta Nord-Or.).



Fig. 4 - Santo Stefano (Creta Sud-Or.). - La differente piovosità nelle zone, non molto distanti fra loro, in cui sorgono i due villaggi influisce sulla struttura delle rispettive abitazioni.



Fig. 5 - Pervolia (Creta Occ.). - Abitato sorto nel fondo di una valle per lo sfruttamento delle acque torrentizie a scopo di macinazione. Nell'isola, però, i mulini sono in prevalenza azionati dal vento.



Fig. 6 - Sfaca (Creta Nord-Or.).
Villaggio posto sul crinale di una collina.

tichi cominciati nel bacino mediterraneo mentre nella maggior parte dell'Europa continentale imperava ancora la barbarie.

Le considerazioni che precedono a riguardo della Libia rendono opportuno un accenno sulle popolazioni odierne dell'Africa Settentrionale; e lo faccio con qualche ampiezza sia per l'importanza della Libia nella storia della civiltà, sia per le deduzioni permesse dall'argomento. Nel trattare delle genti nord africane si parla comunemente di Arabi benchè in realtà discendano assai spesso da Berberi. Non è una novità dire che il sangue arabo è ben scarso nell'Africa Settentrionale. Tra gli altri lo affermarono, all'estero Bertholon, Chantre e Gsell; da noi Béguinot, Ducati e Puccioni nonchè, con pubblicazioni a partire dal 1932, lo scrivente. Escluso l'Egitto, nel quale la situazione antropologica è la più caotica di tutta l'Africa Settentrionale per influssi svariati tra cui il negro, già dalla Cirenaica comincia a rilevarsi il prevalere numerico di genti con caratteristiche somatiche da chiamarsi berbere a preferenza di arabe. I dati accuratissimi pubblicati nel 1934 dal Puccioni provano in esse parecchia omogeneità antropologica con qualche eccezione in Marmarica, nella regione di Bengasi e nelle oasi per ragioni intuibili. Nelle tribù cirenaiche il tipo che compare con più frequenza è insomma il berbero, sia pure con varianti dovute a incroci con tipi quali l'orientale e il mediterraneo. Appena in pochi casi si ha a che fare con individui ricordanti il tipo arabo, magari modificato per influsso armenoide. Sia con dolicoidei sia con brachioidei, scarsissima si trova inoltre in Cirenaica la ipsicefalia mentre è carattere saliente fra le genti di Arabia secondo mi risulta per ricerche personali. In qualche loro gruppo, anzi, l'ho trovata addirittura senza eccezioni: fatto, questo, che in nessun caso si riscontra nell'Africa Settentrionale.

Non mancano, in tutto ciò, analogie con quanto presenta l'Egitto ove, nonostante l'accennata maggior complicità antropologica, si rileva che un tipo, pur riferibile al berbero, si trova relegato nel Sud o comunque nelle zone più interne e di meno facile accesso. Il medesimo tipo infittisce e si sposta sempre maggiormente verso la costa fino a dominarvi, almeno fuori dei grandi centri, mano a mano che ci si porta verso l'Ovest.

Merita rilievo simile modo di presentarsi delle odierne popolazioni della Cirenaica. In questa regione, e soprattutto nella penisola di Barca, prossima a Creta e a mezza strada tra Alessandria e Cartagine, si ebbe in antico grande floridezza. La civiltà ellenica vi fiorì, nè lo splendore venne meno con l'aggregazione all'Egitto. Dopo lunga prosperità, continuata e anzi accresciuta in età romana, il Paese, però, subì vicende sanguinose che ne compromisero lo sviluppo. Attori principali ne furono gli Ebrei installatisi numerosi in Egitto e in Cirenaica con i Tolomei e rinforzati da un afflusso perenne proveniente della Palestina. Dione Cassio parla di una rivolta giudaica, avvenuta nel 115-16 d. C. durante l'impero di Traiano, nella quale gli Ebrei sgozzarono 200.000 Cristiani. Nel 134-35 si ebbe una seconda rivolta giudaica che Adriano represses nel sangue. Fra i sedentari ritornò poi a prevalere il Cristianesimo in Cirenaica, facendovi per lungo tempo quasi scomparire il Giudaismo, mentre la regione, fino all'epoca di Diocleziano, veniva amministrata insieme a Creta. Le orde islamiche si riversarono su cotesti Cristiani che il dominio di Roma aveva ingentilito. Le condizioni demografiche della Cirenaica permanevano allora disperate e certo incomparabilmente peggiori di quelle dei territori confinanti, Egitto e Tripolitania. Nondimeno, abbiamo visto, il tipo etnico più frequente in Cirenaica rimase il berbero e niente affatto l'arabo.

Se ciò avvenne in Cirenaica, a più forte ragione dovè aversi per il resto dell'Africa Settentrionale, dal Nilo all'Atlantico, perchè gli Arabi invasori urtarono ovunque in nuclei ben compatti di popolazioni berbere che non poterono assorbire ma dalle quali, piuttosto, restarono assorbiti. Analogo fenomeno si era avuto in precedenza nella stessa penisola arabica. Arabi, qui, si chiamarono in un primo tempo i soli nomadi del deserto con entità numerica che, pur nei momenti più propizi, mai potè divenire considerevole. Unificatasi nel VI secolo l'Arabia in un solido stato teocratico, venne islamizzato tutto il rimanente territorio semitico. Di conseguenza, in Mesopotamia, in Siria e in Palestina, ad eccezione di sparuti residui giudaici e cristiani, tutti presero a chiamarsi Arabi. Maggiormente credibile apparisce così che lo stesso sia avvenuto nell'Africa Settentrionale. Nè mancano di aggiungersi svariati accenni, di pretta indole storica, inducenti nella convinzione che l'elemento berbero conservò sempre e inevitabilmente netta prevalenza demografica su quello arabo, come su ogni altro, dal Nilo all'Atlantico. D'altra parte, le orde islamiche devastatrici di tale immenso territorio, orde fatte ascendere a complessivi 200.000 individui da un ampio calcolo e rappresentanti l'apporto antropologico più cospicuo sperimentato in tutti i tempi dall'Africa Settentrionale, non erano composte di puri Arabi. Si sa che ad esse corsero ad aggregarsi uomini di altre provenienze ma specialmente nord africani mossi da brame di preda. Come non lo fu in Cirenaica, il loro effetto razziale non potè risultare sensibile in terre ove i Berberi erano riusciti a fornire ripetutamente e con facilità eserciti di centinaia di migliaia di individui da Cartagine in poi. Si può aggiungere che l'inefficienza razziale dimostrata dall'apporto arabo prova implicitamente, per la ragione detta, quella di ogni altro sovrapporsi di genti nelle medesime

regioni secondo la storia ci indica. L'argomento equivale all'affermazione che almeno nella maggioranza dei casi la compagine razziale berbera non risultò lesa profondamente delle epoche più remote ad oggi.

Date le odierne condizioni ambientali della massima parte dell'Africa Settentrionale e in particolare della Libia, nonchè l'antichità immensa delle vicende culturali che Creta ci aiuta a rimettere in luce e ad attribuire agli antenati degli attuali Berberi, resta ora difficile rilevare sui luoghi abbastanza da renderne fieri gli interessati. Ma è doveroso farlo e al tempo stesso emancipare questi uomini dall'errore di agire in nome di una storia che non è la loro e che servilmente fecero propria. Per quanto giunti a noi sotto un'ingannevole vernice araba, i Berberi, difatti, hanno il diritto e al tempo stesso il dovere di risorgere prendendo a simbolo non glorie altrui ma quelle che per non comuni doti di razza e cultura li distinsero in lontani millenni con effetti non spentisi e di alta portata storica. Meno varianti intuibili, lo stesso è da ripetere per i discendenti dei più antichi e gloriosi mediterranei ritrovabili a Creta, perchè essi pure, dimentichi del loro vero e ben più grande passato, si sono assuefatti a vantare inesistenti ascendenze razziali e culturali. Gli Sfachioti, ad esempio, sono beati di dichiararsi la migliore posterità isolana dei Dori e guardano perciò con ammirazione alla Grecia antica e moderna trascurando che, pur se il loro vanto fosse fondato, una cosa sono oggi i Cretesi e un'altra i Greci.

Con lo svolgimento dato nel libro a questo e ad ogni altro argomento non penso di presentare nulla di definitivo: l'insieme vuol essere non più del semplice abbozzo di un programma di lavoro in una direzione sulla quale proprio noi Italiani abbiamo ovvii motivi di insistere. Il progredire delle ricerche collocherà forse molti particolari in luce diversa da quella sotto cui li prospetto

ma, oso credere, resisteranno le linee fondamentali della costruzione perchè ispirate ad una evidenza incrollabile: quella che con grande anticipo su ogni altra regione della Terra un influsso spirituale potente irradiò dal bacino mediterraneo con effetti mai spentisi, tanto da offrire unità di base anche alle maggiori religioni affermatesi nei tre continenti circummediterranei e culminate nel Cristianesimo. Tutto ciò affermo valendomi per ora quasi solo di miei diretti rilievi e intanto soffermandomi sulle mie recenti note raccolte ed elaborate a Creta.

Di quest'ultima circostanza lo svolgimento si avvantaggia e soffre al tempo stesso: per l'immediatezza delle impressioni da un lato; per la non sufficiente consultazione bibliografica dall'altro, con scandalo, forse, di qualche « autorità in materia » che alla fine del libro avrebbe voluto trovare un interminabile elenco di opere. Ma non l'ho messo deliberatamente: chè questo scritto è steso in buona parte mentre cavalcavo a dorso di mulo per i dirupi cretesi, quale appartenente alle truppe di occupazione dell'isola e lungi quindi da ogni biblioteca. Di decisivo sostegno scientifico mi è risultata solo l'affettuosa collaborazione di mia moglie che, stando in Italia, si è sobbarcata all'improba fatica di sunteggiarmi interi volumi riguardanti i fatti che mano a mano le segnalavo da Creta e sui quali, altrimenti, male avrei potuto avere delucidazioni. Debbo a lei, anzi, se più di quanto non resulti ancora nel libro, ho potuto approfondire la maggioranza dei soggetti affrontati. Grato sono poi in modo speciale al generale Angelo Carta dal quale dipendo e che in accordo al colonnello Ruggero Fradella, mio superiore diretto, generosamente mi ha elargito ogni facilitazione in suo potere, utile allo scopo di studio che qui tratteggio. Per suo merito ho già riunito, fra l'altro, dati antropologici su circa tremila Cretesi dei due sessi, mes-

so insieme un'ingente raccolta osteologica e impressionato circa quattromila negativi fotografici; nè il lavoro è a termine. Mi lusingo di poterne un giorno esporre per esteso i risultati e aggiungerli a quelli degli altri Italiani che, in campi di studio diversi dal mio, tanto brillantemente e come veri precursori si affermarono a Creta. È certo che quest'isola si presta in maniera eccezionale all'indagine antropologica per le razze che vi sono rimaste appartate e per la possibilità offertavi di studiarle con un minimo di fatica, anche nelle caratteristiche scheletriche, dato il perpetuarsi dell'inumazione secondaria di cui fo cenno nel primo capitolo. Tanti e tanti studenti potrebbero magari interessarvisi per tesi di laurea, favorendo abbondanza di dati al quadro complessivo auspicabile per l'antropologia cretese. Alla pari del testo, le illustrazioni sono incomplete, e questo per non mischiarvi provenienze diverse. Tratte dai miei negativi, hanno ricevuto le sapienti cure del capitano Tito Calonghi che dal nulla ha fatto sorgere a Creta un ben attrezzato quanto utilissimo laboratorio fotografico. Il contenuto del libro rimane così, anche per le illustrazioni, legato ad attività di combattenti. Debbo annunciare pure che il libro stesso è nato proprio su un giornale di combattenti: «La Vedetta», tenuto in vita a Creta, non certo con facilità, dal tenente Angelo Carati. Dalla cortese insistenza di lui onde scrivessi per il suo giornale sorsero alcuni articoli che costituirono il germe di questa, sia pure modestissima pubblicazione. Essa compare a cura del Ministero dell'Africa Italiana, e ciò per volere dell'Ecc. Angelo Piccioli capo dell'Ufficio Studi di detto Ministero, perchè mentre cerco di spiegare Creta esalto in conclusione la Libia: lembo d'Africa che tornerà italiano!

Altro, ho detto, vorrei che seguisse così valorizzando il complesso dei materiali che riunii a Creta. In que-

sti è la prova anche dell'accoglienza cordiale avuta in ogni parte dell'isola, pur negli attuali tempi di guerra, dai suoi abitanti: che ovunque si sono prodigati per ospitarmi insieme ai militari al mio seguito, spesso approfittandone per calorose quanto spontanee dimostrazioni di simpatia verso il nostro Paese. Vorrò ricambiarli scrivendo con pari simpatia di loro e della loro terra: piccola ma gloriosa per l'operato svolto nel susseguirsi di millenni ed ancora risentito in tutto il mondo civile. Mi piace finire ricordando al riguardo l'immagine più frequente nelle figurazioni minoiche a soggetto marino, quella dell'*octopus*, che in maniera simbolica sembra esprimere appunto cotesto operato: dovuto ad un corpicciolo esiguo dotato di grande visione e capace di lanciare tentacoli in ogni senso, lungi da sè, come sappiamo fu per la civiltà che a Creta compì la prima tappa e si rafforzò nell'avviarsi al suo maggiore destino.

L. C.

Neapolis di Creta, Pasqua del 1943-XXI

CAPITOLO I.

L'AMBIENTE UMANO NELL'ODIERNA CRETA

Per lo studioso di problemi etnici Creta possiede senza dubbio una importanza che sorpassa di molto l'esiguità della sua superficie. Difatti in Creta possono indagarsi questioni scientifiche, come nessun altro luogo permette, aventi riflesso, talora decisivo, su altre proprie dei tre continenti che si affacciano sul Mediterraneo. Nondimeno, e benchè posta a portata di mano in mezzo al mare più famoso per la storia dell'umanità, essa è ancora pochissimo conosciuta. Per l'antropologia, già notai, rappresenta quasi un'incognita mentre, con evidenza, conserva elementi capaci di dar non poco a riflettere, una volta ordinatamente rilevati, intorno alle idee più diffuse sulla provenienza delle razze e culture dell'Europa primitiva. In quanto all'archeologia, parecchio è stato fatto, ma molto e molto resta ancora da fare. Per dare un esempio sulla ricchezza archeologica di Creta considero un'area ristretta e ancora fra le meno studiate dell'isola: l'altopiano di Lassiti. Vi si trovano resti di diverse epoche distribuiti presso i seguenti villaggi:

Pinakianò. - Terrecotte minoiche sulle pendici collinose sopra il monastero di Vidiani e nelle immediate vicinanze del villaggio; terrecotte e vetri romani nei campi sottostanti.

Lagù. - Tracce di un ampio insediamento durato dal Minoico Medio ai tempi romani. Nelle vicinanze, tombe della medesima epoca.

Zermiado. - Vasi del Minoico Medio III nel sottosuolo del villaggio. Poco sopra al villaggio, tempio protogeometrico e *tholoi*. Nelle vicinanze, cocci ellenici e ellenistici. Sulla piana, cocci romani. Sono note anche due grotte con deposito neolitico e alcune tombe con *pithos*.

Marmaketo. - Subito sopra al villaggio, insediamento del Minoico Medio e del Minoico Finale I.

Messa Lassiti. - Tombe con *larnax* e varie terrecotte del Minoico Finale III.

Zmaliano. - Tombe con *pithos*.

Agios Konstantinos. - Tombe ellenistiche, romane e bizantine sulla pendice nord-ovest della collina; tracce di un ampio insediamento bizantino.

Agios Georgios. - Antichissimo pozzo; cocci ellenici e romani; monete romane dell'epoca imperiale; mura bizantine.

Kaminaki. - Nel villaggio stesso, tracce di insediamento minoico; tombe con *larnax*; mura, acquedotto e cocci romani presso il villaggio.

Psicrò. - Il celebre antro dicteo con resti di varie epoche a partire dal Minoico Medio I; mura e cocci romani presso il villaggio.

Plato. - Tracce di insediamenti scaglionabili dal Minoico Antico I al Minoico Finale III; tombe subminoiche.

Kato Metochi. - Mura forse preromane e cocci romani.

Con l'allontanarsi dall'altopiano di Lassiti i resti archeologici proseguono ad abbondare specialmente nella direzione di Aspra e Kritzà e in quella di Kalamafca. Vi si trovano anche tracce di strade minoiche e di re-

mote fortificazioni. Quasi tutto il suolo di Creta ridonda in modo simile di testimonianze dei tempi che furono, completando quanto ci dicono le ben note rovine di Cnosso, Festo, Agia Triada, Mallia, Tillis, Gurnià ed altre. Nelle popolazioni attuali, inoltre, sopravvivono usi e costumi di alto interesse scientifico provenienti dalle epoche più lontane e degni di venire adeguatamente messi in risalto.

Le indagini antropologiche da me condotte nel 1942-43 porterebbero ad escludere che la provenienza del primo popolamento cretese sia da ricercarsi sul continente europeo. Genti leucoderme di razza evolutissima, che nei decorsi millenni prosperarono nelle regioni immediatamente a Sud del Mediterraneo per irradiare, via terra e via mare, nei tre continenti circostanti, giunsero anche a Creta portandovi civiltà neolitica. Nell'isola, come in tutto l'Egeo, non si conoscono tracce di civiltà anteriori. L'estrema uniformità delle culture neolitiche attorno e oltre il Mediterraneo, e la concepibile precedenza su ogni altra di quelle nord africane, sembrano confermare l'ipotesi. Il graduale inaridirsi dell'area sahariana e il conseguente allontanarsi da essa delle popolazioni che un tempo vi goderono floridezza di vita, come numerosi indizi costringono ad ammettere, giace con ogni probabilità alla base del grandioso fenomeno; e senza dubbio le corrispondenze antropologiche sono strettissime fra Creta e alcuni residui etnici collegabili con le più antiche genti nord africane e in particolare libiche. Somiglianze del genere non sono tracciabili nella parte asiatica del bacino mediterraneo, bensì in popolazioni che giungono fino all'estremo Nord dell'Europa, tanto che si è parlato più volte di una provenienza indogermanica del patrimonio antropologico e culturale di Creta. Sotto tal punto di vista interessa in special modo il bion-

dismo cretese: a sua volta collegabile, meglio di ogni altro fenomeno antropologico dell'isola, col biondismo noto per i Libi di fama classica. In epoca minoica, genti dell'accennata provenienza, già insieme però anche a bruni, avrebbero predominato a Creta. Successivamente si sarebbero avuti arrivi da varie direzioni, e in primo luogo dalla Grecia, determinando il miscuglio odierno di razze rilevabile nell'isola: miscuglio di non difficile analisi e nel quale la componente principale è con ogni verosimiglianza la più antica. Achei, Dori, Romani, Arabi, Bizantini, Veneziani e Turchi avrebbero influito, insomma, ben poco sulla composizione etnica di Creta.

Non si può parlare oggi a Creta di maggioranze e di minoranze etniche: astrazione fatta di un trascurabile numero (2348 nel 1928, oggi diminuiti) di immigrati, l'unico elemento esistentevi è quello di lingua greca e sedicente greco. I Turchi, che vi ebbero sede dopo finito il dominio veneto, nonchè i discendenti di essi con isolane, attribuiti di norma alla religione islamica, se ne andarono nel 1922 a seguito di un accordo greco-turco che il trattato di Losanna del 24 luglio 1923 rese definitivo. In cambio vennero 33.900 Greci già residenti in Asia Minore e formanti 4.773 famiglie.

Dei miscugli etnici verificatisi a Creta attraverso le epoche sono indice, fino a un certo punto, le straordinarie diversità di pronunzia riscontrabili da una regione all'altra magari vicinissime e pur parlandovisi sempre il greco: accettato dagli isolani una volta finito lo splendore della civiltà di cui erano stati i creatori e oggi a torto considerato la loro lingua madre. Non basta, certo, desumere dalla sola lingua per parlare di razza e di nazionalità! In particolare per i Cretesi, deve ammettersi che sebbene essi cambiassero totalmente di lingua e cultura, la loro razza, ripeto, rimase in sostanza quella delle prime epoche rendendoli oggi parecchio diversi,

per le caratteristiche somatiche, dalle genti del vicino territorio greco. Fra l'altro, mentre in Grecia i tipi bruni rappresentano la quasi generalità, la popolazione cretese rimane edificata sull'arcaicissimo fondo umano biondo, già accennato, in confronto al quale il bruno apparisce una sovrapposizione. Inoltre in Creta, a differenza della Grecia, predominano stature alte e altissime. Le seriazioni concernenti l'indice cefalico, il colore degli occhi, dei capelli, della barba e dei baffi offrono pure spiccati contrasti denotando che in senso razziale le genti cretesi sono tutt'altra cosa delle greche moderne.

In Creta, ho detto, si parla greco ma con l'aggiunta di numerosi termini di origine locale e incomprensibili altrove. La pronunzia, pure, vi è diversa da quella dei Greci, segnatamente per il *c*, il *g*, il *gl* e il *gn* che suonano spesso come in italiano. La *l* si pronunzia in vari luoghi *r*, come nella parola *gala* (latte) trasformata quasi in *gara*. Sensibili differenze si rilevano anche tra l'Est e l'Ovest dell'isola. Nella regione di La Canea, ad esempio, il *gl* si pronunzia *l*; l'à finale di parola si pronunzia *è*. Così, *Messarà* diviene *Messarè*; *voscarà* (pascolo) *voscarè*; *macerà* (coltello), *macerè*; *mustarà* (le due mammelle non nell'uomo ma negli animali), *mustarè*; *apolitarà* (si chiama in tal modo lo scagliare da lontano un bastone per offendere qualcuno), *apolitarè*, e così via. Non mancano sostituzioni complete di termini. Fidanzato, ad esempio, si dice *aboliarè* a La Canea; *arovanasticì* a Candia. Gli Sfachiotí, e fra essi soprattutto le donne, sono forse i più interessanti, in senso scientifico, per la pronunzia. Hanno, fra l'altro, suoni ravvicinabili a quelli di tribù montane della Libia le quali rappresentano, con evidenza, residui di arcaiche genti. Nella lontana isola di Nicaria pare che ricompaiano suoni somiglianti: qualcosa, insomma, come relitti salvatisi per la non comune tranquillità del rifugio. In fatto di

espressioni merita ricordare che i Cretesi mettono il *calò* (buono) in tutte le salse! Tale parola, ripetuta all'infinito, si ode da mane a sera, applicata a uomini, a acque, a paesaggi o altro. Può rilevarsi, infine, che a Creta, prima della guerra, pochissimi sapevano parlare tedesco; pochi, inglese; molti, francese; moltissimi, italiano.

Coi miscugli avvenuti, una fisionomia razziale abbastanza netta è avvertibile a Creta solo tra Sfachiotti e Selinoti: in prevalenza biondi i primi e in prevalenza bruni i secondi. Vi corrispondono forti diversità di indole e cultura. Il resto della popolazione è spesso atipico. La natura montagnosa dell'isola, la lotta tra regione e regione, e più ancora la scarsità delle comunicazioni fino agli ultimi tempi, favorirono però il determinarsi di gruppi forzatamente endogami e, quindi, la conservazione di particolarità somatiche, linguistiche e culturali in genere, tracciabili da luogo a luogo, tutte del più alto interesse per la scienza.

Il censimento del 1928 calcolò i Cretesi in 386.427, ossia in 187.369 uomini e 199.058 donne su una superficie di 8305,4 Kmq., con una media quindi, di 47 individui per Kmq. Una valutazione del 1936 portò il totale a 432.000 divisi amministrativamente in quattro provincie e venti eparchie nella maniera seguente:

Provincia di La Canea, con le eparchie di Kìsamos, Cidonia, Apocòrona, Sèlino, Sfachià.

Provincia di Rètimo, con le eparchie di Rètimo, Milopòtamos, Hagio Vasiliòs, Amari.

Provincia di Candia, con le eparchie di Malevizi, Tèmenos, Pediàda, Pìrgiòtissa, Cenùrio, Monofatsi, Viano.

Provincia di Lassiti, con le eparchie di Lassiti, Mirabella, Ieràpetra, Sitia.

In base a dati recenti il popolamento delle tre città principali di Creta variò come segue:

	1913	1920	1928
Candia . . .	25.185	24.848	33.404
Retimo . . .	9.086	7.297	8.632
La Canea	24.999	24.976	26.604

Si rilevano variazioni numeriche sensibili nella popolazione delle singole zone di Creta in rapporto all'altitudine e ciò stando al censimento del 1928. Le seguenti sono le principali, divise per provincie:

	0 - 100 m.	101 - 200 m.	201 - 300 m.	301 - 400 m.	401 - 500 m.	501 - 600 m.	601 - 700 m.	701 - 800 m.	801 - 900 m.	901 - 1000 m.	1001 e oltre	Non controllati
Candia . . .	48647	11.82	16843	31594	18271	8094	6658	2319	350			363
Lassiti . . .	8391	5608	6597	9300	1442	5158	2771	1260	6462	611	325	13888
Retimo . . .	15301	9880	8309	9413	7794	8353	4293	3037				1294
La Canea	56327	16388	14290	6157	6445	5170	3026	1615	454			2147

Considerata in base all'età, la popolazione di Creta si divide come segue, oltre ad una piccola parte sfuggita alla classifica:

età	uomini	donne
0 - 14 anni	63.735	62.936
15 - 39 »	69.398	81.662
40 - 59 »	34.103	35.640
60 e oltre	19.911	18.598

In rapporto allo stato matrimoniale, il censimento del 1928 mette in evidenza, fra l'altro, il numero piuttosto forte di celibi e di nubili (rispettivamente 28,01 e 21,53 %) e all'opposto piccolissimo di divorziati (0,18 % e 0,26 %) nell'intera popolazione dell'isola. Vi abbondano pure gli analfabeti (25,56 % degli uomini e 59,30 % delle donne). All'agricoltura, allevamento, caccia e pesca attende il 68,79 % degli uomini e il 69,17 % delle donne; alle industrie e trasporti rispettivamente il 16,56 % e il 14,20 %; ad altre occupazioni il 6,10 % e il 14,85 %. Risultano nati all'estero 14.911 uomini (7,96 %) e 17.500 donne (8,79 %) mentre il censimento del 1920, anteriore cioè al disastro greco in Asia Minore, dette rispettivamente 3.922 (2,32 %) e 2.386 (1,34 %). Le nascite illegittime sono scarse a Creta: 14 ‰ di contro a 986 ‰ di legittime. Fra i nati vivi, si hanno 1000 femmine per ogni 1082 maschi. La gemelliparità è piuttosto scarsa: 123 casi su 10.417 parti semplici. La mortalità infantile non è troppo elevata, offrendo le seguenti percentuali: 12,52 nel 1934; 9,35 nel 1935; 8,75 nel 1936; 12,38 nel 1937; e 9,30 nel 1938 con poche varianti nelle diverse provincie. Per l'emigrazione si ebbe nel 1938 un totale di 162 individui, dato da 114 uomini e 48 donne, di contro a una reimmigrazione di 31 uomini e 24 donne. Rileviamo, infine, che la tendenza generale è per sposarsi un po' giovani a Creta, con le seguenti proporzioni su ogni mille matrimoni: 130,3 prima dei 20 anni; 395,5 fra i 20 e i 24; 399,7 fra i 25 e i 29; 115,0 fra i 30 e i 34; 40,4 fra i 35 e i 39; 11,4 fra i 40 e i 44; 4,0 fra i 45 e i 49; 2,0 fra i 50 e i 54; 1,4 fra i 55 e i 59; 0,3 oltre i 60 anni.

Nel complesso, risulta poi evidente che gli abitanti di Creta hanno molto risentito, nel distribuirsi e per le loro occupazioni, della particolare morfologia dell'isola, presentante da E. a O. i sette massicci montani seguenti:



Fig. 7 - L'approdo di Lutro (Creta Sud-Occ.).

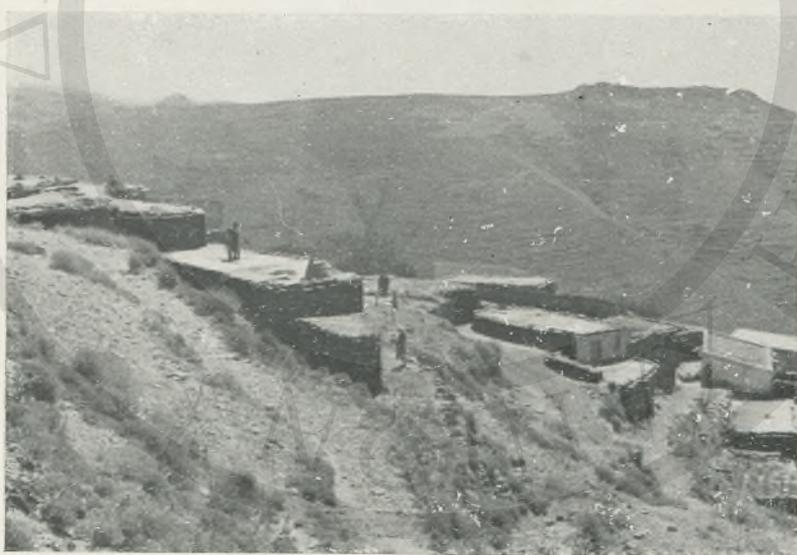


Fig. 8 - Sclavopula, villaggio montano a Nord di Paleòcora (Creta Sud-Occ.).

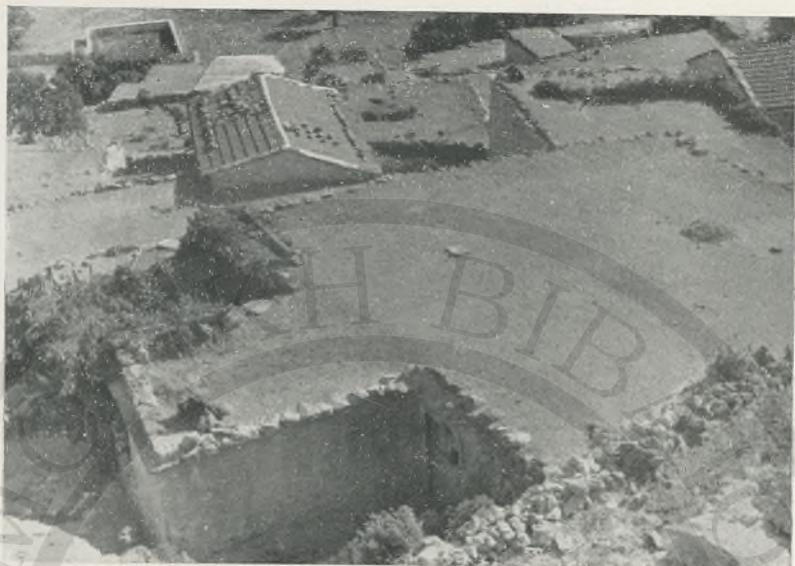
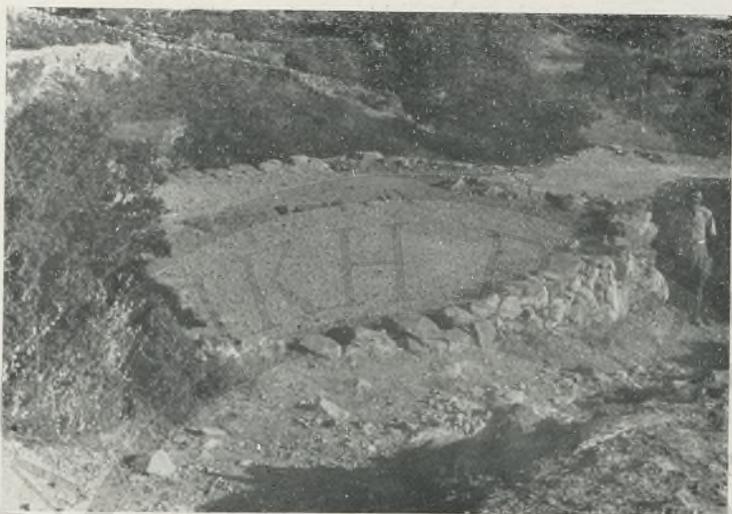


Fig. 9 - Tipo di abitazione a tetto piatto dell'altopiano di Lassiti
(Zermiado, Creta Centro-Or.).



Fig. 10 - Ingresso di abitazione dell'altopiano di Lassiti.
(Nicifordo presso Messa Lassiti, Creta Centro-Or.).



Figg. 11-12 – Abitazione semi-inter-rata del villaggio temporaneo di Bè-ponas, presso Ru-caca (Creta Or.), e suo ingresso.



Fig. 13 - Ingresso di abitazione del villaggio di Rusa Pithià (Creta Nord-Or.). Tale ingresso, nonchè la struttura interna ed esterna di questo tipo di abitazione ricordano molto quanto osservarsi negli *hudnò* dell'Africa Orientale.

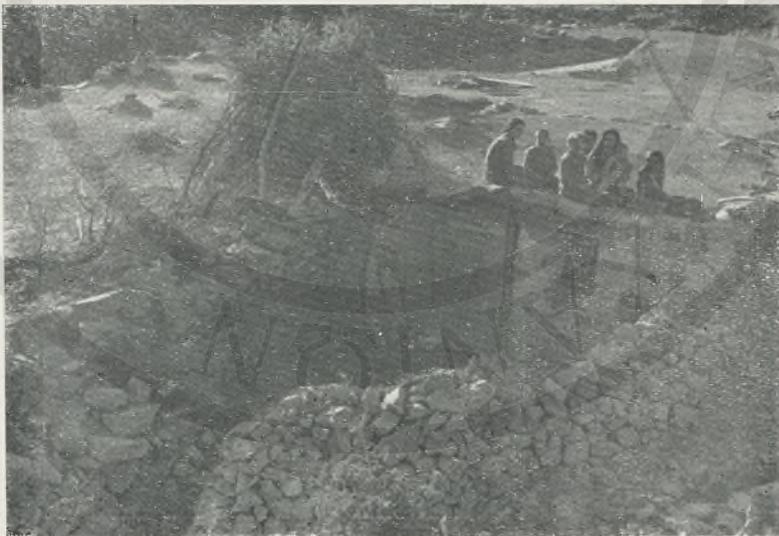


Fig. 14 - Il tetto piatto di abitazioni come le ultime vedute serve spesso di transito e luogo di ritrovo (Nicifordo, Creta Centro-Or.).

il paese montagnoso di Sitia; le montagne di Lassiti; l'altopiano accidentato di Candia; le montagne dello Psiloriti o Ida; l'altopiano accidentato di Retimo; le Aspravunà o montagne di Sfachià; le zone montagnose di Kissamo e Sèlino.

Una caratteristica degli odierni abitati cretesi è il trovarsi in grande maggioranza lungi dalla riva del mare. Vi fanno eccezione quasi solo le città, i castelli e le fortezze. Eppure, la certezza che popolose e ricche città sorsero un tempo ove oggi esistono abordabili ma deserti approdi naturali sembrerebbe indurre a ritornare in quei luoghi. Vi si sono opposte fino alle ultime generazioni le frequenti incursioni dei pirati che infestarono per tanto tempo il Mediterraneo. I Cretesi, perciò, dimenticarono quasi tutti la vita di pescatori e naviganti in cui pur seppero distinguersi i loro antenati e andarono a rifugiarsi fra le gole selvagge e solitarie di cui le loro montagne sono ricche, intanto trascurando anche di coltivare ogni piana indifesa per quanto fertile. I due secoli testè decorsi si distinsero più di ogni altro nell'accumulare rovine a Creta, riducendola nelle condizioni deplorabili in cui ora la vediamo.

Non sfuggirono alle devastazioni nemmeno gli altipiani dell'interno. L'isola ne ha tre principali e vari secondari. Il maggiore, nonchè il più fertile e il meno elevato, è nell'Est e precisamente nel massiccio del Dicti: l'altopiano di Lassiti. Il più elevato, in posizione centrale entro gli Psiloriti, è l'altopiano di Nidha. Più importante di questo è l'altopiano di Omalò, negli Aspravunà, ossia nell'Ovest. Il primo e l'ultimo sono i più grandi produttori di patate di Creta. Nidha e Omalò restano desolati e coperti di neve da dicembre ad aprile, mentre in Lassiti la vita umana vi ferve sempre, più o meno, per tutto l'inverno. La loro visione è magnifica al

giungervi dall'alto dei monti durante la bella stagione: con gli appezzamenti coltivati e i vari canali, si presentano a guisa di un'immensa carta topografica. In coteste zone le lotte vi furono spesso assai aspre, e non sempre tra Cretesi e stranieri; furono anzi le rivalità fra i diversi gruppi indigeni che determinando insicurezza nell'intero territorio vietarono, fra l'altro, il sorgere di case coloniche isolate. Gli agricoltori, come tutti gli altri abitanti di Creta, doverono sempre riparare di notte nell'interno di casolari in omaggio al principio, qui applicato in difensiva, che l'unione fa la forza.

Di tutti gli agglomerati, i più poveri sono quelli delle eparchie di Sèlino e Sfachià; i più ricchi quelli di Lassiti. Nella provincia di questo nome il centro importante più orientale è Sitia. L'odierna popolazione della cittadina è di arrivo piuttosto recente e raccogliittico, contando anche non pochi profughi dell'Anatolia oltre a genti di svariate provenienze. Già i Veneti distrussero Sitia e il suo approdo nel 1651 affinché i Turchi non se ne impadronissero. Era allora il castello più munito nell'Est dell'isola con borghi e costruzioni difensive su declini collinosi. Troppo esposto agli assalti per mare, non conseguì mai rigoglio, sì che i Veneti decisero, come detto, di demolirla. Ricostruita ora da meno di un sessantennio, attorno ai ruderi del castello e sui luoghi degli antichi borghi, sembra finalmente destinata a prendere sviluppo.

Gli abitanti di Sitia, alla pari di quanto si ha per gli altri centri maggiori, si differenziano alquanto dagli abitanti dei villaggi cretesi: diversità di vita, maggiori esigenze, maggiore comodità nelle case, ma anche maggiore eterogeneità razziale fino ad accogliere elementi stranieri all'isola come solo per eccezione e temporaneamente verificasi nelle campagne e nei monti locali.

Se da Sitia procediamo verso Ovest il primo centro

meritevole della qualifica di città è Candia: arbitrariamente chiamata Iràklion dai Greci. Il luogo in cui essa sorge fu abitato da lontane epoche ma non si sa qual nome portasse. Tombe, anfore, e monete romane vi si rinvennero in quantità. Sul posto dell'antica, gli Arabi, nel IX secolo, fondarono una nuova città battezzandola Kandàk a causa della fossa (*kandàk*) che la circondava. I Bizantini e poi i Veneziani accettarono quel nome, ma trasformandolo in Candica, poi Candida e infine Candia: parola che a lungo fu ovunque adottata per indicare anche l'intera isola. I Turchi stessi insistevano nel dire Candia con tale significato, mentre per i Cretesi prevalse la denominazione di Meghalò-Kastron, o solo Kastron (Castello): non spenta ancora fra i contadini. Gli intellettuali greci a un bel momento, in avversione al ricordo del dominio veneto, risolsero di ribattezzarla Iràklion, sebbene nessuno possa sostenere che l'antico centro da cui proviene tale nome sia mai esistito ove sorge Candia. È del tutto ridicolo, anzi, o almeno non giustificato, vedere Iràklion in Candia. Secondo Strabone, è vero, Iràklion sarebbe stato il porto di Cnosso; questo, però; ai tempi favolosi di Minosse e quindi con incertezza di citazione. Cotesto medesimo, ipotetico porto viene collocato a venti stadi oltre la sua capitale da un anonimo geografo descrittore di coste. Al Concilio di Nicea, insieme ai prelati cretesi, partecipò un Teodoro vescovo di Heracleopolis: nome che compare per ventitré luoghi diversi in un elenco di Stefano di Bisanzio. Ricordiamo infine che in un libro del 1557, Domenico Negri, considerando i paraggi di Capo Sidero come i più adatti per gli approdi nel Nord di Creta, afferma che l'Iràklion della tradizione esistette a Sitia! In conclusione, mettere Iràklion nella nostra Candia è semplice capriccio o effetto di mal collocata fierezza.

Meno da oriente, magnifiche campagne, e fra le

più belle di Creta, circondano la città. Posta com'è in aperta pianura fu sempre mal difendibile dagli attacchi nemici. Dai venti, pure, è mal riparata se non fosse per l'isolotto di Standia che la fronteggia a Nord-Est. Distrutta nel 961 da Niceforo Focà, venne ricostruita dai Veneziani attorno ad una via principale, ancora esistente, che dal porto saliva verso mezzogiorno, conduceva a una piazza indi a una porta. Qui eressero il palazzo ducale, la loggia, il tempio di San Marco, le varie residenze e una fontana. Stradicciuole partivano dalla via principale, fiancheggiate da abitazioni private. Solo dai Veneziani, Candia ricevette lustro e decoro, rendendone ammirati gli antichi viaggiatori. Terremoti violenti ne abbattono o lesionarono, però, spesso gli edifici che, non più adeguatamente riparati in epoca turca, fecero perdere alla città ogni aspetto di splendore. Ma cotesta non fu sorte esclusiva di Candia: per analogo motivo la subirono tutti gli abitati dell'isola, ridotti ancora, fra l'altro, a mostrare nel loro interno vicoli impraticabili in cui le lordure imperano. Qualcuno, generalizzando un po' troppo, accusò Creta di avere soltanto « strade da capre e case da maiali », ma senza dubbio abbondano anche nelle sue tre città principali — Candia, Retimo, La Canea — una sporcizia, un disordine e una cenciosità da cui i Cretesi dovrebbero ormai riprendere a guardarsi.

Sempre sulla costa settentrionale, mentre nessun centro veramente importante (Ieràpetra, Sfachià, Paleòcora sono i principali) giace su quella meridionale, si incontrano Retimo, indi la Canea. Il primo si stende alla base del colle di Paleòcastro, in luogo malsano ma ove generazioni su generazioni si ostinano a risiedere. In passato vantò anch'esso grazia ed eleganza, ma oggi, astrazione fatta dei residui veneti, nulla rimane dell'antico. Nell'odierna Creta la sua importanza è quasi tra-

scurabile almeno in confronto a quella di La Canea, verso la quale maggiormente gravita. La Canea corrisponde all'antica e forte Cydonia, famosa per la sua rivalità con Cnosso e Gortina. I Veneziani la chiamarono Cania, i Greci la chiamano Khanià, ma nel mondo si è generalizzata la dicitura italiana moderna, La Canea. Sulle rovine della distrutta Cydonia, e col nuovo nome dato dai Veneziani, essa venne costruita per ordine del Doge Morosini del 30 aprile 1252. Popolata poco meno di Candia, si impone più di questa nel commercio dell'isola.

Non per l'entità numerica del loro popolamento ma per la singolarità del paesaggio in cui sorgono, interessano due abitati dell'eparchia di Sfachià: Agia Rumeli e Samarià. Giacciono sul fondo di una gola profondissima, percorsa da un fiume, la quale offre le visioni più pittoresche e di più maestosa grandiosità dell'isola. Mentre da A. Rumeli si accede facilmente al mare, da Samarià è difficile ogni contatto in qualsiasi direzione. Nell'inverno, poi, per vari mesi il villaggio resta tagliato fuori dal resto del mondo. La gola richiede almeno sette ore per venir percorsa, nella buona stagione, da A. Rumeli ai piedi dell'altopiano di Omalò. Nessuna cavalcatura può esservi usata data l'asprezza dell'itinerario. Pareti rocciose a strapiombo si alzano dai due lati superando in qualche punto i quattrocento metri di altezza. Verso Samarià la gola forma una specie di circhi riuniti da corridoi di appena tre o quattro metri di larghezza nel fondo e dieci nell'alto. Le pareti, di un durissimo calcare a strati colorati alternati, dal quasi bianco al quasi nero, di bell'effetto, sono levigate per erosione fin sui dieci metri di altezza, indicando il livello raggiunto dalle acque in inverno. Gole consimili, ma non altrettanto maestose, esistono in diverse parti di Creta contraddistinte col nome di *faranghi*.

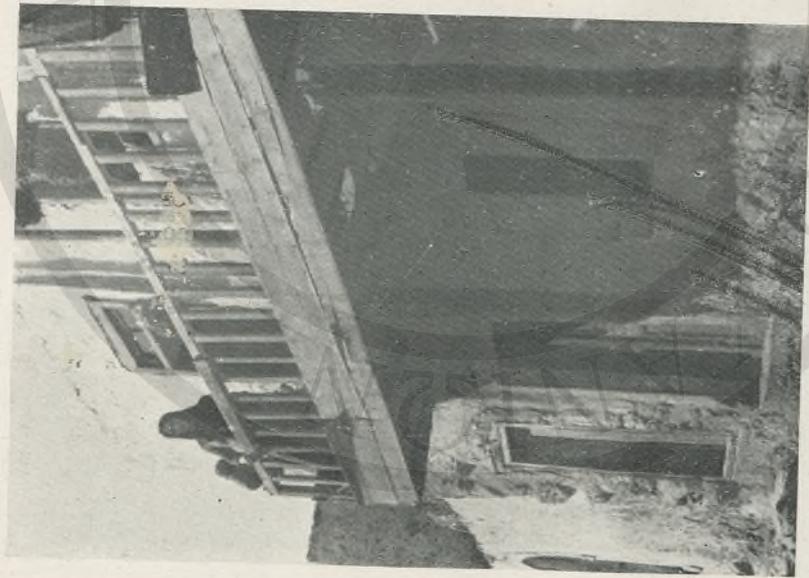
Da rilevare nell'isola è una serie di villaggi temporanei, affollati, cioè, solo per una parte dell'anno mentre per la restante vengono abbandonati, al massimo lasciandovi qualche persona per guardia. Costituiscono un fenomeno, non unico nel suo genere, dipendente dalla natura montagnosa del paese. Il loro numero è considerevole nel territorio sfachiota. Askifu, ad esempio, che è dato da un gruppo di sette piccoli villaggi ad altitudine di poco inferiore ai settecento metri, è residenza estiva di un buon numero di gente dedita all'agricoltura e alla pastorizia. Dispone di ottimi campi in cui si produce grano, orzo, frutta varia e ottimo vino. Nell'inverno, siccome la zona rimane coperta di neve, tutti si trasferiscono a Dhramià e a Sfachià, ove dispongono di altri campi, meno pingui, e di altri pascoli. A Sfachià si affluisce pure da Muri, Lakki e Cali Lakki. Lo stesso avviene tra Calicrati (estivo), Piziano e Capsothasos (invernali); tra Asfendu (estivo), Agio Ghiorghios (invernale) e Vuvàs (invernale); tra Nipros e Vraska; tra Anopolis e Lutro; tra Imbros, Comitades e Vrascàs. Murniès, nell'eparchia di Wiannos, a circa trecento metri di altitudine, ha Anosimi, verso gli ottocento metri sul mare, come villaggio temporaneo. Gli dista tre ore di marcia nella montagna. A Anosimi, che ospita circa duecento famiglie, arriva gente da Mithi, Risa e Gdocia. L'occupazione dura da metà maggio a metà ottobre. Da villaggio a villaggio temporaneo si hanno varianti nell'epoca e durata della permanenza a seconda delle colture che vi si fanno e delle abitudini, di pastorizia o meno, vigenti in posto. A Anosimi si fa un po' di pascolo e siccome c'è ricchezza di acqua si seminano intensamente patate, fagioli, pomodori e banane; non per vendita ma per diretto consumo dei coltivatori. Gli abitanti di Males, nell'eparchia di Ieràpetra, vanno a S. Giorgio da metà luglio a metà settembre, poi da novembre al principio di gennaio. Si

raccogliono cereali e poi uva nella prima permanenza, mentre nella seconda si raccolgono olive, si ara e si semina: orzo, grano, fave e fagioli. S. Giorgio è vicinissimo e un po' più basso di Males: che ha quasi l'altitudine di Murniès. Poco lontano, lo stesso si trova tra Cristòs e Selàcano. Da S. Giorgio tutti tornano a Males fuori dei periodi accennati, meno sei famiglie di due o tre persone ciascuna perchè prive di altra residenza. In genere i villaggi temporanei, sempre di costruzione meno accurata delle sedi principali, si trovano più in alto di queste. A Bèponas, però, nell'eparchia di Sitia, affluiscono in estate genti da Cavussi, che è più basso; da Rukaka, che è quasi alla medesima altitudine di Bèponas ma con diversità di terreni o, da Stavrocòri posto più in alto fra terreni fertilissimi coperti di uliveti. Bèponas, che è villaggio di assai misera costruzione e che rimane del tutto spopolato in inverno, ha pendici adatte per la vite e per il pascolo.

Un accenno va fatto alle abitazioni cretesi. Ne esistono di svariatissima forma, perchè si va dalle grotte naturali, appena riattate per adibirle a dimora, temporaneamente usufruite nei monti da pastori e loro armenti, alle case di tipo moderno che nulla hanno da invidiare a quelle del continente. Lasciando da parte le ultime che troppo risentono di recenti influssi da fuori, e le prime, riscontrabili ovunque in zone straordinariamente selvagge e alpestri si pratici la pastorizia e vi esistano grotte spaziose — e Creta ne è ricca in maniera eccezionale — merita soffermarsi sulle forme da dirsi caratteristiche dell'isola o che permettono raffronti interessanti. Rientrano fra queste le tante case costruite a ridosso dei declivi montani con tetto, ben meritevole del nome di mimetico, che talora ne continua per un po' l'inclinazione ma per diventare ben presto orizzonale. Dall'alto queste

case sono indistinguibili. Parecchie di esse trovansi talora unite tra loro, formando coi tetti una superficie terrosa uniforme, magari utilizzata anche come transito, sulla quale si può passeggiare senza accorgersi di trovarsi sopra una casa se non fosse per i fumaioli che di quando in quando ne sporgono. Se ne ha esempio, sporadicamente, nei monti di tutta Creta; con particolare tipicità, fra l'altro, sulle pendici prossime all'altopiano di Lassiti, come nei paraggi di Messa Lassiti. Tetti del genere hanno varie applicazioni pratiche a causa della loro robustezza specialmente se poggiano, almeno in parte, sulla viva roccia della montagna scavata a squadra per modellarvi le stanze. Nella buona stagione, le donne, insieme ai bimbi, amano passarvi alcune ore della giornata. Non di rado, poi, da fori, che il semplice spostamento di una pietra basta ad aprire, si empiono ripostigli sottostanti senza l'incomodo di troppa mano d'opera: così per il pagliolo proveniente dai campi durante la battitura del grano. Essiccazione di erbe, frutti, compresa talora l'uva, e mille altre operazioni avvengono su simili tetti: che un compatto strato di tronchi, poi di erbe e infine di terra rende quasi impermeabili. Un'astuzia, semplice ma ingegnosa, vieta alla pioggia di asportare quella terra: il tetto è impercettibilmente concavo facendo un minimo ristagno all'acqua piovana. Ne deriva un sottile stillicidio nell'interno, sempre preferibile, però, alla noia di dover rimettere terra sul tetto dopo ogni rovescio; e i Cretesi sono tanto indolenti!

Sulla sinistra della via da Neàpolis a Zermiado, nel villaggio di Rusapidia, ma anche altrove, si ha quanto può considerarsi la forma elementare di tale abitazione. Consta di una sola stanza rettangolare a cui si affianca la stalla. I due vani hanno ingresso indipendente sul davanti e su uno stesso piano. Una breve continuazione del tetto, sostenuta da rozzi tronchi, forma una specie



Figg. 15-16 - Nei piccoli villaggi cretesi le abitazioni si limitano quasi sempre al solo piano terreno. Ove se ne costruisca uno superiore, si aggiunge non di rado un terrazzo. Casa di Males (Creta Sud-Or.) la prima; di Santo Stefano, (id. id.) la seconda.



Fig. 17 - Specialmente nell'Occidente di Creta si ornano le case con grandi pergolati (Tceramotì, presso Cambos, Creta Occ.).

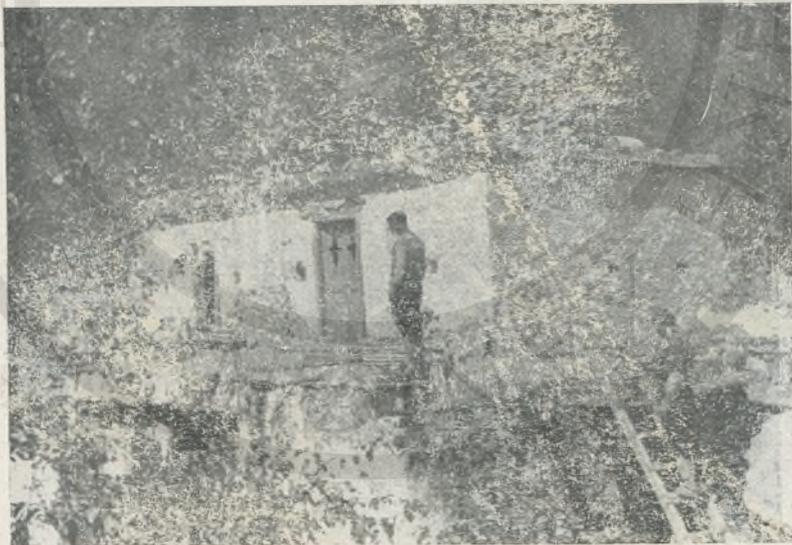


Fig. 18 - Casa sfachiota di Samarià (Creta Sud-Occ.).



Fig. 19 - Nel villaggio di Messa Lassiti (Creta Centro-Or.).

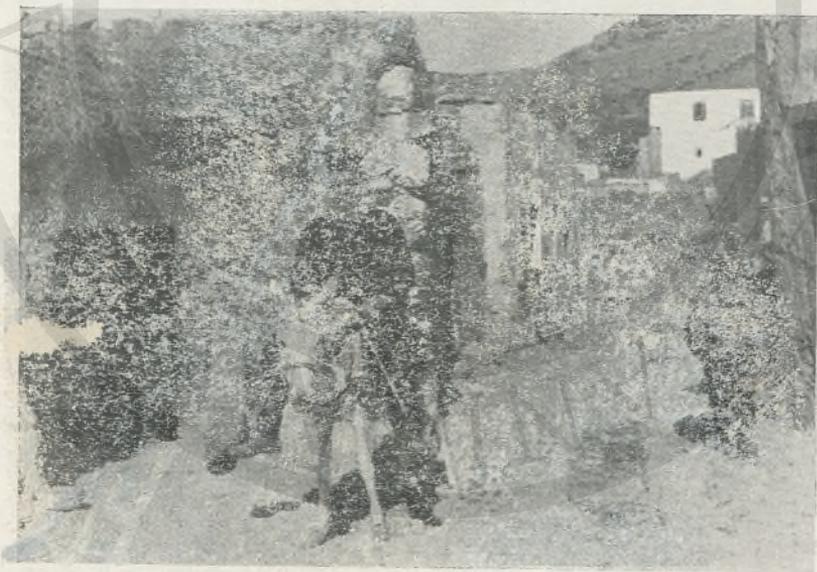


Fig. 20 - Nel villaggio di Rucaca (Creta Or.).



Figg. 21-22 - Cucinatura domestica fatta sulla pubblica via a Males e a Anatoli (Creta Sud-Or.), come si ritrova in moltissimi vil-
laggi di questa parte dell'isola. Nella fig. 22 la parte inferiore
della costruzione è adibita a pollaio.

di veranda. La stanza, un po' più lunga che larga, va sui quattro metri per tre e cinquanta. La divide inegualmente un tramezzo che da un metro e trenta dalla porta raggiunge la parete opposta partendo da una piccola antistanza all'ingresso frequentata, durante le occupazioni casalinghe, dalle donne. Il tramezzo è dato da rudi tronchi che sostengono il soffitto. Orzi, sacchi, roba varia appesa, fra cui fagioli in guscio e pannocchie di granturco per seme, riempiono i vuoti tra i tronchi formando come una parete compatta. Del vano più ampio, sulla sinistra, la parte maggiore ospita un letto occupato di solito da tutti i membri della famiglia. Fra i più progrediti tale letto è dato da alcune assi sostenute da cavalletti. Non materassi nè lenzuola vi figurano ma solo alcune rozze coperte di lana, di colore scuro, fatte dalle donne di casa. Sotto il letto si accumulano patate, cipolle ed altri commestibili, insieme a cianfrusaglie innumerevoli. Con molta frequenza, però, vale per letto un semplice rialzo di terra battuta non sempre migliorato per aggiunta di assi. Non sono rare le case di questo tipo senza traccia di letto; si dorme allora per terra, in un punto qualunque, ma di solito presso la parete opposta all'ingresso, con la testa al muro e i piedi verso la porta. Di norma, una sola coperta vale per tutti. Della rimanente area della stanza, quella a destra del tramezzo, si fa invasione ammonticchiandovi alla rinfusa oggetti e materiali d'uso: dall'aratro, alla legna da bruciare, ai vasellami e ai cestelli. Il focolare quasi sempre è duplice, nel senso di aversene uno entro — nell'angolo sinistro esterno dell'antistanza — e uno fuori — a sinistra nella veranda — dell'abitazione. Lo costituiscono tre semplici lastre di pietra accostate ad angolo retto. La porta risulta di tavole tagliate con l'accetta oppure segate. Una rozza intelaiatura e due grossi cardini ne assicurano l'uso. Si chiude dall'interno a mezzo di un grosso legno scorrevole entro apposito incavo, men-

tre raramente si osservano chiavi per la chiusura dall'esterno: inutile perchè mai la casa, o il gruppo di case, tutte di parenti, di cui essa fa parte, resta in abbandono. Perfino nei villaggi temporanei, anche se lasciati deserti, la chiusura a chiave si comincia solo ora a giudicarla non superflua: i più si contentano di un legaccio o al massimo di una catenella assicurata da un lucchetto.

Non occorre dilungarsi sulla stalla: vano rettangolare, spesso un po' più stretto del precedente ma di pari lunghezza. Serve non solo per ripararvi, tutti mischiati, gli animali, bensì anche per latrina: con grande gioia per i polli e porci della famiglia!

Ad abitazioni quale la descritta si potrebbe estendere il nome di *hudmò*, già noto in etnografia. Ricordano, difatti, stranamente, abitazioni così chiamate dell'Africa Orientale. Resta a vedersi se tale affinità sia puro effetto del caso. Con ogni verosimiglianza esistono a Creta dai tempi neolitici, per importazione, forse, dall'Africa Settentrionale, alla quale va certo debitore il Neolitico dell'isola. Nell'Iliade, alcuni accenni sembrano riferirsi a quell'arcaica dimora. Per evoluzione da tale tipo di casa sorsero localmente altre forme fino a sfumare nelle abitazioni moderne. Un grande arco, messo frontalmente alla porta, intervenne in molti luoghi per assicurare miglior sostegno al tetto. Le dimensioni della casa aumentarono, i vani si moltiplicarono per una sempre maggiore specializzazione. Funzioni che venivano compiute fuori, come la preparazione del vino, furono ospitate nell'interno in area apposita. In parallelo, la costruzione divenne sempre più indipendente dal declivio montano a cui si addossava a mezzo del taglio verticale nella roccia. Magari, come a Tceramotì, nell'Occidente dell'isola, il taglio si proseguì a farlo ma costruendovi davanti, a meno di un mezzo

metro, un muro formante la parete posteriore della casa. *Hudmò* tipici rimangono, però, in parecchie parti dell'isola, come in Lassiti, sull'altipiano di Omalò, a Sclavopula e altrove. In alcuni luoghi, dalla forma originaria a *hudmò* si passò ad altra con stanza sovrapposta a cui si accede a mezzo di una scaletta esterna. Con l'estendersi degli abitati e l'interporsi di vicoli fra casa e casa, pur mantenendosi il tetto sempre orizzontale, si formarono villaggi di cui ci dà idea quello minoico di Gurnià con strutture tutt'altro che spente nell'attualità.

Un particolare appariscente nelle abitazioni cretesi è l'estrema varietà dei comignoli. Non se ne trova forse una maggiore, su tanta piccola superficie, in altra parte del mondo. La forma più primitiva, e da ritenersi antichissima, consiste in un grosso tronco d'albero vuotato fin quasi alla scorza e applicato sul tetto. Tubi cilindrici di terracotta sostituendo il tronco, orci di apposita fattura, espedienti, anche bizzarri, in muratura vi si distinguono. Meno appariscente, ma pur sempre notevole, è la varietà di forma e posizione di focolari e forni per il pane. Prevale la cucinatura fatta nell'interno delle case d'estate e d'inverno, ma vi sono villaggi, come Males, Mithi, Anatoli e altri, in cui durante la buona stagione si preferisce stare all'aperto. Ci si sbizzarrisce allora nel fabbricare focolari, anche graziosi e ben lungi, come perfezione, dalla rudimentale forma con tre pietre. Il forno, pure, può essere nell'interno o nell'esterno e magari del tutto separato dall'abitazione, con aspetti a sua volta svariati. Nelle pareti, entro o fuori la casa, vi sono incavi per tenervi le anfore da acqua.

Gli abitati cretesi sorgono su aree scelte con criteri differenti nelle differenti parti dell'isola. In alcune zone, specialmente nell'Est, si prediligono i crinali delle colline mentre le coltivazioni si stendono al disotto. In altre si preferiscono i fondovalle oppure ci si ferma a

mezzacosta in seno alle coltivazioni o al margine di queste ove, verso l'alto, comincia la sterpaglia. Non mancano esempi di casolari che compaiono d'improvviso, a guisa di oasi, in orride pietraie ove qualche cunetta è stata adibita a vigneto o a orto: macchie verdi in mezzo allo squallore incombente. Nell'Ovest molti villaggi sbucano dal fitto degli oliveti. Nelle fertilissime plaghe degli altipiani, invece, a somiglianza di quanto si verifica nella piana di Messarà, gli abitati pullulano al margine dell'ampia superficie coltivata e ove, in conclusione, il rigoglio vegetale, anche spontaneo, si attenua o finisce del tutto. Al solo altopiano di Lassiti fanno corona ben diciannove fiorenti villaggi con una popolazione complessiva prossima a settemila individui.

La vegetazione cretese, olezzante ma spinosa, influisce sul modo di vestire degli abitanti. In qualunque stagione, compresi i bollori estivi e mentre se ne farebbe volentieri a meno, si portano *stivalia* alti fino al ginocchio per difendersi, appunto, dagli spini. Localmente quest'uso è antichissimo stando a parecchie raffigurazioni. Per tutto il rimanente l'abito odierno è davvero pittoresco. Ne sono parte cospicua grandi pantaloni blu di tipo turco e dai Turchi detti *salvâr*, mentre i Greci li hanno battezzati *vracca*. Incomodo nel camminare, ma di ricercata distinzione, è portare *vracca* grandissimi pendenti all'indietro e molto in basso tra le gambe. Per i Cretesi cotesti pantaloni possono chiamarsi *salvaria* solo quando fatti di grossa stoffa nera, di pura lana, filata e tessuta in casa. Alla cintola, i pantaloni son serrati da una lunghissima fascia, avvolta sei o sette giri, nelle cui pieghe si collocano oggetti, così sostituendo le tasche. Il corpetto, azzurro col retro e il davanti ricamato, si tiene aperto per mettere in mostra gli ornati della sottostante camicia: di cotone o di seta casalinga senza collo e a ma-

niche larghe. D'estate la giacca, pure azzurra, si porta di rado o si lascia pendere con noncuranza da una spalla. Nell'Est, da Candia e oltre, si indossa con frequenza anche un grembiule di cotone a strie colorate; non nell'Ovest perchè giudicato umiliante. Attorno alla testa si avvolge uno scialle, simulando un turbante, oppure un fazzoletto, generalmente nero, detto *saricci*, dal turco *sarik*. Si porta quasi con fierezza, a guisa di copricapo nazionale. Nell'eparchia di Sèlino lo completa una frangia fatta ricadere sulla fronte, sulle orecchie e sulle spalle. Ad essa è somma eleganza imprimere vivace movimento nell'incedere. Per raggiungere meglio lo scopo, alcuni addirittura camminano saltellando: nell'Est diviene una specie di fez nero molto basso, semicilindrico. Vi si aggiunge un pesante mantello di lana grezza con cappuccio e maniche: molto scuro per tutti, meno gli Sfachiotti che lo hanno biancastro e lo indossano tutto l'anno. Non manca il bastone, che il viandante per i monti usa molto alto e con estremo superiore a « V » onde uncinarsi con un dito nelle soste. I bastoni più pregiati, detti *cazzuna*, contorti e con estremo superiore curvo quasi a formare un cerchio chiuso, sono ottenuti dall'*abelizia*, pianta selvaggia. Se ne fabbricano anche con mortelle e con i giunchi di solito usati per le ceste. Se il bastone è comprato riceve il nome di *bastuni*. Si porta insieme al *combòia*, specie di coroncina da tenere in mano scorrendone con grazia i grani fra le dita: per distrarsi e non bere né fumare, dicono! A completamento dell'abito si cura l'aspetto della faccia. Nelle campagne, barba e baffi sono lasciati spesso incolti, o al massimo si rade la barba: mai i baffi. Del concetto in cui sono tenuti dà idea il fatto che in passato fu grave punizione tagliare in pubblico la barba e più ancora i baffi. Si ha, inoltre, in caso di lutto, che barba e capelli son lasciati crescere per uno o due anni.

Vestiti femminili caratteristici, corrispondenti a quelli maschili, non capita oggi frequente di vederli. *Stivalia* identici a quelli degli uomini le donne li portano quasi solo d'inverno. I pantaloni di un tempo sono scomparsi per esse. Sopravvive la camicia, bianca, ricamata, a larghe maniche, a cui può sovrapporsi una veste gialla o di altro colore vistoso, aperta sul davanti, con in più un corpetto ricamato simile a quello maschile e un grembiule. Un fazzoletto nero avvolge la testa e talora copre anche il mento. Per chi può, monete o medagliette d'oro, d'argento o dorate formano orecchini. Sui tipi di abiti descritti hanno però preso fortemente a prevalere le fogge europee, anche nei villaggi più lungi dalle vie di comunicazione. Nei due sessi, i vestiti si indossano fino a usura estrema con rattoppature sovrapposte; non così era per le calzature data l'abbondante produzione locale di pelli e cuoio.

Sui Cretesi fu ripetuta l'accusa di essere ubriaconi senz'acqua; e, certo, non pochi odiano l'acqua anche quale bevanda. Sarebbe ingiusto, però, non riconoscere in molti di loro una lodevole sobrietà. Ve ne sono che affrontano giorni e giorni consecutivi di duro lavoro, durante i mesi estivi, contentandosi di acqua, pane e cocomero. La religione, poi, contribuisce in certo senso a renderli sobri, sia per la povertà che semina col sovrabbondare nelle feste e quindi nella riduzione dei giorni lavorativi, sia per i frequenti e lunghi digiuni che impone, durante i quali sarebbe bene astenersi dai cibi ghiotti e dalle bevande alcoliche. La maggioranza beve l'acqua e il vino separatamente. Vige l'abitudine di riunirsi in parecchi, nei giorni festivi, in casa di un amico che offre vino o grappa a tutti, secondo un turno regolare. L'etichetta impone di non mostrare desiderio di bere fuori del proprio turno. Sta al padrone di casa di tenere il recipiente della bevanda e di versarne ai

convitati. Il bicchiere, anche se pieno della grappa più ardente, deve vuotarsi di un fiato perchè, dicono, bere a sorsi dà sete. Il numero dei bicchieri è sempre inferiore a quello dei presenti e magari è ridotto a uno. In esso il padrone di casa fa, uno dopo l'altro, l'offerta agli amici per poi bere lui. Le donne si astengono da queste riunioni.

Oltre a ottimo vino, Creta offre ai suoi abitanti anche ottima acqua per bere proveniente da numerose sorgenti, dette spesso *Kefalovrisis* o anche *Kriavrissi*. L'acqua viene conservata in anfore, o *stamna*, entro il cui collo tiensi incastrato in permanenza, a guisa di filtro, un ciuffo di rametti spinosi chiamano *tcèpasma* o anche *tapa*. Lo fornisce una pianta cespugliosa, l'*astivida* (*Poterium spinosum*), che infesta ovunque monti e piano. Tale maniera di chiudere le anfore è antichissima: intorno al 1594 Onorio Belli la descrisse come generale nell'isola.

In quanto a pietanze i Cretesi si contentano di poca varietà. Ne hanno la cui origine risale a remote epoche. Abbondano i latticini. Con puro latte di capra o pecora, mentre quello di vacca è disprezzato, si prepara una specie di formaggio, non compresso e dall'aspetto di ricotta, chiamato *misithra*. Per averlo basta fare accagliare il latte fresco e poi versarlo in un sacchetto di tela ove si tiene per tre o quattro giorni affinchè sgrondi bene e fermenti. Già si consuma così; ma si preferisce passare alla seguente manipolazione: si stende un velo di pasta di grano, vi si spalma il *misithra*, si avvolge il tutto con la pasta e si cuoce al forno in olio o burro. Questa pietanza, da consumarsi calda, si chiama *calizugna*. Con lo stesso *misithra*, misto a acqua e cotto, dopo averlo disposto in strati alternati a pasta, si prepara la *bugazza*. Con sale e tenuto asciutto in un'anfora, il *misithra* dura anche più di un anno.

Una pietanza ricercata, ma lunga a manipolarsi e perciò festiva, è detta *dolmà*. A base di grano o riso tenuto in molle per due giorni, nonchè pomodoro e battuto di erbe aromatiche, del cui insieme si riempiono fiori di zucca o tenere foglie di vite lessate e avvolte, va cotta in olio abbondante e a fuoco lento per ore e ore affinchè il grano o il riso divengano morbidissimi. Le donne vi accudiscono con grande alacrità.

Gli orti casalinghi e gli appezzamenti più fertili prossimi alle abitazioni contribuiscono parecchio al desco familiare. Se ne traggono *fasulia* (fagiuoli), *pizeli* (piselli), *robithia* (cicerchie), *lutunaria* (lupini), *anguria* (cocomeri), *peponi* (poponi), *kolokynthia* (zucche), *meitzanes* (melanzane), *bamia* (*Hibiscus esculentus*), *tomate* (pomodori), *anghinara* (carciofi), *ghaiomilo* (patate), *seuthlu* (barbabietole), *cavutsi* (carote), *cromidi*, (cipolle), *skordon* (agli), *gonghilia* (rape), *lakhana* (cavoli verzotti), *cumipidi* (cavoli fiore), *spanaki* (spinaci), *endhivi* (lattuga), *marulion* (cicoria) e altri prodotti. L'irrigazione di questi orti è molto curata. Ove esistono acque correnti se ne regola l'afflusso periodico alle singole colture secondo una norma, detta *massura*, esistente già in epoca veneziana ma forse di origine molto più antica. Non si disprezza mangiare anche erbe selvagge. Di ottime se ne raccolgono presso i luoghi di acqua e lungo i fossetti nei campi. Si aspergono di olio dopo bollite, come si fa per gli asparagi cercati nelle macchie. Gli alberi da frutto offrono pure un largo ausilio all'alimentazione dei Cretesi. Al riguardo sono da rilevarsi alcune superstizioni. I fichi (*sikea* la pianta, *sika* i frutti) ad esempio, si ritiene che diano la febbre, cosicchè non manca chi li respinge. I frutti del gelso (*sikaminon*), che pure a Creta sarebbero straordinariamente succosi, vengono rifiutati per identico motivo. Senza preconcetti si ingeriscono, invece, *milon* (mele),



Fig. 23 - Forno per pane costruito del tutto separato dall'abitazione, presso Kanli Kastellion (Creta Centr.).



Fig. 24 - Forno per pane costruito all'esterno ma a ridosso dell'abitazione, presso Anatoli (Creta Sud-Or.).



Figg. 29-30 - Comignoli di Elenes presso Mèronas (Creta Centro-Occ.)
e di Temenia presso Cåndano (Creta Occ.).

apidhi (pere), *rodàkini* (pesche), *vericuca* (albicocche), *cerasi* (ciliege), *mespilia* (nespole), *rodhi* (melograne), *amigdala* (mandorle), *caridi* (noci), *castana* (castagne), *nerantzia* (arance), *stafilia* (uva) e altri frutti.

In gennaio e febbraio le strade dei villaggi cretesi pullulano di agnelli, capretti e giovani porci, in maggioranza destinati però a sparire presto per passare, anche loro, sulla tavola di chi li allevò. Al massimo, per gli agnelli, si va a Pasqua. Il consumo ne avviene, allora, dopo una lunga astinenza dalla carne. Da capre e pecore, dopo l'uccisione dei piccoli, si trae *gala* (latte) consumato fresco per farne *ghiogurti* (raveggiolo) e *tiri* (formaggio). Il latte di vacca (*aghelada*), a seguito di pregiudizi, è spregiato quale cibo. Si apprezzano le uova (*avgòn*), i polli adulti (*ornitha*) e più ancora i pollastri (*ornithopuli*). In tema di prodotti ottenuti da animali può accennarsi al miele (*meli*), che le api (*melisa*), cercano su piante aromatiche per cui risulta inconsuetamente profumato.

La caccia, condotta con tutti i metodi, leciti e illeciti, contro lepri, pernici, colombi, uccelletti vari e, sui monti del territorio sfachiota, contro l'*agrìmnia* (*Capra aegagrus*) non influisce molto sulle mense cretesi. Lo stesso, nell'insieme dell'isola, può ripetersi per la pesca. Strano a dirsi, più sensibile è l'apporto di animalletti quali le chioccioline, o *coklia*. Se ne raccolgono tre specie di diversa dimensione: la *Helix vermiculata*, la *Helix Aspersa*, che è la più grossa, e la *Helix Aperta*, che è la più piccola ma la più pregiata. Quest'ultima si fa fritta e si consuma col guscio che è molto sottile.

Non può tacersi dell'enorme consumo che si fa a Creta di *ladhi*, olio. In molte famiglie non è inferiore, estate e inverno, ai cinque chilogrammi per settimana: fatto forse senza parallelo altrove. L'olio si caccia in tutto quanto preparasi per mangiare, dalla carne alle verdure

al formaggio. Si fa un pane speciale mescolando olio alla pasta; ed immancabilmente l'olio accompagna il pane solo. Ai fanciulli, poi, sarebbe un comprometterne la salute se il pane fosse dato senza profuso condimento di olio.

Per finire sull'alimentazione cretese, valga un breve accenno ancora sul pane. Se ne prepara, con metodi identici agli europei, di puro grano e di puro orzo. Col grano, un pane molto pregiato si ottiene spengendo la farina in mosto di uva. Con l'orzo si fanno ciambelle, modellate, però, come un doppio corno avvolto fino a sovrapporre le punte. Si lasciano nel forno fino a mezza cottura, dopo di che, ancora bollenti e tenere, si aprono ciascuna in due metà, una superiore e una inferiore, secondo una sezione orizzontale. Ciò fatto, le mezze ciambelle si ricollocano nel forno a biscottare. Per il taglio si usa non il coltello, che lascerebbe compatta la mollica ostacolandone l'essiccazione, ma un'asticciola di ferro di circa mezzo centimetro di diametro. Un simile pane, da mangiarsi previa immersione in acqua, dura mesi e mesi. Si tratta, anche in questo caso, di un uso di remotissima origine e che secondo alcuni si ricorda di Minosse: a Cnosso vi sono grandi recipienti di terracotta molto simili a quelli usati oggi per conservare asciutte le mezze ciambelle d'orzo.

La tavola cretese è sempre e con generosità aperta agli ospiti, specialmente se stranieri. Senza voler diminuire il significato gentile di questo simpatico atteggiamento, occorre riconoscere il non esservi estranea l'abbondanza di viveri goduta dall'isola. Nell'ospitalità cretese, nondimeno, le cui manifestazioni, andando parecchio oltre i semplici obblighi di cortesia, raggiungono l'apparenza se non addirittura il contenuto di un rito, vi è forse l'effetto di qualcosa vecchio di millenni e millenni. Dai classici greci sappiamo che a Creta si imban-

divano pasti pubblici con due tavole riserbate per gli stranieri, ai quali il cibo doveva offrirsi con precedenza sui magistrati. In Grecia, fin dall'epoca micenea, sui cui usi l'influsso cretese è indubitabile, lo straniero venne considerato un protetto di Giove, tanto che rifiutargli l'ospitalità significò suscitare il risentimento divino. Di questa credenza si trova eco nella tragedia greca; e così nelle « Supplici » di Eschilo, nell'« Edipo » di Sofocle, e negli « Eraclidi » di Euripide. I re e i pastori omerici si prodigano per ospitare chiunque ne abbisogni, da ciò nascendo amicizie continuate perfino tra avversari sui campi di battaglia, con azione sull'esito dei conflitti armati: vedi nell'« Iliade » l'episodio di Diomede e Glauco. L'ospitalità valse a legare nel mondo greco i primi saldi rapporti internazionali col passare dei vincoli dalle famiglie alle città. Così per Pericle, ospitato di diritto da Archidamo re di Sparta; per Alcibiade, ospitato dall'eforo Endio. Nella Creta odierna sembra continuare un vigoroso riflesso di questi usi remoti: le abitazioni private si aprono sempre all'ospite, anche sconosciuto; un intero villaggio si affaccenda per facilitargli lo scopo per cui egli si è recato sul luogo. Un'offerta, da dirsi rituale, segue al suo arrivo in parecchi abitati cretesi, specialmente dell'Ovest e nel territorio degli Sfachiotti: quella del miele. Si intende così dargli il benvenuto e una palese dimostrazione del suo riuscir gradito. L'offerta del miele, insomma, suggella l'amicizia. Con tale disposizione verso gli stranieri meraviglia che pochi abbiano visitato l'isola. In tempi normali il viaggiatore vi è securissimo, anche di notte e nei monti e sui sentieri più appartati. Se mai, l'ospite deve astenersi dal guardare le donne: le quali, di norma, non partecipano ai conviti con stranieri.

Spesso si solennizza l'arrivo dello straniero con musiche e danze; e Creta sa ben farsi onore in tal senso. La

musica cretese, a sua volta di antica origine, ha un qualcosa di dolcemente melanconico in cui ricorrono, ripetuti all'infinito, motivi superstiti più o meno in tutto il bacino mediterraneo e in particolare nelle isole. Una musica del medesimo tipo si diffuse, per sussistervi ancora, in tutto il Vicino Oriente e fino alla Persia e all'India. L'istrumento preferito è quello che i Cretesi chiamano *lira*: specie di mandolino a piccola cassa suonato con l'arco come il violino e ricordante la lira minoica. Non esiste forse pastore cretese che non sappia suonarlo. Nelle danze si ha fedele continuazione di maniere dell'isola descritte da Omero. Si danza in cerchio, muovendo da sinistra a destra, con la musica al centro e con uomini e donne alternati tenentisi per mano, ma con cadenze e movenze non identiche per tutte le parti di Creta. Ogni distretto, anzi, è fiero della propria danza, vedendovi qualcosa come una gloria nazionale. Nell'esecuzione, fatta con grazia e ritmo accurato, si passa, talora all'improvviso, da movimenti lenti ad altri vivacissimi, in cui spicca sia la gagliardia degli uomini, sia la riservatezza delle donne. Simili danze popolari, certo migliori di quelle, di pari origine, sussistite in Grecia, sono fra le migliori del genere in Europa. Le più elaborate si osservano nei distretti di Candia e di Malevizi; le più fedeli all'antico, nel villaggio di Anoja, entro lo sperone settentrionale del monte Ida. In quest'ultima regione si hanno anche danze matrimoniali fatte da sole ragazze e condotte dalla sposa. Le ragazze vi eseguono pure la « danza segreta » appartate in una casa, con esclusione di qualsiasi uomo e con una singola suonatrice di lira. Danze a cerchio di sole donne vennero raffigurate in tempi minoici, ad esempio in una terracotta di Paleocastro e in affreschi di Cnosso. Parecchi disegni minoici provano pure che durante le danze gli uomini compivano acrobazie, come i salti a

cerchio in aria, specialità tuttora di Anoja. Qui, conducono spesso la fila dei danzatori due uomini di cui il primo, periodicamente, mettendo con un balzo, in piena danza, il piede destro nelle palme unite del suo vicino, riceve l'impulso per una completa capriola in aria ricadendo sui due piedi.

Oltre a distinguersi per tante qualità, e talora abilità, i Cretesi spiccano per alcuni difetti, fra cui l'essere oltremodo superstiziosi; ma anche sotto tale aspetto offrono lati di interesse per lo studioso; così come è per innumerevoli riti celebrati per nascite, fidanzamenti, matrimoni, morti, animali domestici ed altro, e ricordanti note descrizioni di classici. Di alcuni riti possono tracciarsi le analogie fino alla preistoria e addirittura fino ai tempi paleolitici. Così per il rito della inumazione secondaria, seguito scrupolosamente in tutta Creta ma non spento nemmeno nell'Egeo nonchè nella Grecia continentale e in parti varie attorno al bacino mediterraneo. Nella preistoria, e in regioni disparatissime, si ha evidenza che i cadaveri, dopo una prima e provvisoria inumazione, venivano talvolta dissepelliti per riunirne le ossa, magari colorandole con ocra, e deporle in una tomba definitiva. L'uso medesimo si ritrova oggi, sporadicamente, tra popoli dei cinque continenti. Lo ebbero la Libia preistorica e l'Egitto predinastico ove in moltissime tombe l'intero scheletro o, in alcune epoche, il solo cranio, subirono manipolazioni prima di ricevere la seconda inumazione. Il colorire le ossa, o il deporre queste in uno strato di ocra polverulenta, derivò forse dalla pietosa intenzione di simboleggiare col morto un uso che egli aveva prediletto in vita. In proposito Erodoto afferma che alcune tribù della Libia e dell'Asia Minore amavano tingersi l'intero corpo. Nel Neolitico, stando ai disegni visibili su statuette dell'epoca, l'uso di pitturarsi dovè essere diffusissimo non solo nel bacino mediterranea-

neo ma in tutta Europa. Nella Creta odierna non si colorano le ossa, però si tolgono dalla tomba, di solito allo scadere di un anno dalla morte, si lavano con vino e sempre per cura dei parenti si depongono in una cassetta o sacchetto, piccoli per quanto possibile. Apposite cappelle ospitano a lungo, numerati e inventariati, questi materiali, conservandoli alla pietà dei congiunti.

Sulle superstizioni di antichissima origine dei Cretesi vi sarebbe molto da dire. Per citarne una, quella sul vampiro è tanto vecchia da avere avuto il tempo di diffondersi nei tre continenti circummediterranei. Se ne accenna a Creta pronunziando con timore la parola *Ratakhanàs*. Nell'Egeo e nella Grecia continentale vi corrisponde *vurvùlakas* o anche *vrukòlakas*. Nell'animo ingenuo dei montanari cretesi, il solo ricordare queste parole suscita spavento. Per vampiro si intende un essere spregevole, solito a nutrirsi di fegato umano. La credenza relativa, e relativo disprezzo per chi si comporta come un vampiro, si riflette in uno dei modi cretesi più solenni per esprimere una negazione: « mangerei piuttosto il fegato di mio figlio ». Un'espressione analogica ricorre, fra l'altro, in Dalmazia, Ungheria, Moravia ed esistette nei paesi anglosassoni fino a tempi recenti, così come la credenza sul favoloso vampiro non manca nel linguaggio poetico di gran parte dell'Europa civile, sempre riferendosi a mostri di abitudini notturne, famosi per la loro avidità di sangue umano. Gli antichi scrittori greci vi insistono con frequenza, accennando alla Grecia, a Creta e all'Italia Meridionale. Strabone, Pausania e altri autori riferiscono una leggenda, concernente uno dei compagni di Odisseo e con svolgimento a Temesa, in Italia, nella quale ha parte essenziale un vampiro. Qualcuno, ispirandosi a Eliodoro, asserisce anche che la credenza sui vampiri sia di origine greca o magari cretese. Si ritrova in superstizioni ebraiche, in racconti delle

«Mille e una Notte», in tradizioni indiane e finanche cinesi e giapponesi. In India si parla di *raksasàs*, termine che potrebbe rappresentare una lontana derivazione di *katakhanàs*, ugualmente col significato di mostri assetati di sangue umano.

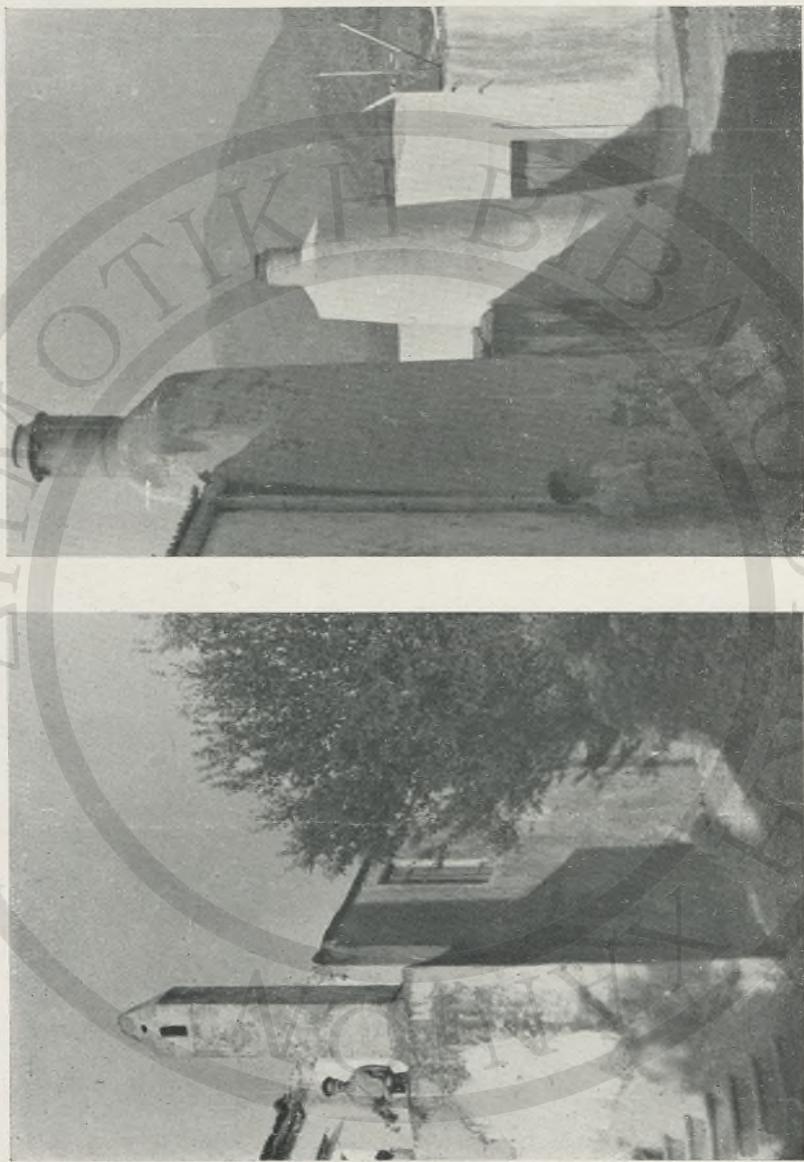
I Cretesi si dichiarano tutti Cristiani perchè col 1922 i Musulmani se ne andarono, e di Ebrei e di altre confessioni ve n'è nell'isola un numero trascurabile; se però si domanda loro chi è Cristo, forse appena qualche prete sa rispondere! Non si dimentichi che per molti preti cretesi la cultura non è proprio il loro forte. Ve ne sono che sanno leggere ma non scrivere. Parlare di era cristiana a Creta, almeno nelle campagne, significa pure rendersi incomprensibili: gli anni si contano ma non se ne sa il significato. Ufficialmente, i Cretesi appartengono alla chiesa greco-ortodossa, con posizione regolata dalla Carta Ecclesiastica del 1913, modificata nel 1925 e di nuovo nel 1931. A capo hanno un Metropolita con sede a Candia, facente parte del Santo Sinodo di Atene. Ne dipendono vescovi e sacerdoti o *papàs*. Questi ultimi, nelle campagne, conducono vita identica ai contadini perchè insieme alla moglie lavorano nei campi e allevano animali. Talvolta tengono botteghe, oltre a frequentare, senza menomazione di dignità, qualsiasi osteria. Si distinguono per la lunga veste scura, per l'alto copricapo, per la barba e i capelli lasciati crescere nonchè, qualcuno maligna, per la venalità. Abbondano a Creta chiese e cappelle, tutte costruite secondo una medesima pianta e ornate di pitture, ma spesso lasciate in deplorabile abbandono. Frequenti pure sono i monasteri, di cui alcuni assai ricchi, con monaci appartenenti sempre all'ordine di S. Basilio. Il Cristianesimo fu predicato a Creta da S. Paolo con l'aiuto del suo discepolo S. Tito. Si dice però che i Cretesi, restii a divenire se-

guaci di un nuovo Dio, punirono S. Paolo con venti colpi di frusta. L'apostolo se ne vendicò definendoli « cattive bestie, mentitori, infingardi ». Si narrano molte leggende relative ai due santi e ad altri Cristiani giunti per primi a Creta. Fra le tante, S. Tito avrebbe liberato l'isola da ogni animale nocivo comprese le serpi velenose. Per gratitudine gli abitanti lo elessero a santo patrono: fatto di cui i Veneziani tennero conto perchè non lo sostituirono, come certo avrebbero preferito, con S. Marco. Per gli antichi Greci, però, la medesima prodezza con le bestie l'aveva già compiuta Ercole nel corso delle sue famose fatiche e ciò per rispetto verso la terra in cui Giove era nato ed era stato sepolto. In realtà serpi vi se ne vedono molto di rado ma Creta è lungi dal non possedere specie velenose. Nondimeno Plinio ed altri autori più recenti di lui insistono nel sostenerne l'assenza. Velenoso vi è con certezza il *Tarbophis vivax*, sebbene di poco pericolo per l'uomo a causa della posizione dei suoi denti. Dimentichi del merito attribuito al loro santo patrono, i Cretesi si fanno un dovere di uccidere la bestiola come vipera temibile. Migliori osservatori, i Minoici dedicarono alle serpi dell'isola un culto attestato per noi dalle celebri statuette raffiguranti la « Dea dei Serpenti ».

Creta è la terra dei santi e delle feste religiose. Oltre alle domeniche e alle ricorrenze familiari, si riconoscono entro l'anno una cinquantina di grandi solennità e molte altre minori durante le quali i *papàs* vogliono l'astensione dal lavoro. Fatti i calcoli, si trova che più di un terzo dell'anno resta per il riposo e i divertimenti: ottimo ausilio che la religione offre all'inveterata pigrizia dei Cretesi. In contrapposto viene una serie di digiuni che molti realmente osservano, criticando anzi con asprezza, come non Cristiani, i Cattolici se in quei medesimi periodi mangiano carne o uova. Durante i digiuni sono concessi ben pochi cibi animali, fra cui, predilette, le chioccioline.



Figg. 31-32 - Comignoli di Tceramoti presso Amigdalocéfali
(Creta Occ.) e di Vafes (Creta Nord-Occ.).



Figg. 33-34 - Comignoli di Rustica presso Argiropolis e di Visari (Creta Centro-Occ.).

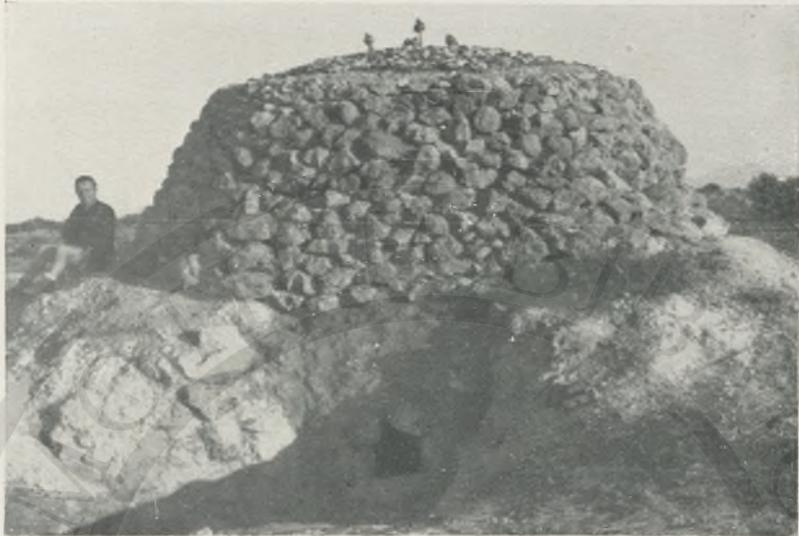


Fig. 35 - Fornace per calce presso Musurà
(Acrotiri, Creta Nord-Occ.).

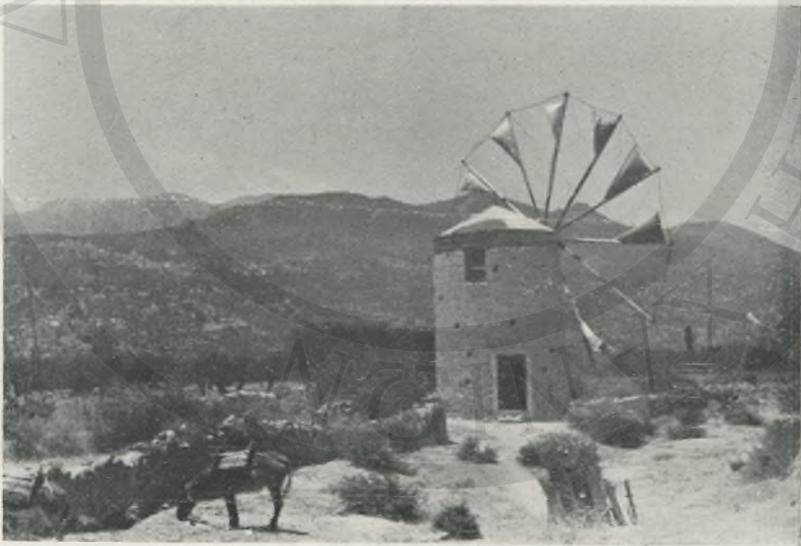
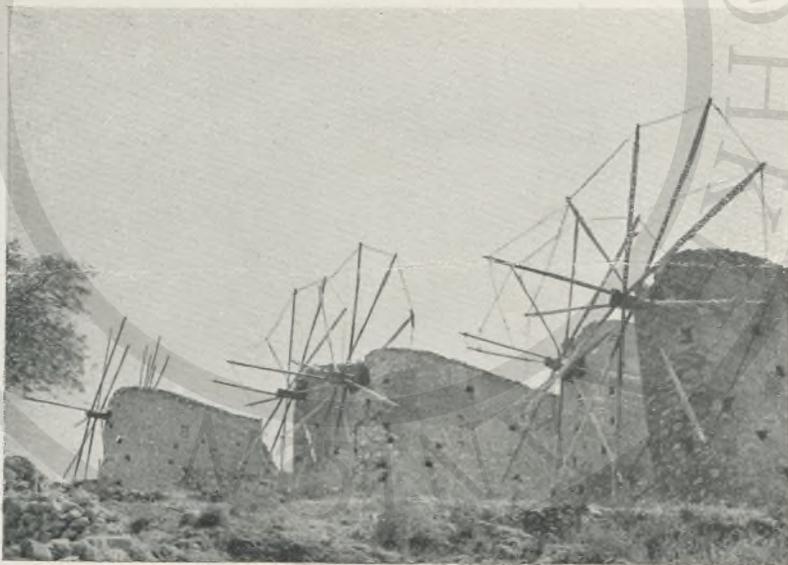
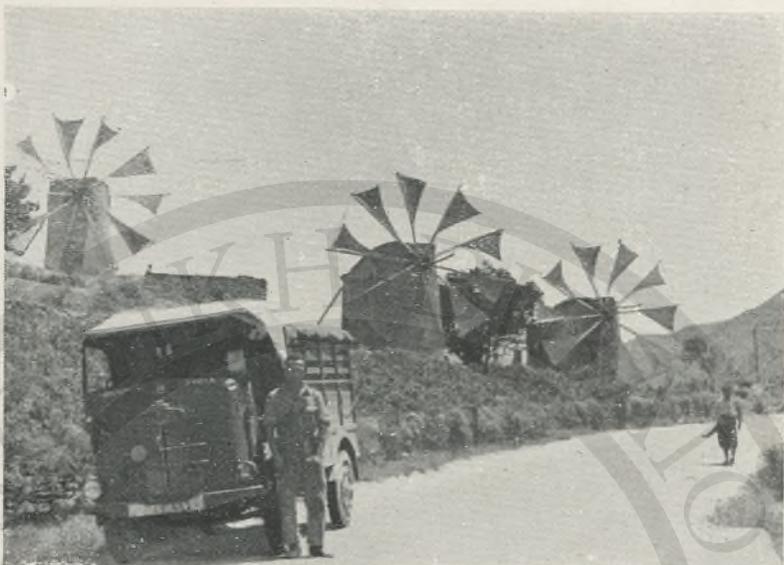


Fig. 36 - Uno degli innumerevoli mulini a vento dell'isola
(Limnes, Creta Nord-Or.).



Figg. 37-38 - Mulini a vento durante la macinazione (in alto: Exo Potami, sull'altopiano di Lassiti, Creta Centro-Or.) e durante il riposo (in basso: Nichitiano presso Neapolis, Creta Nord-Or.).

Natale, Capodanno, Epifania, Pasqua, Ascensione e Assunzione sono le solennità massime. Si riconoscono, specialmente l'ultima, con una ripulita generale e imbiancatura, almeno interna, delle case, con offerte alla chiesa e con ripetute preghiere. Nelle feste durante la buona stagione non si va in chiesa, uomini e donne, senza portare in mano un mazzetto di *vasilicò*: pianticella profumata che ogni buona massaia si fa dovere di coltivare in un vaso presso la porta di casa. Per l'Assunzione, il 15 agosto, quando il *vasilicò* ha raggiunto il maggiore sviluppo, si offre in quantità alla chiesa insieme a torte che il *papàs* benedice e distribuisce a pezzi, con un rametto della pianta, ai fedeli intervenuti alla funzione. Dal mattino di Pasqua all'Ascensione il consueto « buongiorno » è sostituito da un « *Christos Anesti* » (Cristo è risorto), a cui si risponde « *Alithos Anesti* » (veramente è risorto). Una antichissima usanza vuole per Pasqua il sacrificio di un agnello fatto da ogni capo di famiglia sulla porta della propria abitazione. La bestiola viene tenuta in casa per alcuni giorni, ben lavata, pettinata e ornata di fiocchi. Allo sgozzamento assistono tutti compresi i fanciulli, con l'effetto educativo per questi ultimi che ognuno può immaginare! Un uso natalizio e di Capodanno vuole inoltre che gruppi di ragazzetti delle famiglie più povere passino dalle famiglie più ricche cantando versi di remota composizione. Si compensano con offerte di danaro e di commestibili.

Per nascite, matrimoni e morti intervengono a Creta i *papàs* in maniera simile a quella riscontrabile sul continente. Per i funerali può, se mai, rilevarsi il sopravvivere nei villaggi dell'antico uso di salmodiare davanti al defunto tenuto col viso scoperto entro la bara aperta. Almeno per cadaveri di fanciulli, il macabro spettacolo si ha ancora perfino in città quali Candia e La Canea.

Atteggiamento ovvio, i Cretesi considerano le pro-

prie credenze religiose superiori a quelle degli appartenenti a ogni altra confessione. Per gli Ebrei, poi, nutrono il più cordiale disprezzo, sì che ne accennano premettendo un « con rispetto parlando » come per cosa estremamente sozza.

In alcune parti di Creta, come nel territorio Sfachiotà, vige la divisione degli abitanti in due gruppi: i *calòsiri*, o nobili, o « buon ceppo » e i *cacòsiri*, o plebei, o « cattivo ceppo », di cui il primo pretende maggiore distinzione e conserva perciò un'endogamia più o meno stretta. Il villaggio di Calicrati è quello in cui tale divisione sembra sentita più vivamente. In virtù di essa, un *calòsiri* può dare ordini a un qualunque *cacòsiri* e ciò, si dice, in dipendenza di antichi usi di guerra accordanti ai primi ma non ai secondi l'onore di combattere e di imporsi. Analoga divisione sociale si ritrova nel Sud del Peloponneso, a Mani, nella prefettura di Laconia. Un fenomeno del medesimo genere è spiccatissimo, inoltre, tra genti dell'Africa Settentrionale e Orientale.

Nell'Ovest dell'isola, più di questa divisione in nobili e plebei, odii ereditari valgono spesso a tener separati ed anzi antagonisti tra loro interi villaggi, portando perfino ad ampie desolazioni. Tutto ciò in omaggio ad una fiera costumanza, quella della vendetta, seguita inesorabilmente a scanso di incorrere nel disprezzo generale e nonostante le conseguenze di legge a cui si va incontro. Secondo quanto in proposito riferì circa quattro secoli fa Foscarini, commissario veneziano, può ripetersi oggi che « un uomo a cui fu ucciso un prossimo parente giura di non cambiare biancheria e di non separarsi dalla camicia del morto fino a che non ha compiuto vendetta sull'avversario o su qualcuno della sua famiglia ». Tale debito di sangue si pagò talora in capo a quaranta o cinquanta anni. I vecchi dicono che in passato

pochi uomini morivano in Sfachià di morte naturale, nè si manca ora di pensare con nostalgia ai tempi beati in cui la cosa avveniva senza troppe noie. Si sa che le genti di Calicrati e di Aschifu erano in odio secolare contro quelle di Nipros e di Asfendu; che la terra di Anopoli ospitava due gruppi avversari capeggiati dai casolari di Giro e di Campi. L'annullamento della vendetta può conseguirsi solo con uno scambio matrimoniale. L'eventuale imprigionamento dell'assassino non mette fine alla lotta: la quale invece continua accanita tra le famiglie implicate, magari fino all'estinzione dell'uno o dell'altro gruppo avversario. In proposito si conoscono esempi da dirsi classici: le famiglie Tsirindani e Liapi di Sfachià, ambedue già molto numerose, sono ora ridotte a quattro membri la prima, e solo vive qualche donna maritata della seconda. Per salvarsi dalla vendetta e da atti di brigantaggio, a cui particolarmente gli Sfachioti non mancano di abbandonarsi, si stipulano talora veri contratti con personaggi influenti a cui si paga una percentuale fissa di capi di bestiame, sui posseduti, a titolo di assicurazione. Costoro vegliano allora con scrupolo e orgoglio sui propri protetti, assumendosi la punizione di chi li disturbasse. Un analogo servizio di polizia, con movente diverso, ebbe vigore tra i Tuàreg fino alla nostra conquista del Sahara libico. Con accanimento non inferiore a quello in cui si distinguono per la vendetta, almeno nei villaggi dell'Ovest di Creta si puniscono gli adulteri. Si narrano vecchie scene di impressionante ferocia specialmente per l'uccisione della donna. Nelle città, si capisce bene, è un'altra cosa!

A riguardo della donna si ha che nei villaggi cretesi essa gode di limitatissima libertà ed è per giunta ben poco considerata. Non meno degli uomini deve affaticarsi per lavorare la terra, raccogliere le messi e curare gli animali domestici oltre, s'intende, ad occuparsi delle

faccende di casa, tessere, cucire e far la calza! In ricambio, non ha un posto privilegiato nemmeno nel letto. Vi sono villaggi montani in cui, se nelle case esiste qualche sofà o accomodamento un po' curato per dormire, gli uomini di diritto se ne impossessano, con piena naturalezza lasciando anche d'inverno le donne giacere per terra!

In fatto di occupazioni non vi è molto da scegliere a Creta. L'agricoltura e la pastorizia vi assorbono il 68,85 % degli abitanti, lasciando il 16,16 % alle industrie e ai trasporti, il 7,41 % al commercio, il 7,58 % a professioni varie. Usi di estrema arcaicità vi si ritrovano per quanto riguarda l'agricoltura e l'allevamento. Per la battitura del grano si vede ovunque in funzione un strumento di legno, chiamato *volòcero*, risultante di due grandi e spessi pezzi di cipresso o altro legno duro, tagliati a slitta e uniti insieme, al momento dell'uso, a mezzo di due ganci robusti. Su una faccia, quella destinata a strisciare sul suolo per rompere le spighe, porta inserite innumerevoli pietruzze dette *nìhia* (unghie) o anche *akoniés*. L'utensile si attacca a due buoi, e in certi luoghi a cavalli, o asini, o muletti, per interminabili giri, durante settimane, entro un'area circolare, detta *aloni*, circondata da pietre piatte infisse verticalmente nel terreno, mentre una persona sta in piedi, o seduta su una sedia poggiando sul *volòcero*. Nell'Ovest di Creta, in regione di Skafi verso Apanocori, esso presenta una variante per l'applicazione di due lunghi rulli irti delle solite pietre. Ove si coltivano piccole quantità di grano, la battitura avviene senza *volòcero* e col semplice calpestare di animali fatti muovere in giro, esattamente come si ha nell'Africa Settentrionale e Orientale, nel vicino Oriente e in India. Un oggetto identico al *volòcero* cretese si ritrova, e con ampia diffusione, in Asia Minore. In qualche luogo, oggi, anche a Creta, alle pietruzze si sostituiscono

tuiscono pezzetti di ferro di consimile forma e dimensione, ma le pietre rimangono preferite.

Sono degne di attenzione proprio coteste pietre: che in genere a Creta non sono di produzione locale ma importate, via Smirne, dall'Asia Minore. Quelle locali sono di qualità scadente, perchè granulose e non dure come le straniere, ma alla pari di queste distinte col nome di « pietre del Levante ». Se ne scavano a Elunda, sul fianco orientale di un'altura posta a Sud del villaggio, nonchè sul versante meridionale degli Aspra-Vunà a Sud Ovest di Samarià. La migliore qualità delle orientali deriva dal risultare esse di silice quasi pura. L'importazione di pietre per scopi agricoli e vari data a Creta dai tempi minoici. Si introdussero selci e ossidiana, quest'ultima in particolare dall'isola di Milo, divenuta celebre nell'antichità appunto per gli importanti giacimenti che ne possiede. Milo, anzi, sembra essere stata il solo luogo di produzione e esportazione degli istrumenti di ossidiana nel mondo egeo, nella Grecia continentale, a Cipro, nell'Asia Minore e in Egitto. Lo strato neolitico di Cnosso e di Festo contiene utensili di ossidiana e di selce. Mentre le Cicladi rimasero disabitate fino alla comparsa del bronzo. Milo, per il commercio suddetto, venne colonizzata nel Neolitico. Vi sorse Filacopi le cui vicende preistoriche sono state illustrate da scavi appositi. Gli antichi utensili cretesi di selce sono poco belli per la non buona qualità della materia prima locale, ma presto si cominciò a importarne di migliore: esattamente come si fa oggi per il *volòcero*.

Da questo utensile si trae indicazione della poca iniziativa odierna dei Cretesi. A parte le selci, la cui importazione è consigliabile per la ragione detta, si potrebbe avere fabbricazione dell'oggetto sul posto. La maggioranza invece viene da fuori, con introduzione da Candia ove, prima della guerra, ciascun esemplare com-

pleto di legno, pietre e ferri era pagato sulle mille dracme. Non mancano a Creta grandi cipressi, pini, platani, ontani e lecci dal cui tronco ottenere il *volòcero* come si fa altrove, ma quasi nessuno se ne incarica: si preferisce dar danaro, del resto ottenuto con facilità dalle rigogliose colture e dagli ottimi pascoli dell'isola.

Col suo clima, ventoso ma senza calori o freddi eccessivi e sia pure con sbalzi bruschi, nonchè col suo suolo fertile e ricco di acqua almeno in profondità, Creta ha facile l'agricoltura. L'inverno e le piogge durano da dicembre a febbraio; in febbraio, però, tutto è in fiore e comincia una lunga serie di belle giornate. Se il caldo sale troppo, interviene il vento a mitigarlo. L'olivo non supera così i 700 metri sul mare; la vite i 1000. I vigneti più alti di Creta sono quelli del villaggio estivo di Crefti, sull' Afendi Cavussi, appartenente a Ieràpetra. Sono a 980 metri, quasi cioè al livello massimo (960 metri) raggiunto dalla vite sull'Etna. Durante le lunghe siccità estive si rimedia con l'irrigazione, estraendo acqua dal suolo con pozzi a bilanciere o con pozzi a rotazione orizzontale e verticale serviti da un asinello, identici a quelli dell'Africa Settentrionale, della valle del Nilo e della Mesopotamia. In molte regioni, poi, come sull'altipiano di Lassiti, abbondano, per lo stesso scopo, le ruote a vento. Meno nelle zone irrigate e lungo i rari corsi di acqua che non si disseccano, la vegetazione erbacea rimane in estate solo sui monti, ove quindi occorre spostare le mandrie. In basso, resistono gli alberi e una ingombrante sterpaglia spinosa disertata però, col secco, perfino da rettili e insetti. Tale regione va benissimo per viti e olivi. Delle prime, mancando sul posto la fillossera, non sono rari gli esemplari, mai potati e lasciati arrampicare sui platani, con circonferenza del tronco non inferiore a quella di una cintola umana. Dei secondi, al-

cuni, giganteschi, hanno forse qualche migliaio di anni; e già l'olivo abbondava nell'isola in tempi minoici.

Scaglionate tanto meno in alto quanto più appartenenti a clima meridionale, si ebbero in ogni epoca a Creta colture svariatissime permettendo esportazione di grano, olio, vino, uva secca, mandorle, noci, carrube, oltre a prodotti manifatturati quali sapone, miele, cera, formaggio, cuoio e seta. L'isola fu famosa anche per la produzione del dittamo e della cocciniglia. In Messarà, rimasta sempre il granaio di Creta, si riesce a fare due raccolti all'anno. I Turchi, però, dettero all'agricoltura cretese un colpo funesto da cui non si è ancora riavuta. Indolenti, non estesero il dissodamento e mentre si impossessavano di tutti i coltivati, lasciavano che una gran parte ne andasse in rovina.

Non si utilizzano molto, oggi, le foreste. Creta ne ebbe in passato ma ora non ne esistono meritevoli di tal nome. L'imprevidenza e l'assurdo modo di abbattere gli alberi bruciandoli alla base, per evitare la fatica di affrontarli con l'ascia, distrussero il mantello vegetale di ampie plaghe determinando anche il graduale inaridirsi di parecchie sorgenti. Non è raro, anche attualmente, vedere centinaia di pini giovani arsi accanto a un confratello di maggiori dimensioni tolto di mezzo nell'indolente maniera accennata. Il moncone, continuando a ardere per proprio conto, ha operato il disastro. Eppure la resina di pino è ricercatissima a Creta per commercio e per quel vino resinato tanto gradito nell'isola da epoche immemorabili. Si usa all'uopo la resina del *Pinus pinea* e più ancora del *Pinus halepensis* e del *Pinus laricio*.

Fra le piante curate dai Cretesi, una richiede accento speciale: il platano. Importanti tradizioni vi si collegano. Fu all'ombra di un platano che Giove consumò, ove sorse Gortina, i suoi amori con Europa, dando così vita a Minosse. In ricordo dell'evento, quel platano

rimase sempre verde. Teofrasto e più tardi Plinio descrivono la pianta come innalzantesi a fianco di una fontana. Il medesimo platano figura su monete di Gortina. Un altro platano che non perde mai le foglie trovasi a Adsogirés, a Nord-Est di Paleòcora. Vi si celebra una festa il 7 ottobre di ogni anno, dedicandola a 100 santi che sbarcati nell'isola e riposatisi sotto quell'albero lo dotarono della prodigiosa qualità di restare sempre verde. Platani vi sono al centro di moltissimi abitati cretesi, e dal platano cittadino ricevettero nome molti di essi. La più grossa di coteste piante prospera a Krassi, presso Chersònisos. Gli artisti minoici presero ripetutamente il platano a modello, disegnardone la chioma superba, gli sferici frutti, il tronco elegante. Da Creta, la predilezione per il platano passò alla Grecia ove parecchie di coteste piante divennero famose legandole a nomi quali Cimone, Agamennone, Menelao, Socrate e Fedro.

Buona parte del tempo residuo dall'agricoltura i Cretesi lo dedicano, oltre che all'ozio, ai loro animali domestici. Nonostante l'utile che ne detraggono non può dirsi, però, che tutti li ricolmino d'amorevolezza! Ma non può pretendersi troppo in tal senso in un paese ove, a fanciulli tenuti per servi in alcune famiglie, non si risparmiavano maltrattamenti e fatiche eccessive. In parecchi luoghi dell'isola, e soprattutto di giorno, gli animali sono ammessi negli ambienti stessi abitati dalle famiglie derivandone insuperabile sudiciume: che chiunque mostra di considerare cosa normalissima. Non si ha mai vero e proprio allevamento stallino, mentre molti si dedicano a quello estensivo e transumante. Ovini e caprini prevalgono numericamente, così come è per asini e muli in confronto ai cavalli. Numerosi sono pure buoi e maiali: tutti di razze assai scadenti ma adatte per il trattamento che ricevono. Lo stesso può ripetersi per



Fig. 39 - Macinazione casalinga di granaglie. Questo tipo di macina nonchè della coperta stesa per terra e del cestello si ritrovano in ampia area fuori d'Europa e molto lungi da Creta (Rusa Pithià, presso Neapolis, Creta Nord-Or.).



Fig. 40 - Uomini intenti alla ventilazione del grano onde separarlo dalla paglia. Nella figura vedesi una delle tante girandole a vento per atnizione di acqua come è di uso quasi generale nell'isola (Zermiado, Creta Centro-Or.).

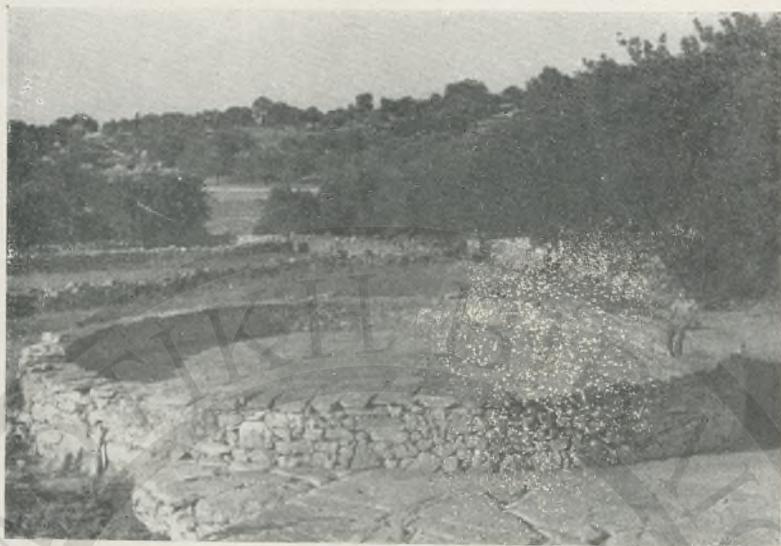
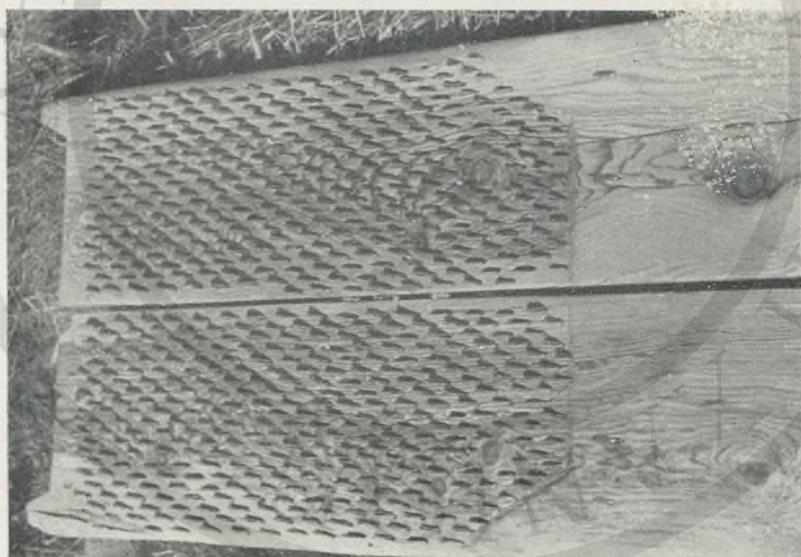
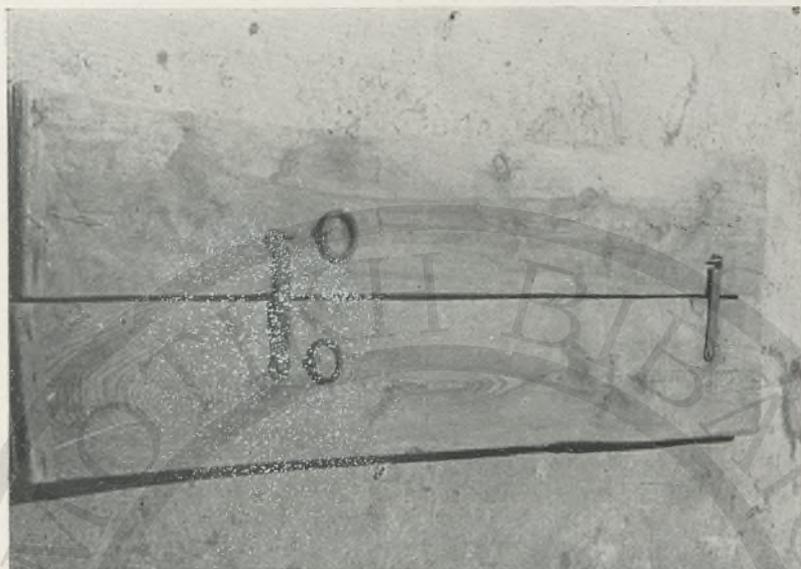


Fig. 41 – Recinto per la battitura del grano
(Argiropolis, Creta Centro-Occ.).



Fig. 42 – Durante la battitura del grano. I buoi trascinano l'utensile di cui alla figura seguente, mentre un uomo vi poggia onde facilitare col suo peso l'apertura delle spighe (Limnes, Creta Nord-Or.).



Figg. 43-44 - Il *volòcero*, utensile usato in quasi tutta l'isola per la battitura del grano. La fig. 44 ne mostra la faccia inferiore munita di selci per rompere le spighe, mentre, per trazione bovina, striscia sul terreno.



Fig. 45 - Un aspetto dell'altopiano di Lassiti subito dopo la mietitura
(da Zermiado, Creta Centro-Or).



Fig. 46 - Pendice montana terrazzata a scopo agricolo
presso Plàtanos (Creta Occ.).

polli e colombi. Scarso allevamento, che non supera i bisogni familiari, ricevono inoltre api e filugelli. Molte famiglie tengono un cane della razza locale, ossia levriere bastardo un po' piccolo e a pelo ruvido. Della lana di produzione cretese, simile a quella delle altre isole dell'arcipelago greco, va rilevata la rozza qualità per cui serve solo per stoffe grossolane e materassi. Nei pastori di Creta impressiona infine la sicurezza con cui, in un miscuglio qualsiasi senza diversità per un profano, ritrovano a colpo i propri animali. Pecore perdute e non segnate sono capaci di riconoscerle, dicono, dalla fisionomia; e ogni momento, in ciascun gregge, sanno dire quali individui siano assenti. Per chi non sa scrivere vige un sistema mnemonico di numerazione per capre, pecore, porci, buoi e cavalli ritrovabile in tavolette fittili di Cnosso.

Le poche industrie, oltre le accennate, esistenti a Creta riguardano quasi solo la produzione di terrecotte, sale, l'estrazione di lignite, gesso e marmo. Fra le professioni, una, vecchia di millenni come tante altre cose dell'isola, è quella del banditore: che annunziandosi a suon di tromba informa ad alta voce, nei crocicchi, di vendite, proclami o avvenimenti speciali.

Uno spiccato spirito filantropico distingue la generalità dei Cretesi, cosicchè, senza necessità di istituzioni apposite, i bisognosi dell'isola ricevono la dovuta assistenza. I poveri sono a carico dei vicini e in un certo senso appaiono ospiti. Nella maggioranza, però, si cerca di bastare a sè stessi, pur non sforzandosi troppo: la fierezza, che sotto ogni altro aspetto caratterizza i Cretesi, non li aiuta nello spingerli verso sempre migliori condizioni economiche. Ci si contenta di quel che c'è e di avere tanto da sbarcare il lunario; a tutto il resto, si preferisce il riposo. È ammirevole, ad esempio, lo

spirito fiero degli Sfachiotti ma in quanto a indolenza condividono la sorte comune. I Cretesi furono sempre attivissimi, però, per la difesa del loro paese. In dipendenza di questo, poche conversioni all'Islamismo avvennero tra essi pure in epoca turca. Sotto Romani, Saraceni, Veneziani, Turchi e si potrebbe dire anche Greci, difesero accanitamente la loro libertà formando una specie di repubblica indipendente della loro asperissima isola natale: che sempre dette, perciò, ottimi elementi per la guerra. Un grave torpore è sceso nondimeno, e da epoche, su Creta. Un po' vi infuisce la facilità di vita che col suo scarso popolamento essa favorisce; il resto lo fece il lungo servaggio che degradò le altrimenti spiccate attitudini naturali. Accanto all'indolenza, e oltre alla fierezza dell'animo, spicca un'altra qualità: la sollecitudine nell'alzarsi al mattino, d'estate e d'inverno, costrettivi, però, dal clamore insopportabile dato da capre, pecore, buoi e maiali che condividendo il tetto con gli uomini urgono da questi, per tempo, il cibo quotidiano.

Dell'indolenza cretese è chiaro sintomo lo stato miserando e di sporcizia in cui son tenute case e strade. I muri crollati e i calcinacci abbondano senza che nessuno si curi di rimuoverli; il luridume impera. Le antiche strade, esistite in tempi minoici e poi in quelli veneziani, si trasformarono in mulattiere. Solo di recente il governo greco riuscì a imporre una ridotta rete automobilistica. Eppure Creta possiede la più antica attestazione di veicolo a ruote su strada! Le chiacchierate interminabili nei caffè o all'ombra del platano paesano, dedicate specialmente alla politica come se ne può parlare in un villaggio da parte di persone munite spesso di un grado di cultura non elevato, si trovano più piacevoli del lavoro per riparare case e strade. In cotesti caffè si beve abbondantemente grappa senza degenerare,

però, nell'ubriachezza molesta. Con l'indolenza pullulano altre cattive doti: venalità, disposizione a mentire e a mancar di parola, mitigate in qualcuno da pretese artistiche o letterarie. Ciò non toglie che con un po' più di applicazione e serietà non possano uscire in seguito dai Cretesi, come uscirono in passato, buoni uomini politici, artisti, letterati o scienziati.

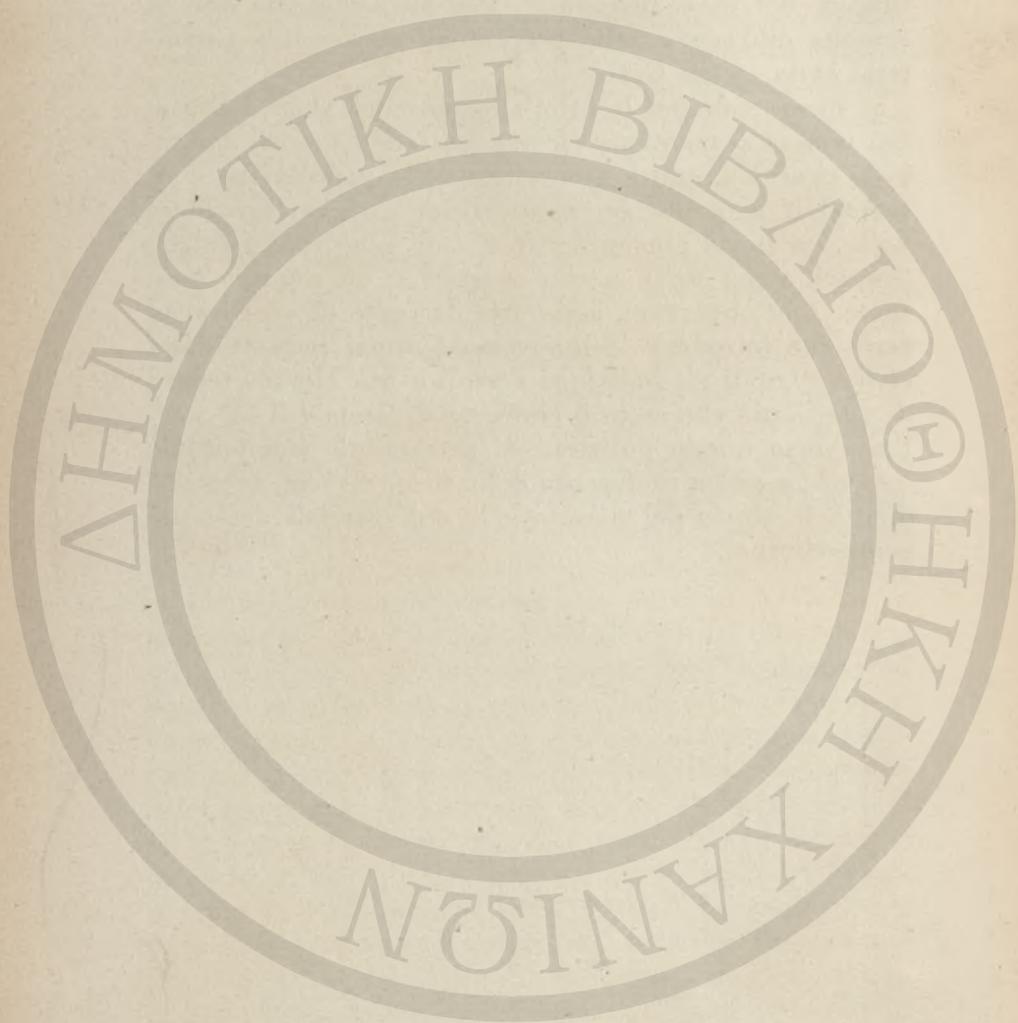
La criminalità non dilaga troppo nell'isola. Quasi tutti gli omicidi lo sono in omaggio al costume della vendetta, il che attenua la loro colpa. Nelle odierne case di pena essi rappresentano circa la metà dei detenuti, ma ora anche quella piaga tende a risanarsi. I rimanenti delitti avvengono quasi solo a seguito di discussioni per confini di terre, ancora tracciati in modo approssimativo, o per gelosia di donne. I furti si verificano di norma a danno di proprietari di capre, pecore o polli. Fra gli Sfachiotti e nel territorio di Anoja, capre e pecore restano spesso abbandonate giorni e giorni nei monti, costituendo allettante invito a rubare. Quando il ladro è sorpreso, il proprietario può contentarsi della promessa che non ruberà più, facendolo giurare, antichissimo uso, nientemeno che su Giove! Nell'interno dei villaggi i furti sono rarissimi: lo dice anche la rudimentalità o addirittura assenza delle serrature. Case e botteghe, difatti, vi si chiudono spesso con la semplice applicazione di uno sgabello o di un leggero puntello dietro la porta.

Per l'indolenza imperante, o a seguito di usi invecchiati, l'igiene lascia molto a desiderare. Bere tutti in un bicchiere o mangiare in uno stesso piatto, anche con estranei, come con frequenza verificasi, può avere gentile significato ma è senza dubbio antigienico. Della sporcizia generale, poi, in case e strade, già è stato in parte accennato. Nelle abitazioni abbondano le cimici fino all'inverosimile, attivissime la notte ma ardite anche di giorno. Abituati ai loro attacchi fin dall'infanzia, tutti

sembrano subirle senza noia, tanto da non preoccuparsi di distruggerle. Con la medesima incuria si lascia accumulare la sporcizia entro e fuori le case, né si sente bisogno di servizi di nettezza pubblica o di accomodamenti qualsiasi per l'igiene casalinga. Meno in pochissimi centri, e anche lì raramente, non esistono latrine. Si supplisce con le stalle, offrendo così rivoltante cibo quotidiano a porci e polli. Ove si osservi una parvenza di latrina, può significare facilitazione di offerta agli animali. Ai tempi di Minosse, invece, si erano già trovati mezzi comparabili ai migliori gabinetti odierni di decenza. Il clima asciutto ostacola per fortuna il diffondersi delle malattie mantenendo non elevata, pur in mezzo alla sporcizia generale, anche la mortalità infantile: quasi mai si raggiunge annualmente il 10 % dei nati vivi. Abbondano, invece, come comprensibile, le malattie della pelle. In passato, le scarse precauzioni favorirono il diffondersi della lebbra, ora contenuto per l'isolamento dei colpiti nell'isolotto di Spinalonga. Un secolo addietro si contavano dai 3 ai 400 lebbrosi in tutta Creta; un decennio addietro ve ne erano 277, ora un po' diminuiti. Stragi enormi riuscì a fare più volte la peste, meno coi Veneziani che seppero tenerla lontana con lazzaretti e severi regolamenti sanitari. I Turchi non se ne occuparono, tanto che nel quarto anno della loro occupazione un quarto dei Cretesi morì del terribile morbo. Occorre giungere all'epoca moderna per ritrovare applicate con rigore almeno le quarantene. La presenza qua e là, di acquitrini, provoca la malaria; così nella zona di Tavroniti, nella parte orientale della piana di La Canea, in Messarà, nei pressi di Stilo, dell'Almiros, di Retimo, di Piskocefalo, di San Nicola, delle saline di Suda, di Elunda e di Spinalonga. Il pericolo di malaria vi è forte in estate ed ancor più in autunno. I frequenti sbalzi di temperatura,

con improvvise inversioni di venti e grandi oscillazioni barometriche, agiscono talora sul sistema nervoso dei nuovi arrivati e sui più sensibili degli abitanti, in particolare del sesso femminile. Per altre malattie non vi è molta differenza nelle percentuali con quanto riscontrasi nella vicina Grecia.

Favorevole per le future fortune dell'isola, la natalità cretese si mantiene elevata lasciando sperare un rapido ritorno a entità numeriche della popolazione confrontabili a quelle dei momenti di maggior splendore nella sua storia plurimillenaria. Non sono rare famiglie con sei o più figli, mentre quattro è un numero consueto. Con opportuna assistenza da parte di un governo forte che introduca le innovazioni ormai imposte dalla civiltà e guidi gli individui verso un più elevato tenore di vita, è più che certo il risorgere di Creta e il suo portarsi verso quelle posizioni di predominio intellettuale e sociale a cui, a preferenza della stessa Grecia, le danno diritto le glorie del passato e le doti razziali delle sue genti odierne.



CAPITOLO II.

VICENDE ANTICHE E RECENTI DI CRETA

Le glorie di Creta non vanno cercate tanto nel presente quanto in un passato vecchio di millenni; difatti, dall'epoca detta minoica, risalente a forse cinquemila anni addietro e durata circa due millenni, esse non riebbero mai lo splendore di un tempo. Qualcosa di assai importante dovè verificarsi però nell'isola anche nei millenni anteriori. Gli scavi eseguiti in numerose località provano ormai con evidenza, che può considerarsi assoluta, il non esistere tracce umane a Creta prima del Neolitico e che questa cultura giunse con carattere già alquanto evoluto denotando incubazione avvenuta altrove. Dal Neolitico, per sviluppi insensibili, si passò alla civiltà minoica che continuando a progredire si trapiantò, dopo vicende varie, sul continente, ivi generando la civiltà micenea, indi la greca classica. Nessuno contesta oggi tale successione; Creta, però, agì in molteplici altri modi sulla civiltà dell'Europa primitiva, in dipendenza dell'eccezionale spirito di iniziativa posseduto dai lontani abitatori dell'isola. Una vita fiorentissima si affermò in essa portandovi al moltiplicarsi dei luoghi abitati. Non senza ragione, certo, Omero cantò Creta come la terra delle cento città. Gli antichi Greci concordarono nell'ammettere senza discussione l'origine cretese della loro civiltà, sì da vedere nell'isola perfino il luogo nativo del loro dio supremo, Giove, e fare di essa il teatro in cui si svolge tutta una serie di miti eroici.

La civiltà cretese, che sfuma da un lato nel Neolitico, dall'altro nei primi albori dell'epoca del ferro ma senza varcarne la soglia, coprendo così un periodo di tempo sicuramente lunghissimo, fu dall'Evans detta minoica ispirandosi alla figura leggendaria di Minosse sebbene di comparsa relativamente assai tarda. L'Evans stesso divise quella civiltà in tre periodi che dalla sua dicitura possono chiamarsi: il primo Minoico Antico, dal 2800 al 2200 circa a. C., in presunta contemporaneità con le dinastie egiziane succedutesi dalla VI alla X; il secondo Minoico Medio, dal 2200 al 1700 circa a. C. (id. id. XI-XVI); il terzo, Minoico Finale, dal 1700 al 1200 circa a. C. (id. id. XVII-XVIII). Ciascuno di codesti periodi è suddiviso in tre sottoperiodi distinti coi numeri romani I, II, III. Al Minoico Antico si attribuiscono i resti delle prime, modestissime abitazioni in pietra comparse a Creta. In precedenza si abitavano grotte o rudimentali capanne. Nell'oriente dell'isola, a Paleocastro e a Magasas, sono state trovate le tracce forse più antiche di quelle case in pietra. A Sud di Chamezi furono pure scoperti i residui di una costruzione a pianta ellittica comprendente diversi vani, aperti su di uno spazio centrale. Tale costruzione rappresenta uno stadio ulteriore di sviluppo nell'edilizia che doveva portare a quelli che furono i grandi palazzi di Cnosso, di Festo, di Agia Triada, di Mallia nonchè ai minori di Tillisos, Gurnià, Latò e altri. Non si hanno palazzi prima del Minoico Medio. Da allora, e fino al termine della civiltà minoica a Creta, si ebbero ripetute distruzioni e ricostruzioni di quegli edifici. È del Minoico Medio I la costruzione dei palazzi di Cnosso, di Festo, di Mallia e di Tillisos. Col successivo periodo, detto Minoico Medio II, si raggiunse in codesti centri e nelle zone da essi comandate un alto grado di civiltà attestatoci, fra l'altro, da una bellissima ceramica con esemplari tipici scoperti nella grotta



Fig. 47 - Olivo cretese.
(Temenia, a Nord di Paleòcora, Creta Sud-Occ.).



Fig. 48 - Coltivazione di uva sultanina
(Limnes, Creta Nord-Or.).



Fig. 49 - Durante la vendemmia (Limnes, Creta Nord-Or.).



Fig. 50 - Trasporto di uva dal vigneto all'abitazione
(Males, Creta Sud-Or.).



Fig. 51 - Distillazione di vinacce per trarne grappa a Stoli'in Messarà (Creta Centro-Merid.).



Fig. 52 - Bevitori di grappa in uno dei caffè di cui Creta sovrabbonda.



Fig. 53. - Trasporto di cipolle a Plàtanos (Creta Occ.).



Fig. 54 - Venditore di anfore per acqua a Apanocori (Creta Occ.).

di Camares sulle pendici del Monte Ida, a Zacros e altrove. La fine del Minoico II è marcata dalla distruzione dei primi palazzi di Cnosso e di Mallia: che vennero però ricostruiti al principio del Minoico Medio III quasi in contemporaneità al sorgere della cittadina di Gurnià e all'edificarsi della prima villa a Agia Triada. In quest'ultima località, nel Minoico Finale I, insieme all'affermarsi di ampie possibilità di vita alla pari di quanto avveniva a Gurnià, Zacros e Psyra, si ebbe la costruzione del suo primo palazzo. Tillisos e Mallia erano allora già scomparse. Il periodo successivo, Minoico Finale II, detto anche periodo del Palazzo, apparisce aver costituito l'età aurea a Creta, seguita però dalla caduta delle cittadine di Gurnià, Zacros, e Paleocastro. Essa vide il rimodellamento dell'ultimo palazzo di Cnosso. Nel contempo prendevano ad affermarsi sul vicino continente città quali Tirinto e più ancora Micene, destinata quest'ultima a dar nome a un brillante ciclo di civiltà le cui radici, nondimeno, si affondano sul suolo di Creta. In Egitto si conoscevano intanto i fasti del regno di Totmés III. Il Minoico Finale III vide la caduta definitiva del potere di Cnosso con vicende che portarono alla rioccupazione parziale della località per quasi un secolo. In Agia Triada si costruì allora il secondo palazzo; Gurnià e Paleocastro tentarono pure di risorgere. Importanti oggetti archeologici dell'epoca ci vengono da tombe come quelle di Kaliviani presso Festo e di Muliana. Il declino si ebbe poi vertiginoso nell'isola: la prosperità vi scomparve, l'arte e il commercio vi decadde, i centri abitati vi si spostarono, per ragioni di sicurezza, dalla costa alle montagne. Micene per prima conseguì totale supremazia su Creta e questa, meno sotto il dominio venetico, riebbe mai più vera floridezza.

L'altezza raggiunta dalla civiltà minoica ci è bene illustrata dagli scavi archeologici. Da essi desumiamo che

da una vita più o meno omogenea in tutta l'isola durante il Minoico Antico, si passò nel Minoico Medio ad un addensarsi graduale di iniziative nella regione centrale di Creta e precisamente nella fertile plaga compresa fra i massicci dell'Ida, degli Asterusi e di Lassiti, dandovi impulso alla fondazione di ricchissimi centri. In confronto ad essi apparisce scarso, sebbene sempre di estremo interesse, il livello culturale raggiunto dalle cittadine dell'Est e dell'Ovest di Creta. Gli scavi provano pure che dal mare attinse per molto tempo il suo impulso maggiore la potenza minoica: la quale seppe imporsi in modo tale in tutto il bacino mediterraneo da non temere attacchi sul suolo cretese. L'assenza completa di fortificazioni minoiche, ovunque, comprese le vicinanze degli approdi, delle città e delle sedi regali, sono una caratteristica spiccata di questa civiltà che potè portare ma non temè offesa. I potentati minoici appariscono, così, quali padroni incontrastati del mare, a differenza di quelli di Troia e Micene, nonchè dei successivi avutisi a Creta, con dominio quasi solo terrestre e costretti a continue lotte difensive entro acropoli protette da più ordini di mura. La flotta cretese dovè essere cospicua stando a testimonianze quali la sua partecipazione con ottanta navi all'assedio di Troia.

L'arte minoica, a mezzo specialmente delle pitture e dei bassorilievi di Cnosso, di Festo, di Agia Triada, c'informa di molti particolari concernenti la vita e i costumi isolani dell'epoca. Sappiamo così delle cerimonie religiose, degli usi funebri, dei riti propiziatori per l'agricoltura, dei divertimenti, degli spettacoli teatrali, delle adunate dell'aristocrazia presiedute dal sovrano; sappiamo degli abiti, degli esercizi ginnici e di destrezza, usando talora animali come il toro, propri dei minoici. L'abito era evolutissimo, comprendendo raffinati calzari, gonne, giubbetti e cappelli; non di rado, que-

sti ultimi, conici o troncoconici. La fibula non entrò in cotesto abito che fu tenuto da una cintura, così differenziandolo molto da quello di epoca greca. L'isola, forse, era allora divisa in staterelli, legati però in qualche modo al sovrano residente a Cnosso e senza serie rivalità fra loro se desumiamo dalla già accennata mancanza di fortificazioni attorno ai singoli palazzi.

Sulle origini di Minosse si diffondono parecchio le tradizioni greche. Zeus sarebbe stato il primo monarca cretese. Dalla ninfa Ida ebbe il successore al trono, Cres, da cui derivò il nome di Creta. A Cres successe Ammone, indi Cidonio, figlio di Mercurio e fondatore di Cidonia. Un altro re, Asterio, condusse a Creta la dea Europa e la sposò ma senza averne figli. Adottò allora il primogenito della stessa Europa con Zeus, Minosse, divenuto il leggendario sovrano dell'isola, dotato di tanta equità da venire prescelto, alla morte, quale inappellabile giudice dell'inferno. Licaste e poi Minosse II salirono sul trono estendendo il dominio di Creta sul mare e assicurando ricchezza all'isola, che così ebbe sontuosi edifici. Si attribuì a Minosse II l'avviamento di colonie sulle coste adriatiche, nelle Cicladi e in Sicilia: qui egli morendo dove poi fu fondata Agrigento. Parecchio dopo di lui si parla di due re che insieme governarono Creta e che concorsero all'assedio di Troia: Idomeneo e Morione. Data da allora l'accendersi di lotte intestine cretesi sboccate nella formazione di un governo feudale intorno all'800 a. C., ossia dopo la scomparsa di Etearco, ultimo re dell'isola. Minosse, come vedesi, coprirebbe solo un breve e non iniziale periodo, collocabile entro il Minoico Medio.

I sovrani cretesi giunsero a tale potenza da dettare la loro volontà alla Grecia, tanto che la leggenda parla di un tributo annuo di sangue umano pagato da Atene alla figura mitica del Minotauro residente a Cnosso. Ca-

ratteristica di quei sovrani fu lo spirito di giustizia con riflesso sulla celebre legislazione a cui Licurgo stesso si sarebbe ispirato, pur creando qualcosa che ebbe dissomiglianze profonde dalle leggi minoiche. Fra l'altro, queste ammettevano l'infinito arricchirsi dei cittadini, vietato invece a Sparta. Simbolo di potere dei sovrani minoici, ma con significato anche religioso, fu la doppia scure: oggetto giunto a noi in parecchi esemplari e designato con frequenza sugli edifici dell'epoca.

Le fasi che si è creduto distinguere nella civiltà minoica sembrano contrassegnate da cambiamenti nella cultura e talora arresti dovuti a vicende che in maniera ignota portarono a distruzione, contemporaneamente o no e ripetute volte, i vari palazzi minoici. I movimenti sismici dell'isola, tutt'altro che acquistati ancora, poterono entrare fra le cause di codeste distruzioni. L'ultima di esse, comunque avvenuta e che determinò la fine della civiltà minoica, sembra sincrona alle prime immigrazioni achee e alla conquista dorica dell'isola, causa della completa ellenizzazione di questa. Mentre con i principi achei la decadenza non fu rapida, vertiginosa divenne coi Dori che muniti di armi di ferro si imposero facilmente sui pacifici e ormai retrogradi abitanti di Creta.

Risale a coteste antiche epoche quanto di maggior valore ai fini scientifici, e per la comprensione di tanti fenomeni razziali e culturali propri dei tre continenti circummediterranei, sussiste nell'isola. Le successive vicende storiche di questa rivestono quindi assai minore significato per noi, sì da potervi accennare solo di sfuggita. La maggiore importanza hanno se mai quelle svoltesi nel periodo ellenico, durante il quale la trasformazione culturale avvenne a Creta mentre i nuovi arrivati vi assimilavano quanto in essa ancora sussisteva della scomparsa grandezza specialmente nel campo delle arti. Di que-

ste, l'epicentro si spostava intanto in Grecia per cui l'arte cretese si riduceva all'umile funzione di copiare, e malamente, da quanto pure era stata sua gloriosa figliatura. Nel contempo, il già quieto suolo cretese, a cui le opere difensive erano sempre rimaste ignote, prese a costellarsi di acropoli fortificate nei punti militarmente più indicati. Ce ne restano le rovine di Eleutherna, Liòpetra, Presos e molte altre soprattutto nella zona occidentale. La lingua e i costumi greci divennero generali nell'isola, ma generale vi divenne anche una quasi anarchia. Cnosso, Gortina, Cidonia, si eressero a repubbliche separate ma rivali e in accanita lotta tra loro. Specialmente le prime due furono causa di gravi discordie e malanni in tutta l'isola anche perchè, a titolo di aiuto, si allearono con l'uno o l'altro dei condottieri greci i quali, come è ovvio, si curarono dei propri e non degli altrui interessi. Appartengono a questa epoca turbinosa le celebri tavole di Gortina, costituenti il più antico codice di legislazione greca. Le lotte continuarono a Creta fin dopo la caduta della Grecia sotto i colpi di Roma. Fu anzi proprio per comporre una lite di Gortina contro Cnosso e Cidonia che, nel 184 a. C., i contendenti richiesero l'arbitrato di Roma. Poco prima le tre città erano state costrette dal pretore Q. Fabio Labeone a restituire quattromila cittadini romani che avevano catturato durante azioni di pirateria nelle isole egee. Nel 77 il senato romano, stanco di sopportare in Adriatico e nell'Egeo la pirateria cretese, ordinò l'occupazione dell'isola, compiutasi dopo vicende varie nel 67 a. C.. Col divenire provincia romana, Creta perse la sua indipendenza, nè più la riacquistò. Le sue lotte intestine finirono, però, permettendo alle varie città cretesi di risorgere. Gortina soprattutto assurse a vero fasto, spodestando a volte anche Cnosso e divenendo, sotto Augusto, sede del pretore che comandava la provincia unita

di Creta e Cirene. Rovine grandiose ci parlano dello splendore di codesto periodo gortinese.

La storia di Creta rimase quella determinata dalla conquista romana sino al rovesciarsi sul Mediterraneo del cataclisma islamico. Una flotta di quaranta navi, al comando di Abu Hafs Omar, portò nell'isola una turba fanatica di Arabi che vi rimasero dall'826 al 962 seminando ovunque orrore ed abbandono: le chiese divennero moschee, la religione di Maometto fu imposta con la forza; un governo dispotico dettò leggi inumane da una città di nuova fondazione, Kandak, oggi Candia, e la fece divenire il centro principale della pirateria araba nell'Egeo. Tale riprovevole stato di cose durò finchè l'imperatore bizantino Romano II non dette mezzi sufficienti al comandante Niceforo Foca per combatterlo. Si vuole che codesti mezzi consistessero in duemila vascelli da battaglia attrezzati per incendiare le imbarcazioni avversarie, trecentosette vascelli da trasporto e mille natanti a remi per le operazioni di sbarco. Il solo assedio di Kandak durò dieci mesi ma infine la lotta terminò con la piena vittoria bizantina. Le moschee, così, ritornarono chiese, i Cretesi riabbracciarono il Cristianesimo. L'impero bizantino, però, volgeva allora al tramonto cosicchè nulla di notevole, meno dal punto di vista religioso e militare, potè registrarsi nell'isola fino alla sua caduta sotto il dominio di Venezia. Oltre a chiese e pitture varie, nonchè strutture architettoniche il cui influsso non si è ancora spento localmente, risalgono al periodo bizantino i ruderi del castello di Temene costruito da Niceforo Foca, le acropoli di Gortina, Littos, Polyrhenion, Axos, Kieraton, Mesocàstela, Càstelos, Liòpetra e altre. Dal pericolante imperatore bizantino, nel maggio 1203 Creta fu data in dono, per conciliarsi appoggio militare, al marchese Bonifacio di Monferrato, uno dei principali Crociati, che con atto del 12 agosto 1204, firmato a

Adrianopoli, la vendeva a Venezia per mille marchi d'argento e per possessi terrieri in Macedonia equiparati a diecimila piastre d'oro. A seguito di vicende varie, armati veneziani sbarcarono a Creta solo nel 1207 e se ne impossessarono totalmente nel 1211. La Serenissima inaugurava così un dominio, in realtà statole molto oneroso, di cui era destinata a perdere l'ultimo lembo circa cinque secoli dopo sotto i colpi dei Turchi. Opere insigni rimangono a imperituro ricordo di cotesto dominio. I Cretesi accolsero assai male i Veneziani per molteplici motivi: morali, religiosi ed economici. Le sommosse dilagarono durante quasi due secoli. Onde opporvisi, Venezia rese deserte per tutto quel tempo intere plaghe, anche fertilissime, come la piana di Lassiti. Sedate le ribellioni parve affermarsi un periodo di ricchezza ma il declinare frattanto dei commerci veneti portò un grave contraccolpo nell'isola. Carestie, pestilenze, terremoti vennero ad aggravare la situazione, tanto che nel 1623 circa cinquantamila Cretesi perirono per fame. Per giunta, i Turchi presero ad occuparsi intensamente dell'isola prima con atti di pirateria e saccheggi, poi con decisi atti di conquista. Al primo attacco turco in grande stile, condotto da Jusuf Pascià, parteciparono trecentoquarantotto galere e circa cinquantamila uomini che il 23 giugno 1645 sbarcarono a La Canea. Stretta d'assedio, la città capitolò il 22 giugno del 1646. I Veneziani contesero strenuamente agli invasori il rimanente territorio ma non riuscirono a impedire che Retimo cadesse il 23 novembre 1646, Candia il 28 agosto 1669, il forte di Grabusa nel 1692. Rimasero con Suda e Spinalonga cadute a loro volta nel 1715. Col trattato di Passarowitz del 1718 Venezia riconobbe la perdita definitiva di Creta. Da allora il terrore e una miseria indicibile presero piede per più di due secoli nella disgraziatissima isola. Il vandalismo turco infierì perfino contro i monumenti delle epo-

che passate, e in particolare della veneziana, abbattendoli o rendendoli irriconoscibili tanto li deturpò. Appena le fortificazioni erette da Venezia a La Canea, Retimo e Candia e poche altre opere, come monasteri chiese e fontane, magari di iniziativa cretese ma improntate nettamente allo spirito latino, riuscirono a conservare parte della bellezza originaria.

Sotto i Turchi, tutti i Cretesi divennero una specie di schiavi senza difesa per i loro beni, le loro donne, la loro religione, i loro prelati. Un nonnulla autorizzava esecuzioni sommarie compiute da giannizzeri irresponsabili, ovunque e con chiunque spadroneggianti. Interi villaggi, per salvarsi, si trasformavano da Cristiani in Musulmani. Il tradimento colpì le più fiere popolazioni dell'isola compresi i nobilissimi Sfachiotti. Villaggi numerosi e cittadine quali Sitia, Ieràpetra, Sfachia e varie delle eparchie di Chisamo e Sèlino ebbero intimazione di sgombro. Tasse esorbitanti vennero imposte alla popolazione cristiana, la giustizia cessò di esistere per i Cristiani. I Cretesi finirono col cadere in un letargo dal quale non si sono ancora del tutto riavuti. La Grecia, con appelli interessati, riuscì in parte a svegliarli all'inizio del XIX secolo e ad aggiogarli al carro delle proprie insurrezioni. Fra il 1821 e il 1829, così, sangue generoso corse abbondante nell'isola con vantaggio quasi soltanto per la Grecia, che fra l'altro vide perciò diminuire i contingenti di truppe turche sul proprio territorio. Le potenze europee, impressionate dalle atrocità commesse dai Turchi a Creta, ne sollecitarono il passaggio alle dipendenze dell'Egitto, come avvenne con atto del 20 dicembre 1832. Per intrigo inglese, appoggiato da Austria e Russia, l'Egitto dovè però restituire Creta alla Turchia con trattato del 12 gennaio 1841. Fra il 1856 e il 1858 tormentò l'isola una nuova insurrezione che l'Inghilterra, malignamente, cercò di trasformare in guer-



Figg. 55-56 - In partenza per i campi (Cumeriaco, Creta Nord-Or.).



Fig. 61 - Filatura domestica
(Rucaca, Creta Or.).

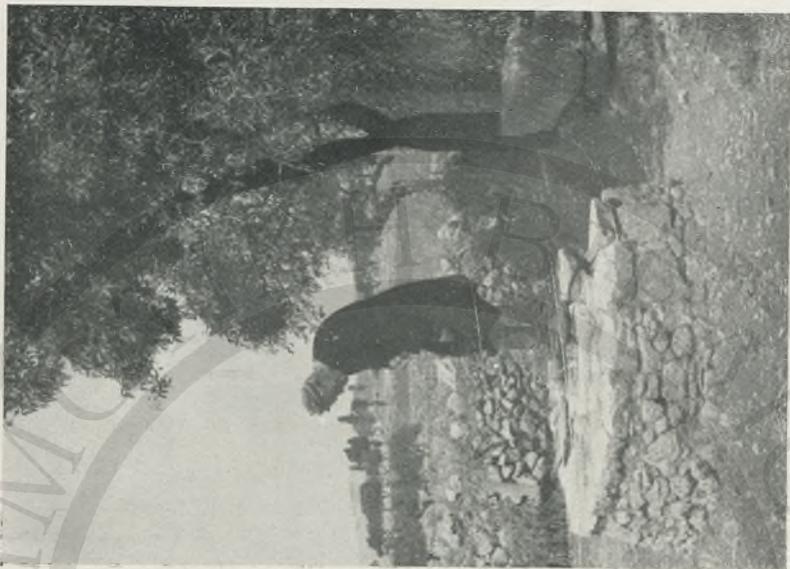


Fig. 62 - Una delle tante cisterne di Sternes
(Aerofini, Creta Nord-Occ.).

ra civile per provocare le consuete atrocità. I Turchi, subodorato il tranello, riuscirono a deluderlo e sedarono la rivolta senza impiego delle armi. Nuovi torbidi si ebbero nel 1866 con la dichiarata mira dei Cretesi di divenire sudditi di Giorgio I Re di Grecia. Volontari e ufficiali affluirono da parecchie nazioni per mettersi a fianco degli insorti, la cui Assemblea Generale, il 23 gennaio 1867, proclamò l'incontrovertibile volontà dell'annessione alla Grecia. Come risposta, nell'aprile successivo sbarcarono nell'isola nuove truppe turche con l'ordine di radere al suolo i villaggi ribelli, incendiarne le messi, sterminare, se necessario, i Cristiani. Ogni giorno, le teste delle ultime vittime venivano esposte a La Canea. L'insurrezione cessò dopo che con firma imperiale dell'8 gennaio 1868 vennero fatte ampie concessioni: non mantenute, dando fomite ad altre rivolte, nel 1878, nel 1889 e nel 1895, che condussero all'occupazione internazionale di Creta iniziata nel 1897. Secondo un proclama del 26 marzo di quell'anno, Creta venne dichiarata autonoma, sotto la sovranità del Sultano a cui però era fatto divieto d'intervenire negli affari civili. Non bastò questo agli insorti, che riforniti regolarmente di uomini, armi e munizioni dalla Grecia, proseguirono nelle loro richieste. Le successive vicende portarono all'esclusione completa della Turchia da Creta, che così ebbe amministrazione internazionale fino al 1913, anno in cui fu annessa alla Grecia. I Musulmani, che già in precedenza avevano cominciato a disertare Creta, se ne andarono poi tutti nel 1922 per accordo reso definitivo dal trattato di Losanna del 24 luglio 1923. Nulla di notevole si ebbe indi nell'isola fino all'occupazione delle truppe dell'Asse avvenuta tra il 20 e il 30 maggio 1941 aprendovi un nuovo cielo storico.

*
**

Per meglio rendersi conto dell'attività e brillantezza di Creta nelle lontane età ed anche delle lotte tenaci che successivamente la turbarono, vale un accenno ad alcune delle sue tante città dei tempi minoici, greci o romani. Le elenco in ordine alfabetico, indipendentemente dall'importanza maggiore o minore a cui con alterna vicenda assursero e scegliendo tra quelle su cui si ha qualche notizia storica.

Allaria. — Viene collocata in località incerta dell'attuale eparchia di Ierapetra, fra le antiche città di Hierapytna e Minoa. Qualcuno, fra cui Svoronos, crede identificarne il nome, e di conseguenza il luogo, con quello del villaggio di Messalare. Intorno al 220 a. C. si sa che un gruppo di tremila Cretesi, agli ordini di un comandante chiamato Cnopias, oriundo di Allaria, combattè in Grecia e si distinse molto nell'arte militare. Parecchie iscrizioni parlano della città. In una, forse del III secolo a. C., si accenna al trattato di alleanza stipulato fra Allaria e Paros: isola il cui primo popolamento sembra doversi a Cretesi e ove Minosse era altamente venerato, benchè, secondo la leggenda, fu a Paros che i quattro figli di lui vennero uccisi da Eracleo. Un'altra iscrizione, del II sec. a. C., parla del trattato di alleanza tra Pergamo e trenta città cretesi fra cui Allaria.

Áptera. — Su un erto colle della costa meridionale del golfo di Suda trovansi le sue rovine costituite specialmente da un ampio recinto fatto di enormi pietre, dalle fondamenta di un grande tempio e di molti edifici, da un teatro e da immense cisterne ancora in condizione di funzionare. Numerose iscrizioni ne dimostrano l'im-

portanza, nondimeno, se non fosse per la prova data dalle rovine, nessun testo indicherebbe con certezza ove sorse la città. Strabone la colloca a ventiquattro stadi da Cidonia e la dice dotata di porto. Sembra che il suo dominio si stendesse ad Ovest fino a confinare con quello di Cidonia secondo una linea passante per l'istmo che separa il golfo di Cidonia da quello di Suda; nel Sud fino a confinare con Lappa. Siccome disponeva del miglior porto dell'isola, Àptera sviluppò i propri commerci meglio di ogni altra città cretese. Nel 668 a. C. arcieri di Àptera erano al servizio dei Lacedemoni. Nel 221-220 la città partecipò alla guerra civile che condusse alla distruzione di Littos. Nella prima metà del II secolo a. C. entrò nell'alleanza di Pergamo. Nel periodo tra Alessandro Magno e la conquista romana della Grecia sembra esservi avuto il massimo di affluenza di stranieri per ragioni commerciali. In una delle ultime guerre civili della Creta preromana scomparve, forse distrutta da Cidonia.

Axos. — Fu città montana del massiccio dell'Ida nell'interno dell'isola, pochi chilometri a Sud-Est di Eleutherna. Sopravvive nell'odierno villaggio di Axo. Disponeva di un'acropoli ben munita entro il suo territorio esteso dal Milopotamo al mare, ove aveva un porto. All'Est confinava con Tillisos. Un re chiamato Etearco vi avrebbe regnato alquanto prima della fondazione di Cirene avvenuta nel 631 a. C., ad opera di Batos la cui madre, Fronimea, era figlia, appunto, di quel re. Axos entrò nella già indicata alleanza con Pergamo. Erodoto, Scilax, Apollonio di Rodi e successivamente autori romani e bizantini accennano a Axos.

Chersònesos. — Le sue rovine esistono presso il mare del tutto a Nord di Littos. Sarebbe stata fondata da fuggiaschi delle isole di Imbros e di Lesbos unitisi a donne

ateniesi; dopo soggiogata, avrebbe servito come porto a Littos. Dovè godere a lungo di autonomia e potenza stando alle numerose monete che vi si coniarono.

Chìsamos. – Giaceva nel golfo formato dai due promontori di Capo Busa e Capo Spada a brevissima distanza da Polyrhénion, in luogo indicato da considerevoli rovine di mura, frammenti di belle colonne e vestigia varie, sufficienti a provare l'importanza del centro che vi esistè. Almeno in periodi di servaggio dovè costituire uno dei porti di Polyrhénion.

Cidonia. – La Canea, capitale di Creta, sorge sull'area dell'antica, celeberrima Cidonia, patria dei Cidoni di Omero. Alcuni ne attribuiscono la fondazione a Minosse, altri a un antenato di Minosse. Col suo dominio confinò a Est con Aptera a Ovest con Polyrhénion, mantenendosi padrona di tutto l'interposto tratto di costa. Nel Sud godeva della fertile piana irrigata dall'Iardanos di Omero. Per importanza fu la terza città dell'isola dopo Cnosso e Gortina. Compare più volte nella storia in precedenza al VI sec. a. C.. Nel 429 a. C. la troviamo nemica e vittoriosa sugli abitanti di Policna alleati di Atene. Nel 344 respinse l'assalto di Focide che pure aveva soggiogato Littos, accanita nemica di Cnosso. Focide stesso morì durante l'assalto di Cidonia. Nel 220 combattè come fedele alleata di Cnosso contro Littos, che fu distrutta. Nel 189 osò assalire, da sola, Cnosso e Gortina e opporsi a imperiose richieste romane. Nel 184 dovè però obbedire a Appio, ambasciatore romano, che le stabilì limiti precisi nella sua ingordigia contro altri Cretesi, fra cui gli abitanti di Falasarna. In antagonismo coi Gortinesi, rifiutò di entrare nell'alleanza con Pergamo, da essi sollecitata. Poco dopo, in disprezzo dei suoi impegni più sacri, assaltò vari centri cretesi sgoz-

zandone gli uomini e riducendone schiavi donne e fanciulli. Delineatasi l'invasione romana, capeggiò contro di essa i Cretesi e nel 77, dopo sconfitto M. Antonio, padre del triumviro, in una battaglia navale, i suoi vascelli rientrarono in porto ornati di Latini impiccati. Nel 69 a. C., nondimeno, Cidonia fu la prima città cretese a cadere nelle mani del console Metello.

Cnosso. — Di fondazione attribuita al leggendario Minosse, è la città cretese più antica e più celebre. Giace a breve distanza dal mare, pochi chilometri a Sud di Candia: costruita, questa, in gran parte coi materiali già serviti per Cnosso e in tal modo, purtroppo, demolendone i grandiosi edifici. Il suo dominio confinò con quelli di Littos, Gortina e altre città. La vetta più elevata dell'Ida, l'isola Standia e piane fertilissime, bene irrigate, vi rientrarono. Nel monte Jukta pretendeva di possedere la tomba di Giove. Usufruiva di sbocchi sul mare nel Nord e nel Sud dell'isola. Littos le fu sempre nemica mentre Gortina le fu talvolta alleata. Per vincere la prima non esitò a ricorrere ad alleanze gravose e al tradimento. Fu in guerra contro Hierapytna alleata di Rodi che al tempo stesso era alleata anche di Cnosso. In quest'epoca, anche Eleutherna era in ostilità contro Rodi e Cnosso. La distruzione di Littos, agognata perennemente da quest'ultima, portò a una lega di alcune città cretesi, fra cui Dreros, resa famosa da un giuramento tramandoci da un testo epigrafico; Gortina che allora uguagliava in potenza Cnosso; Latò e altre. L'unione di Cnosso con Gortina portò alla lega temporanea di tutte le genti di Creta contro Littos. Una lite ne distaccò gli abitanti di Polyrrhenion, Lappa, Arcadia, Ceraia e una parte dei giovani di Gortina rendendoli alleati di Littos. Cnosso richiese allora l'intervento di mille uomini dell'Etolia con l'aiuto dei quali, verso il 220 a. C., si impa-

droni di Gortina e distrusse completamente Littos, oltre a renderne schiavi i cittadini. Le guerre successive, durate fino all'invasione romana, videro la comparsa a Creta di forze inviate da Filippo V di Macedonia e di Achei, nonchè il distacco di Cidonia, Aptera e Eleutherna dall'alleanza con Cnosso. Questa fece anche parte delle città cretesi alleatesi con Pergamo. Cnosso si alleò a Gortina contro Cidonia, nel 189; fu contro Gortina nel 185, ma riportandone danno. In quell'epoca, Littos, aiutata da Gortina, prese a risorgere e Cnosso perdette importanti territori. Roma, intervenuta per appianare le continue dispute cretesi, riuscì a farglieli restituire. Nel 166 Cnosso e Gortina si unirono di nuovo, con vantaggio della prima, che fin verso il 130 a. C. riacquistò pieno ascendente su tutte le città cretesi. Ma poco dopo le due città guerreggiarono di nuovo con vantaggio, sembra, per Cnosso. L'antagonismo tra esse decise anche del loro atteggiamento verso Roma: sempre ostile quello della seconda, mentre la prima fu conciliante. Cnosso cadde in potere di Metello subito dopo Cidonia e dovè ospitare una colonia romana.

Dreros. — Sorse sopra una collina posta nelle immediate vicinanze dell'odierna Neapolis in direzione di Elunda. Alla metà del secolo scorso il suo nome divenne noto per la scoperta casuale, sull'area delle sue rovine, di un'iscrizione portante il giuramento di fedeltà della cittadina a Cnosso e di odio eterno contro Littos: parole quasi vane perchè, rovinata da una guerra civile nel II secolo a. C., Dreros ricorse all'aiuto di Littos e di Cnosso per risorgere.

Eleutherna. — Le importanti sue rovine trovansi presso l'odierno villaggio di Prines. Ne fanno parte mura, fondamenta di edifici e due immense cisterne sca-

vate in roccia. Poco lungi vi sono i resti di un tempio e di un ponte. Sembra che il suo dominio, munito di porto sul mare, sia giunto a Est fino al Milopotamo, là incontrandosi con le terre dipendenti da Axos; a Sud fino al monte Ida; a Ovest fino ai possessi di Rhithymna. Mentre gli antichi autori accennano quasi solo al suo nome, parecchie iscrizioni ci informano della sua storia. Una, del III sec. a. C., prova i rapporti della città con l'Egitto. Da altre desumiamo che verso il 220 a. C. guerreggiava contemporaneamente contro Cnosso e contro Rodi, dandoci così indizio della sua importanza. Nella grande guerra civile di Creta fu alleata a Cnosso ma fu poi indotta, insieme a Cidonia e a Aptera, a schierarsi contro. Essa pure fece parte della lega con Pergamo. Nel 68 a. C. cadde per tradimento nelle mani dei Romani dopo aver resistito tenacemente alle truppe di Metello.

Èlyros. — Ebbe lunga esistenza e conseguì notevole importanza. Anche essa entrò nella lega con Pergamo. Le sue rovine, alquanto estese, giacciono su una pendice montana, in vista del mare, nelle immediate vicinanze dell'odierna Rodovani. Vi si trovano basi e capitelli di colonne, mosaici, resti di edifici pubblici, di un acquedotto e di un teatro. Suia, di cui pure esistono le rovine, fu il suo porto. Costituì la città principale della Creta Sud-Occidentale, ma ben poco è noto della sua storia.

Falasarna. — Verso l'estremo Nord-Ovest di Creta, sorse sul mare nei paraggi del Capo Cutri. Del suo porto, i ruderi sono quasi tutti sott'acqua per abbassamento del terreno avvenuto in concomitanza di fenomeni geologici verificatisi in tutta l'isola. Il promontorio al suo Nord, ove esisteva un'altra cittadina, le appartenne, insieme a buona parte della costa occidentale cretese e alle isole prossime. Polyrhenion fu la sua vicina più temibile.

Niente sappiamo della sua storia più antica. Nel 184 a. C. fu soggiogata da Cidonia e molti dei suoi abitanti costretti ad esiliare. Dette condottieri valorosi fra cui Susus che nel 171 a. C. partecipò alla seconda guerra macedonica. Non figura fra le città partecipanti alla lega di Pergamo.

Festo. — Diodoro e Strabone la dànno come una delle tre città fondate a Creta da Minosse. Sorse sull'alto di un colle verso lo sbocco marino della Messarà. Strabone la colloca a sessanta stadi da Gortina, a venti dal mare, a quaranta dal suo porto: la cittadina di Matala. Fu patria celebrata di Epimenide. Dominò tutta la costa e le isole fra Capo Matala e il promontorio di Psychion. Benchè assurgesse a grande potenza, quasi nulla sappiamo della sua storia. Guerreggiò certamente con Gortina che infine la distrusse. Non ne conosciamo l'epoca, ma essa è posteriore al II sec. a. C. perchè Festo entrò nella lega di Pergamo. Sappiamo inoltre che nel 220 a. C., Matala, porto di Festo, fu occupata da Gortina, alleata di Polyrhention contro Cnosso.

Gortina. — Dopo Cnosso, fu la città di maggiore importanza nella Creta preromana. Coi Romani, eclissò Cnosso. Le sue rovine sono imponenti e bene rispecchiano il fasto goduto da quel centro. Giacciono nelle vicinanze dell'odierno villaggio di Agi Deka, poco a Nord della riva destra dell'Ieropòtamo. Vi si vedono un teatro, un anfiteatro, bagni, acquedotti e costruzioni pubbliche distese su un'area avente, secondo Strabone, cinquanta stadi di diametro. Il territorio di Gortina, un tempo rappresentato dalla piana attorno ad essa e che nel Sud i monti Asterusi limitano, aumentò considerevolmente per la conquista di tutto il dominio di Festo. Nel Nord confinò con Cnosso, Pyranthos e Arcadia. Sul mare aveva il

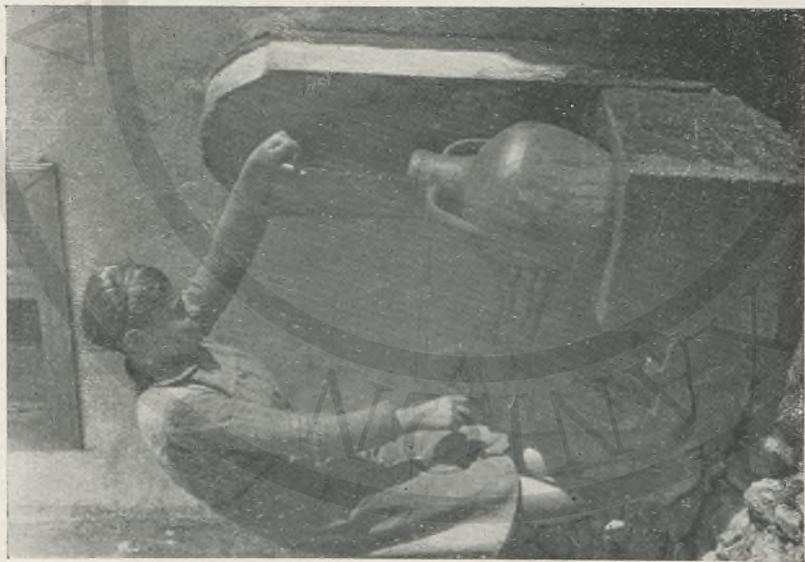


Fig. 63 - Fontana pubblica a Stavrocori
(Creta Or.).



Fig. 64 - Tipi di Strovliès (Creta Occ.). È ricercata eleganza portare i pantaloni con largo sboffo posteriore.



Fig. 65 - Tipi di Limnes (Creta Nord-Or.) con mantello di lana munito di maniche e cappuccio.



Fig. 66 - Sfachioti di Asfendu (Creta Sud-Occ.). Solo gli Sfachioti indossano mantelli di lana bianca.

porto di Lebena, non lungi dal Capo Lionda. Prima di chiamarsi Gortina ebbe altri nomi: Elliotis, Larissa, Cremnia. Strabone ne attribuisce la fondazione a Minosse. Cnosso e Gortina, alleatesi, sottomisero l'intera isola; divenute contendenti, ne provocarono la divisione in due campi, di cui il più forte godeva dell'appoggio di Cidonia. Le famose tavole di Gortina, scoperta italiana, contenenti le leggi della città, risalgono al V sec. a. C. A seguito della guerra contro Littos, del 221, riportò, come detto, la peggio, ad opera di Cnosso, la quale poté approfittare di una lite sorta fra i Gortinesi stessi e gli alleati venuti dal continente. La lotta tra i Gortinesi durò a lungo portando un gruppo di dissidenti a occupare i forti di Lebena e Matala, indi a soggiogare, non si sa quando, il partito avversario. Fra il 222 e il 205 Gortina, con aiuto egiziano, prese a cingersi di mura, senza però condurre a termine l'opera. L'amicizia con Roma, mai smentita, le permise di divenire la prima città di Creta. I Gortinesi furono i soli, fra tutti i Cretesi, a obbedire, nel 189 a. C., all'ingiunzione romana di rinunciare ai loro dissidi nonchè di restituire gli schiavi catturati dai pirati dell'isola in territori dipendenti da Roma e distribuiti tra le varie città. Più tardi obbedirono pure all'ordine di rendere a Cnosso le cittadine di Lycastos e Diatonion che le avevano preso nel 184, d'accordo con Littos e Rhaucos. Strinse alleanza con Pergamo mentre, per antagonismo con Gortina, Cidonia rifiutò. Il suo odio per Cnosso, da cui fu vinta anche verso la fine del II sec. a. C., la gettò fra le braccia di Roma per cui non resistette a Metello e fu da questi salvata dalla distruzione in cui incorsero gli altri centri cretesi oppostisi alle armi romane.

Hierapytna. — Corrisponde all'odierna Ieràpetra. I suoi primi nomi furono successivamente, Cyrba, Pytna

e Camiros: proprio, quest'ultimo, di una città di Rodi da cui sarebbe venuto Cyrbas, il mitologico fondatore di Hierapytna. Ne sussistono rovine, molto dilapidate negli ultimi secoli, comprendenti fondamenta di edifici, anfiteatri e basi di colonne. La sua importanza fu scarsa dapprima ma aumentò col tempo, legando rapporti di commercio con stranieri. In parallelo accrebbe gradualmente il suo territorio e ciò alle spese di Presos, una volta la città più forte dell'oriente cretese e che essa distrusse, di Priansos, Biannos, Malla, e altre sue confinanti. Nel III sec. a. C. la troviamo alleata di Gortina. Verso il 220 si legò a Rodi per la distruzione della pirateria nei loro mari. In precedenza sembra essere stata alleata di Littos. Entrò nella lega di Pergamo dopo il 170 a. C.. Durante una guerra contro Itanos, verso il 110 a. C., dovè subire l'intervento di Roma che a mezzo del console Servio Sulpicio Galba propose la fine del conflitto. Hierapytna fu l'ultima città cretese a cadere sotto i colpi di Roma ma conservando anche dopo notevole importanza.

Hyrtakina. — Non lungi e un po' a Sud di Elyros ne esistono le rovine al vertice di una collina dirupata. L'odierno villaggio di Temenia ne dista una mezz'ora di cammino. Vi si vedono mura difensive poderose e dentro queste, piazzeforti e fondamenta di case. Ebbe un porticciuolo sul mare, di cui trovavasi in vista. Della sua storia si sa quasi soltanto che entrò nella lega di Pergamo e che fu alleata di Elyros, Lissos e Tarrha.

Itanos. — Di localizzazione incerta, rappresentò sulla costa orientale di Creta quello che Falasarna fu per la costa occidentale. Alcuni la collocano un po' a Sud di Capo Salamo, altri un po' a Sud Ovest di Capo Sidero oppure presso le rovine di Paleòcastro. Il suo dominio

vuolsi abbracciasse tutta la costa, dall'attuale località di Sitia nel Nord al capo Erythreon nel Sud, dirimpetto a Kufonisi. Localmente, altre cittadine erano alle sue dipendenze. Nel convento di Toplù fu trovata un'iscrizione in cui è detto che Itanos possedeva anche isole. Fu in lotta con Presos che però vinse nel II sec. a. C. con aiuti ottenuti dall'Egitto. Distrutta Presos da parte di Hierapytna, il dominio di Itanos venne a confinare con quello di quest'ultima città la quale reclamò possessi tenuti dalla prima. Il conflitto sostò verso il 110 a. C. per intervento romano ma ebbe vera fine solo nel 57 a. C.. Itanos non entrò nella lega con Pergamo.

Lappa. — Sorse in località corrispondente a quella di Argyropolis, a metà dello strozzamento che, determinato a Nord dalla baia di Suda, separa il centro dall'Occidente di Creta. Il suo dominio ne toccava le coste Sud e Nord, inglobando parte dell'odierno territorio di Sfachia. Per l'asprezza delle montagne che la formavano, Lappa potè difendersi e restare autonoma fino ai tempi romani, nonchè assicurarsi anche allora favori eccezionali che le assicurarono duratura floridezza. I suoi possessi includevano, secondo alcuni, l'intero Akrotiri, ma la vicinanza di Aptera lo rende improbabile. Nel Sud doveva avere un tratto di costa maggiore che nel Nord, ma in ambedue i casi i limiti sono incerti. Secondo Polibio, Lappa, nel 221-220 a. C., fu dapprima alleata di Cnosso contro Littos, poi si unì a quest'ultima e ne ospitò i profughi. Un trattato, forse anteriore a quest'epoca, la legò a Gortina. Fece parte della lega di Pergamo. In tempi romani apparisce essere stata quasi totalmente ricostruita.

Latò. — Sembra siano esistite a Creta due città di questo nome e tanto vicine da fare uso di uno stesso tem-

pio. In politica dovevano agire qualche volta in comune, qualche altra separatamente, stando a una serie di iscrizioni riguardanti trattati di alleanza con Cnosso, Pergamo e Olus. Non si sa con certezza ove sorsero le due città. Qualcuno identifica una di esse con Olus, le cui rovine, sommerse dal mare, sono visibili presso Elunda; l'altra si colloca più verso Sud e più in alto, nei paraggi sempre del golfo di Mirabella e non molto lungi da Krità.

Littos. — Costruita su una cresta molto accidentata del massiccio del Dicti, in località oggi detta Xida, richiese forte lavoro di terrazzamento dimostrato da quanto ne sussiste. Nei tempi di maggiore potenza riuscì ad avere molteplici sbocchi sul mare, inglobando Arsinoè, Chersònesos e Milatos nel Nord; Minoa presso l'attuale S. Nicola nel golfo di Mirabella; località incerte nel Sud tra Hierapytna e Biannos e forse oltre verso l'Ovest. Disponendo di un territorio fra i più vasti e fertili, agì parecchio sulla storia di Creta. La leggenda la collega alla nascita di Giove, sebbene Cnosso e Gortina siano certo più antiche di Littos. Praticò un culto sanguinario di gran lunga anteriore all'immigrazione dorica. Nel 668 a. C. dette arcieri ai Lacedemoni in lotta contro Messene. Nel 343 a. C. fu soggiogata, ma per breve tempo, da Cnosso. Il famoso giuramento di Dreros, di poco posteriore, accenna al proposito di questa città di fare ogni possibile male a Littos, desiderosa di acquistare predominio su tutte le città dell'isola. Tale sogno, non raggiunto per l'opposizione di Cnosso che coalizzò almeno temporaneamente la quasi generalità dei Cretesi, fu causa di gravi malanni per Littos. Forse poco prima la grande guerra con Cnosso, Littos aveva distrutto l'antichissima Milatos. Nel 220 a. C. la distruzione toccò a Littos, ma la città giunse a risorgere pur non riacqui-

stando più l'importanza di un tempo. Da iscrizioni coeve con probabilità della ripresa di Littos, sappiamo di alleanze di questa città con Hierapytna, Olus e Dreros, illustrandoci un'epoca di straordinarie lotte e saccheggi nell'isola. Verso il 170 a. C. Littos entrò nella lega di Pergamo. Littos, infine, oppose strenua resistenza agli armati romani comandati da Metello. Sottomessa, riuscì ad assicurarsi nuova considerazione onorando i conquistatori.

Malla. — Fra Littos e Hierapytna, il villaggio di Males ne è forse il rappresentante attuale. Deve distinguersi da Mallia, città che ebbe un palazzo ricordante, in ben ridotta veste, quelli di Cnosso e di Festo, e scomparsa nel Minoico Medio III. Nel citato Males fu scoperta un'iscrizione concernente l'alleanza fra Malla e Lappa. Un'altra iscrizione, forse del III sec. a. C., parla invece dell'alleanza fra Malla e Littos. Sembra che la città di Mallos in Cilicia fosse una colonia della Malla cretese.

Polyrhenion. — Lasciò importanti rovine presso il villaggio moderno di Apano Paleòcastro, su di un'altura scoscesa e isolata in vista del golfo di Chisamo, dalla cui spiaggia dista poco più di un'ora a piedi mentre è appena a due ore dalla costa occidentale cretese. Di questa ebbe possesso totale ad eccezione del tratto occupato da Falasarna. Guadagnò importanza cogli Achei che la fortificarono rendendola la piazzaforte più temibile dell'Ovest dell'isola, mentre in precedenza era un centro trascurabile dominato da Cidonia. A poco a poco estese il suo territorio dalla costa Nord a quella Sud raggiungendo i possessi di Hyrtakina e Kantanos. All'Est confinò con Cidonia. Verso il 220 a. C. fu fra le città che alleate prima di Cnosso e di Gortina, passarono fra i di-

fensori di Littos. Ottenne pure soccorso acheo e macedone vincendo Cidonia, Eleutherna e Àptera fino a costringerle a combattere al suo fianco contro Cnosso. Più tardi entrò nella lega di Pergamo. Per avversione a Cnosso e a Cidonia favorì la conquista romana di Creta, attirandosi i favori di Metello. Con Roma, ebbe a lungo florida esistenza secondo ci provano le sue rovine.

Presos. — Nell'interno dell'Oriente dell'isola venne considerata la città principale degli Eteocretesi. Il suo territorio passava dalla costa settentrionale a quella meridionale e giunse a confinare, nell'Est, con Itanos, nel Sud-Ovest con Hierapytna. Sitia, allora piccolissimo centro col nome di Eteia, indi Ithia, forse le appartenne. Le sue rovine vedonsi su un colle compreso fra i due rami del fiume Didimos. Secondo Erodoto, Presos non mandò soldati in Sicilia per vendicarvi, insieme agli altri Cretesi, la morte di Minosse. Nel II sec. a. C. Presos fu definitivamente distrutta da Hierapytna.

Rithymna. — Benchè oggi le corrisponda Retimo, città che è terza per importanza a Creta, fu quasi trascurabile in passato. Lascia rovine minime e poche monete. Tolomeo, Plinio e pochi altri fecero scarsi accenni ad essa. La sua storia è confusa; nessuna iscrizione la concerne. Il solo fatto notevole a suo riguardo è che, per quanto posta in località assai malsana, ebbe esistenza continua da remotissima epoca fin'oggi.

Tillisos. — Fu conosciuta dapprima per una serie di belle monete, poi per le cospicue rovine del Minoico Medio messe in luce da scavi recenti nell'area dell'odierna Tillisos. Sembra essere stata il quarto centro, per importanza, dell'isola, venendo dopo Cnosso, Gortina e Cidonia. Fu distrutta molto per tempo, forse da Cnosso.

*
**

Una osservazione generale si applica agli antichi centri cretesi: dei più piccoli il nome sussistè con frequenza fino a noi, tramandato da villaggi ancora in esistenza; dei maggiori, invece, come Cnosso, Festo, Gortina, Cidonia e altri, scomparve spesso anche quando un abitato trovasi oggi di nuovo sull'area in cui sorsero. Tillisos, già alquanto estesa, è una delle poche eccezioni. Nel fatto, con insistenza ripetuto, deve vedersi una ennesima prova delle lotte che dilaniarono l'isola in passato: lotte che inferirono fino alle estreme conseguenze specialmente contro i nemici di più temibile potenza, all'opposto risparmiando i meno pericolosi o trascurabili. Ne deriva che siccome rovine, talora imponenti, provano con sicurezza la localizzazione per le grandi città scomparse e i nomi rimasti ci vengono in ausilio per i piccoli centri, ci è permesso di tracciare in quasi totalità la carta archeologica di Creta.

CAPITOLO III.

RAZZA ED ARTE NELL'ANTICA CRETA

Sebbene Creta abbia visto tante dominazioni succedersi sul suo suolo, già dissi che la razza umana, nella massima parte e nonostante ogni avvicinarsi di culture, vi restò presumibilmente quella delle antiche età. Non si può negare che infiltrazioni ci siano state, però mai risultando sostanziali. Esse spiegano il modo attuale di presentarsi delle genti cretesi: non uniforme ma con varianti, altamente istruttive, facili a mettersi in risalto. Una differenza apprezzabile da chiunque, e come vedremo meglio in altro capitolo esistente forse nell'isola in precedenza ad ogni arrivo in epoca storica, sappiamo che divide gli individui in biondi e bruni: con prevalenza allora dei primi, puri e allo stato di ibrido, almeno nelle zone montane più appartate.

Molta attenzione occorre portare sul biondismo cretese: particolare capace di mettere in luce profondamente diversa dalla tradizionale il biondismo europeo e soprattutto sud-europeo. L'evidenza di arcaici ed intensi rapporti libico-cretesi rende probabile che esso derivi dal biondismo dei Libi di classica fama, oggi tutt'altro che spento sulla riva sud del Mediterraneo. Svitati indizi condurrebbero, anzi, a riferire ai Libi anche il biondismo nord-europeo. Le rassomiglianze in quest'ultimo caso sono implicitamente ammesse da chiunque prosegua a credere, e non son pochi, che il biondismo berbero derivi dai Vandali, ossia da genti di

origine nordica. Respingo nettamente questa idea come ogni asserzione sull'origine nordica di tutto il biondismo cretese. Si tratta di ben altro, non così circoscritto, e relativamente recente, come il fenomeno nordico. Non nego che l'antica Grecia, e parzialmente anche Creta, abbia ricevuto genti immigrate dal Nord, ma si tratta di episodi quasi trascurabili, o tardi e semplici riflussi in confronto al grande movimento umano da cui dipendono e del quale l'epicentro trovasi nel Mediterraneo. Di tutto ciò le tracce antropologiche scomparvero in Grecia mentre permangono a Creta; anzi, prevalentemente in base a quanto, in senso antropologico, mostra ancora Creta e non più la Grecia, si prospetta la necessità di un completo capovolgimento nelle concezioni diffuse sulla direzione di marcia delle onde umane iniziatrici della odierna civiltà europea. Non dall'Asia al Mediterraneo, insomma, ma da questo all'Asia; non dal Nord al Sud Europa, ma dal Mediterraneo al Nord Europa.

Nella letteratura vedica gli Ariani invasori dell'India sono dati per biondi; e uomini biondi stanziarono in Mesopotamia, costituendo fra i Sumeri un'aristocrazia che usò offrire nei santuari occhi votivi di lapislazzuli, intendendo rappresentare i propri occhi azzurri. Biondi sono ancora comuni in Persia, nel Farsistàn, nel Cafiristàn, nel Curdistàn, fra i Drusi del Libano nonchè in luoghi dell'Asia Minore e dell'India. Residui di antiche popolazioni, come i Valacchi sparsi a piccoli nuclei endogami in Bulgaria, in Macedonia, nella Grecia settentrionale e presso il litorale Nord e Est dell'Adriatico, posseggono un elemento biondo non sicuramente di origine nordica. Biondi numerosi ebbero i Greci, pure non riferibili tutti, come origine, a genti calate dal Nord Europa. Biondi, si sa, Omero, presenta eroi quali Achille, Odisseo, Meleagro e Menelao, ed una donna, Agamedea; e biondi, egli asserisce, erano i capi achei. Le tradizioni

li danno però, forse con giustezza, di recente arrivo in Grecia; nè si va probabilmente lungi dal vero ritenendo costoro giunti dal Nord. Le citazioni classiche abbondano sull'antico biondismo della Grecia. Pindaro celebra i capelli dorati di Apollo e, scrivendone settecento anni dopo l'evento, descrive collettivamente come biondi gli eroi della guerra fra Argo e Tebe, datata tradizionalmente nel XIII secolo. Bacchilide, nel V secolo, allude due volte ai biondi atleti dei giuochi nemei, ed in accordo ad Erodoto parla dei biondi Spartani. Dee e dei olimpici si immaginavano biondi e così, oltre ad Apollo, Giove, Demetrio, Hera, Atena, Afrodite e le Grazie. Nel VI, V e IV secolo inoltre, i pittori di vasi concordano nel raffigurare capelli chiari.

Il biondismo scomparve in seguito quasi totalmente dalla Grecia mentre rimase abbondante a Creta. Se Creta avesse ricevuto i biondi solo dalla Grecia, e ciò, allora, in epoca piuttosto tarda, dovrebbe conservare qualcosa dei tipi spiccatamente caratteristici presi a modello dalla statuaria greca dei tempi classici. Simili tipi si fucinarono forse durante la lunga via percorsa dai loro antenati in Europa, dando una variante del tipo originario. Costesta variante, fatto non trascurabile, manca nella Creta odierna mentre, attenuatissima e straordinariamente rara, sussiste in Attica e nel Peloponneso, indiziando la precedenza del biondismo dell'isola rispetto a quello considerato nell'arte greca. Il tipo ricorrente in questa ha faccia larghetta, fronte verticale, mandibola e mento molto marcati, labbra un po' rovesciate e, caratteristico più di tutto, naso stretto a dorso dritto formante una medesima linea con la fronte. La Grecia ne fece qualcosa come un tipo di bellezza nazionale. L'arte della Creta minoica, nonchè la sua continuazione micenea, preferì invece rappresentare tipi, da definirsi mediterranei, riconoscibilissimi fra le genti attuali. Vi rientrano

la celebre « Parigina » e i « portatori di coppa » di Cnosso, gli individui riprodotti sul sarcofago di Agia Triada, le facce degli stucchi di Micene, la signora di Tirinto e tanti altri. Ciò induce ad ammettere che anche il tipo della statuaria greca non costituì semplice astrazione di artisti ma esistè nella realtà.

Dell'antico fondo umano cretese è innegabile che una caratteristica spiccata fosse l'originalità e l'equilibrio nelle produzioni dello spirito, per cui geniali iniziative, dotate di gagliarda vitalità, non mancarono durante i tempi minoici. Creta, la più meridionale delle isole egee, potè così divenire, e restare per lungo tempo, il centro più attivo di irradiazione culturale nell'Europa primitiva. Le tradizioni greche non mancano di riconoscerlo sia additando esplicitamente Creta come culla della civiltà, sia indirettamente collocando nell'isola il luogo di nascita della divinità suprema. A Creta, inoltre, le medesime tradizioni dicono che Giove chiuse la sua vita terrena. La sua tomba sarebbe sull'Iuktas, la collina conica, cioè, sovrastante a Cnosso: il centro massimo della civiltà cretese. A questa, una freschezza continua di iniziative assicurò slancio duraturo con ritrovati che sopravvivono nella nostra cultura.

Per genialità e brillantezza, le manifestazioni intellettuali dell'isola ebbero eccellenza nel campo dell'arte. Si consideri che gli artisti cretesi, al contrario di quanto non si manca di sostenere, non sentirono affatto il desiderio di ricorrere all'Egitto per le innovazioni perchè dotati di tale esuberanza di immaginativa da poter attingere a profusione in se stessi; nè certo ricevertero aiuto dall'Europa. Il vero influsso egiziano sull'arte di Creta è molto tardo e non serve a migliorarla. Differenze profonde, si noti bene, separano l'arte cretese da quella egiziana: pacifica la prima per quanto è guerresca la seconda. In Creta fu soprattutto l'amore per la

natura e per il commercio a dare ispirazione; in Egitto, la risonanza delle conquiste dei Faraoni. Non diversamente si ha nei riguardi del Vicino Oriente; cosicchè, mentre i palazzi assiri vennero profusamente decorati con pitture di barbare orgie di sangue e mentre una successione monotona di orrori e saccheggi distinse le scene raffigurate di preferenza in Mesopotamia, gli artisti minoici si diletтарono nello scegliere argomenti gentili: fanciulle raccogliatrici di fiori o danzanti; feste campestri in occasione del maturare delle messi; processioni religiose; aspetti della vita animale e specialmente marina con riproduzione, così, di polpi, coralli, murene, delfini e pesci volanti. Nell'arte cretese, poi, ad un periodo di schematismo ne successe uno di naturalismo e infine un terzo di stilizzazione, all'opposto dell'arte egiziana rimasta sempre ed ingenuamente realistica limitandosi ad una immobile riproduzione della figura umana e a disegnare dal vero animali e fiori come potrebbero presentarsi in un libro di scienze naturali. Siamo lungi, in Egitto, dal vibrare vivace delle masse di molluschi ricorrenti sui vasi di Cnosso e di Gurnià, dalla vita che si agita in tante figure di lottatori e di acrobati o di semplici pescatori che a piedi nudi portano al signore minoico i prodotti del loro lavoro, dalla spiritualità emanante dalle sacerdotesse che brandiscono i sacri serpenti. Si capisce il godimento degli artisti nel riprodurre coteste opere e così nell'abbandonarsi a quella decorazione marina, loro maggiore originalità, che d'improvviso giunsero a creare. Nessun contemporaneo riuscì ad imitarla. La loro arte si distinse, insomma, nel colpire non solo atteggiamenti, come esclusivamente fu in Egitto, ma nel rendere in pieno movimenti e propositi. Il tuffo impetuoso delle rondini, lo scalpitare vivace dei cavalli in galoppo, la destrezza sicura della scimmia che afferra frutti per mangiarli, la malvagità del gatto che

insidia la pernice tra le piante, la soavità idilliaca della vacca che allatta il vitello, secondo traspaiono in tante figurazioni cretesi, son cose che l'Egitto fu incapace non dico a concepire ma perfino a copiare. Questo tipo singolarmente dinamico di arte si afferma a Creta almeno due secoli prima del comparire della XVIII Dinastia Faraonica. Esso, nato a Creta, superò tutto quanto in fatto di arte si ebbe in Egitto, in Mesopotamia e nell'intera Asia. Non morì, come fu per l'arte egiziana, ma emigrò nell'Europa continentale invigorendo senza posa durante più di trenta secoli, in attestazione del tramandarsi perenne del genio della razza fucinatasi sulle rive mediterranee, e in Europa soltanto sopravvissuta.

Di questa razza, Creta conserva un nucleo notevolissimo; Creta, così, ha ben motivo di orgoglio: gli antenati delle sue genti si collegano direttamente ai creatori delle più antiche culture in Europa e in conclusione alla razza da cui uscirono i fattori decisivi delle maggiori civiltà.

CAPITOLO IV.

CRETA E ANTICO EGITTO

Secondo una convinzione molto diffusa, a seguito di assertori autorevoli tra cui l'Evans, l'antica civiltà cretese, comunemente detta minoica, avrebbe risentito in maniera profonda di quella dell'Egitto fino ad esserne, per grande parte, derivazione. Dopo quanto ho visto in Egitto, a Creta e, debbo aggiungere, nell'intera estensione del Continente Nero, credo di poter dichiarare, però, che cotesta convinzione poggia troppo su apparenze, facili per giunta a demolirsi. A mio parere, la civiltà minoica rappresenta qualcosa di autonomo, sviluppato vigorosamente sul suolo di Creta, dopo trapianto da una regione ad essa vicina ma non europea: la medesima regione in cui affondò le sue prime radici anche la civiltà egiziana. Uno sguardo, sia pure sommario, alle razze e culture dell'Africa, serve ad indiziarlo. Riflettiamo intanto che il Delta del Nilo, in cui per così dire si compendia l'Egitto, ebbe sempre struttura fisica non favorevole per costituire da solo la culla di una razza intraprendente e di una civiltà vitalissima come, ben più della faraonica, si dimostrò la cretese. Ai fini della dimostrazione è utile pure rilevare che l'Africa intera, per lunghe epoche, testimoniò l'opera di genti partite dal bacino mediterraneo: le medesime genti di cui l'Egitto, Creta e, dirò ora, anche tutta l'Europa risentì l'influsso.

Dall'evidenza che una cultura superiore si ebbe in passato da un capo all'altro dell'Africa, qualcuno ne dedusse l'essersi estesa la cultura se non addirittura la dominazione egiziana; nè poche vi sono le affinità con quanto conosciamo della cultura primordiale dell'Egitto da poterle ritenere casuali. Comprendono la maggioranza degli strumenti musicali e agricoli, i vasellami, i poggiatesta ed un forte complesso di altri oggetti di uso consueto. Il confronto può estendersi a motivi ornamentali ricorrenti su essi, nonchè ai riti funerari e religiosi. Notevoli, per il loro speciale significato e la loro amplissima distribuzione, non solo africana, sono certe pratiche facenti parte della medesima cultura e intese assicurare la fertilità nei campi, nel bestiame e negli uomini, come la prostituzione rituale e l'uccisione periodica dei capi. Benchè in apparenza del tutto estranei fra loro, l'intenzione unica con cui si compiono gli atti relativi induce a considerarli insieme. Vi sono popoli africani, asiatici e perfino europei presso cui è, o fu presente, l'uno o l'altro di questi riti o che li hanno o li ebbero ambedue. Famosa, in remoti periodi della storia egiziana, fu la cerimonia dell'uccisione del sovrano. Sul Nilo, nel Congo, in Nigeria e fin nell'Africa Meridionale si pratica, o fu praticata fin di recente, la soppressione del capo ai primi accenni di senilità.

Di alcuni popoli nord africani è probabile l'aver davvero subito il riflusso della civiltà egiziana. La propagazione di questa, ad esempio, fin sulle coste nord occidentali potrebbe essere stata favorita dagli Haussa, che certamente ebbero contatti con genti egiziane. Da essi sarebbe passata ai Songai, agli Joruba, agli Ntha, antenati degli Ascianti e degli Agni, progenitori questi ultimi dei Baulé. Dai Songai sembrano esser giunti elementi della medesima civiltà ai Mandé, e dagli Joruba alle popolazioni del Dahomey. Consimili ragioni possono spie-



Fig. 67 - Vecchia di Limnes (Creta Nord-Or.)
in abito invernale.

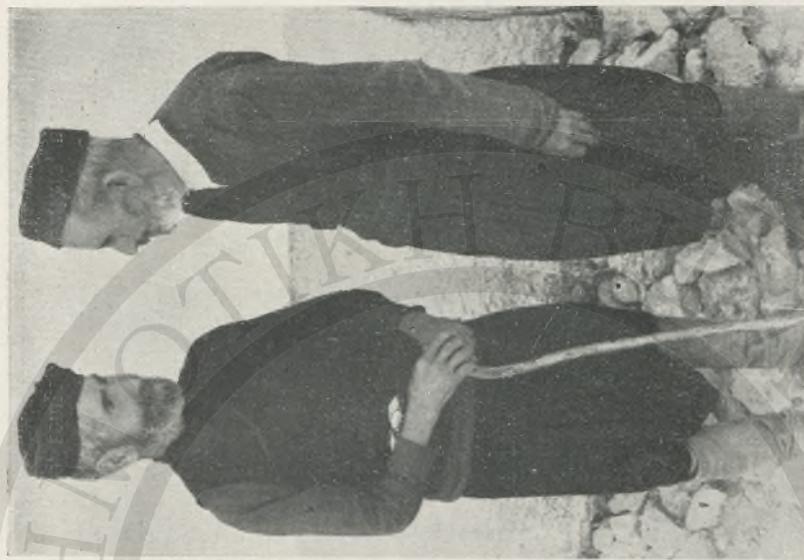


Fig. 68 - Tipi di Limnes (Creta Nord-Or.)
in abito estivo.



Fig. 69 - Tipo dell'altopiano di Lassiti (Creta Centro-Or.). Notarne il bastone biforcuto usato per uncinarsi con un dito onde riposarsi durante le soste.

Fig. 70 - Uomo di Piatanos (Creta Occ.) di un tipo, sempre a piccola statura, molto difuso nelle isole del Mediterraneo.

gare l'arrivo di elementi culturali egiziani fra i Fulbé dell'Alto Niger e le varie tribù della costa di Guinea. Per ogni altra regione africana manca qualunque notizia atta a farci ammettere le asserite rassomiglianze egiziane come dovute ai rapporti con l'Egitto: analogamente a quanto si ripete per le caratteristiche fondamentali della cultura cretese.

Le particolarità culturali con pretesa impronta egiziana possono appunto interpretarsi in maniera diversa da quella corrente. Per l'Africa il dominio egiziano dobbiamo ritenerlo limitato alle regioni di cui è chiara menzione nelle iscrizioni faraoniche. Lungo il Nilo, quindi, non arrivò molto oltre il confine meridionale della Nubia, escludendo il territorio scillùk e a più forte ragione il bacino del Congo. Se i Faraoni avessero posseduto un impero tanto vasto da abbracciare tutta l'Africa, non avrebbero mancato di tramandarcene notizia come fecero per fatti di assai minore importanza. Sostenerlo noi, desumendo da fragili indizi, è per lo meno imprudente. Ragionevole sembra invece ammettere in Africa un influsso egiziano, in parte diretto, per effetto di conquista, e in parte indiretto, per spontanea diffusione, ristretto quest'ultimo al nord del continente; e un influsso assai più ampio — quello intravisto, non derivato dalla civiltà egiziana ché piuttosto essa, disse, vi affondò le sue radici — risentito in tutto il continente e in gran parte del bacino mediterraneo. Fatti numerosi, oltre i pochi citati, riceverebbero in tal modo facile spiegazione.

All'uopo possiamo attingere da una preziosa quanto ricca miniera di dati: le raffigurazioni rupestri sahariane. Fra l'altro, usi e costumi scomparsi dall'Africa Settentrionale ma fiorenti sempre tra varie popolazioni del continente ci sono denotati da una serie di esse. Vi rientrano i tanti disegni mostranti uomini armati di scu-

do rotondo. Anche autori quali Sallustio, Strabone e Giovenale affermano l'uso, nella Libia, di uno scudo circolare, un po' convesso e contornato da una marginitura robusta, di circa mezzo metro di diametro. Sul suo retro due forti corregge servivano, l'una per passarvi l'avambraccio, l'altra per dar appiglio alla mano. In cammino si sospendeva al dorso o al fianco. Sallustio aggiunge che durante il combattimento si faceva risuonare cotesto scudo battendolo sul ginocchio. La descrizione si adatta in modo perfetto agli attuali Begia, Dancali, Somali ed altri Etiopici. Parecchi scritti, di cui i più antichi risalgono al V sec. a. C. e i più recenti al VI sec. d. C., ci dicono inoltre che fra i Libi esisteva una capanna smontabile di cui erano parte essenziale stuoie fatte di erbe e giunchi. Le capanne di molte genti dell'Est e Sud africano ricordano alquanto cotesta abitazione; quelle dei Bileni, Dancali e Somali vi corrispondono strettamente. Ebbe contemporaneità con tende di cuoio di cui una sopravvivenza può vedersi tra i Tuàreg. La conquista araba, sovvertitrice profonda delle antiche costumanze nord africane, fece conoscere una tenda di lana di cammello la quale soppiantò quasi ogni altra forma. Uno strano oggetto, l'astuccio fallico dei Libi, ricorre pure, ripetutamente, nelle pitture rupestri oltre a ritrovarsi oggi fra popolazioni pastorali soprattutto dell'Africa Meridionale. Tribù nomadi e seminomadi come tante dell'Africa odierna, allevatrici di buoi appartenenti a razze figurate profusamente sulle rocce sahariane, contribuirono con probabilità alla diffusione su così ampio raggio di oggetti e costumanze sempre di un medesimo stile, al tempo stesso che portavano fino alla regione del Capo i loro animali: il bue ed il cane nord africano segnatamente, che sono poi il bue e il cane dell'antica Creta. L'arrivo dall'Asia del bue gibboso e la sua propagazione nell'Africa Orientale fino alla valle del

Nilo bipartì l'originaria area di diffusione del bue africano, intanto attestando la precedenza di questo sull'asiatico e l'antichità di rapporti fra il Nord e il Sud del continente. Col bue, su cui insieme all'agricoltura si fonda l'economia della maggioranza delle tribù africane, vennero accolti riti singolari, tutti di una stessa ispirazione, concernenti il latte, il recinto del bestiame e qualsiasi oggetto o mansione riguardante l'allevamento.

Il fenomeno, osservabile fin negli angoli più remoti, richiese certo lunghe epoche per attuarsi. Da solo, basterebbe a provare la vastità di operato che genti, necessariamente di una medesima provenienza, esercitarono in Africa. Se allo studio di esso si unisce uno sguardo alla carta linguistica del continente, ci vediamo di continuo richiamati al Nord, non di rado di nuovo all'Egitto, nonostante le numerose, talora profonde modificazioni da dirsi tardive e dovute quasi esclusivamente ad influssi asiatici. Con insistenza i richiami si ripetono per i riti che accompagnano la nascita, l'educazione dei figli, il matrimonio e la morte. Significativo è poi lo studio delle tombe e della posizione in cui vi viene posto il cadavere; delle superstizioni accompagnanti malattie e morti; della diffusione del culto fallico, della credenza nei poteri magici risiedenti in determinati individui, dell'adorazione di fonti, fiumi, alberi o boschetti; di ordigni, trappole ed espedienti vari per la caccia e la pesca. Circa la maniera di conservare le messi sono pure notevoli alcuni sistemi, come quello di scavare adatte buche nel suolo, ritrovabili dal Sahara al Capo su aree a grande distanza fra loro. Degli strumenti musicali, soprattutto gli infimi meritano di non venir trascurati. Uno di essi, costituito da una sottile lamina vegetale o metallica, vibrante entro un cerchio, l'ho veduto fra le tribù del Capo e, trasformato variamente, nel centro e nell'est africano. Nella sua forma più semplice ricompare sulle rive del

Mediterraneo, non solo dell'Africa ma anche dell'Europa. In Sicilia trovasi in uso almeno presso Caltanissetta e a Castel Mola, a monte Taormina, col nome di maranzano. Di questi vari fatti culturali, e di tanti altri che potrebbero aggiungersi, l'ambito varca in ripetuti casi l'Africa, per passare in Asia o nell'Europa di oggi e del passato costituendo capitoli di una delle più interessanti ricerche scientifiche.

L'accennata diffusione culturale in Africa può mettersi in parallelo con quella del tipo umano al quale appartengono resti fossili venuti alla luce, più che altro casualmente, durante gli ultimi decenni, nel Kenya, nel Tanganika, nella Rhodesia, nel Transvaal e altrove. Tali resti mostrano alta statura, dolicocefalia, leptopropia e leptorinia per cui sono stati riferiti al tipo etiopico. Caratteri affini, però modificati per incroci con razze inferiori i quali hanno reso la pelle più o meno scura da un originario colore di partenza presumibilmente assai chiaro, si trovano ovunque nell'Africa odierna. A parte la sua porzione settentrionale compaiono, con abbondanza massima, nel territorio etiopico e poi in isole disseminate un po' in tutta l'area bantu.

Secondo ogni apparenza, i tanti gruppi africani a caratteristiche somatiche superiori sono residui di un tipo umano molto evoluto, il quale in antico ebbe grande distribuzione nell'intero continente. Questo tipo, ripeto, si inquinò nel più dei luoghi a seguito del contatto con razze indigene inferiori. Soltanto ove questo contatto fu più difficile, in virtù di isolamento geografico o di costumi speciali, conservò relativa purezza. I nessi razziali di cotesto tipo sono ragionevolmente da cercarsi con le antiche genti del Nord africano. Per riuscire a permeare l'Africa con l'intensità intravista, la migrazione di esse dovè cominciare mentre nel bacino mediterraneo fiorivano ancora le culture litiche e, con tipi derivati

da incroci che modificarono le caratteristiche somatiche preesistenti pur non cancellandole, continuare fino agli ultimi millenni. Gli eventi accompagnatori del fenomeno possono in parte seguirsi e collocarsi nel tempo nonostante lo stato ancora embrionale delle indagini, ma ciò facendo ci si trova riportati di continuo ad analogie concernenti l'Africa, l'Europa e l'Asia. Dal supposto centro mediterraneo di diffusione qualche movimento dovè già verificarsi verso la chiusa del Quaternario, vale a dire mentre l'Europa non era ancora uscita dal Paleolitico. Se tracciamo la distribuzione delle industrie litiche a partire da cotesta epoca, desumiamo che una corrente umana si propagò in tutta l'Africa Settentrionale e, attraverso Gibilterra, penetrò in Spagna. Per sua influenza si sarebbero qui, col tempo, originati gli Iberi. Ovunque giunse, modificò le culture litiche esistenti introducendo le proprie. Così, sempre dal Nord Africa, passando per il Nilo, la Nubia e il Sudàn, avrebbe soppiantato genti di cultura capsiana o dato loro culture quali lo Sbaikiano e l'Ateriano. Impulso a tale corrente potè imprimere il cambiare delle condizioni di abitabilità del Sahara in rapporto al terminarvi dell'epoca pluviale e all'iniziarvisi del regime desertico. Con questo periodo sembrano coincidere gli albori dell'arte rupestre, affermatasi con incisioni e pitture: manifestazione particolarissima che, divenuta comune in tutta l'Africa nonchè in parte dell'Europa Meridionale e dell'Asia Sud-Occidentale, può così attribuirsi, in origine, ad antichi Sahariani. Almeno per l'Africa, è accettata l'opinione che una razza dotata di spiccate attitudini artistiche valicò in un remoto passato il Sahara provenendo dal Nord, raggiunse il Vittoria Nyanza, quindi, per la Rhodesia, il Transvaal e l'Orange, si portò fino all'estremo meridionale del continente. Il movimento dovè essere lentissimo perchè vari cambiamenti di clima si ebbero du-

rante il suo attuarsi: donde si trovano raffigurati sulle rocce animali e piante oggi scomparsi o migrati. Scene di guerra o di caccia furono i soggetti consuetamente rappresentati nonchè figure isolate di uomini e di animali, orme di selvaggina o la selvaggina stessa, appostamenti ed uccisioni, lo scagliar delle frecce, la festa e la danza dopo una bella preda, i travestimenti usati per avvicinarsi agli animali e confondersi con essi. I colori delle pitture sono il rosso cupo, il bruno, il giallo, il turchino, il nero e qualche volta il bianco. Essi furono ottenuti probabilmente polverizzando e mescolando terre colorate a qualche prodotto di cui si vuole faccia parte la linfa lattiginosa dell'*Euphorbia candellabrum*, perchè capace di indurire col tempo e di formare al colore un rivestimento contro cui la pioggia non può nulla, assicurando indefinita durata al dipinto. Pitture e incisioni rupestri possono classificarsi in diversi stili. Molto spesso le figure sono sovrapposte l'una all'altra, formando qualcosa di comparabile a un palinsesto; però, mentre si hanno pitture su pitture, o incisioni su incisioni, mai furono trovate pitture e incisioni sovrapposte.

Al diffondersi delle industrie litiche e dell'arte rupestre di presunta origine nord africana si associa la comparsa di sepolture di più tipi, rozzissime ma ben caratterizzate. Ne fanno parte talune che corrispondono alla descrizione di Aristotile relativa all'uso iberico di erigere, intorno alle tombe dei guerrieri, tanti obelischii quanti nemici furono uccisi del defunto. Si conosce bene l'ampiezza del medesimo uso nell'Africa odierna e in Asia. Nell'India dravidica, ad esempio in territorio curg, alle singole pietre se ne sostituì una di grandi dimensioni con sopra raffigurati gli episodi di guerra nei quali il defunto fu vittorioso. Monoliti talora enormi, incisi o no, si ritrovano comunque dall'Euro-

pa Occidentale ai monti dell'Hoggàr, nell'ansa del Niger, nell'Etiopia e nell'Asia Meridionale. Ancora circa le tombe dell'Africa e dell'Occidente europeo, se ne ha tutta una successione, presumibilmente sincrona non solo all'evolvere sui medesimi luoghi dell'arte rupestre e delle industrie litiche, ma anche allo sfumare di queste nei metalli. Nelle suppellettili funerarie vediamo così che col tempo, ai soli utensili di pietra, mano a mano diversi e non sempre più perfezionati, vanno aggiungendosene altri di metallo, fin a divenire questi dominanti e poi esclusivi; nei disegni rupestri si assiste al graduale trasformarsi delle originarie figure di uomini e di animali in simboli alfabetiformi, ed alla unione frequente delle prime coi secondi. Fra le ceramiche di tombe neolitiche dell'Europa Occidentale ve ne sono con ornamenti rettilinei dipinti in nero e in rosso sopra un fondo chiaro, simili a quelle ancora fatte dalle donne berbere o ritrovate in abitazioni e tombe dell'età del bronzo nel Mediterraneo Orientale e Centrale, compresa particolarmente Creta. I *sesi* di Pantelleria e i *talayot* delle Baleari offrono pure analogie con la struttura di numerosissime tombe cilindriche in pietre a secco, proprie dell'Africa Minore e di alcune parti della Tripolitania; e analogamente per i *dolmen* nord africani, dell'Occidente europeo, dell'Asia Meridionale e Orientale compreso il Giappone. Non a caso; inoltre, un medesimo tipo di pietre preziose quali giadeiti, agate, calcedoni e diaspri deve trovarsi in sepolcreti preistorici estesi dal Nord Africa all'Europa Settentrionale e all'Asia Orientale. La ricerca di esse nelle antiche sepolture africane fu attiva e fruttifera per secoli. Secondo testimonianze raccolte dal Berthelot sarebbero esistiti mercati per tali pietre carpite nelle tombe e trafficate specialmente dai Tuàreg della regione di Tombuctù. Cartagine tenne a lungo il monopolio delle pietre preziose che così affluivano abbondanti

alla costa. Roma lo ereditò rendendo celebri, fra l'altro, i cosiddetti smeraldi dei Garamanti.

Il veduto complesso di fatti non è contro l'ipotesi che almeno dagli albori del Neolitico, e per lungo tempo dopo, l'intero Continente Nero, l'Europa e l'Asia abbiano risentito l'influsso di genti, razzialmente evolutissime, partite dal bacino mediterraneo e con ogni probabilità dal Sahara. Già si sostiene la minore antichità europea, rispetto all'Africa, di fatti quali l'avvento del Neolitico, della scrittura e di varie complesse manifestazioni di civiltà come l'agricoltura e la domesticazione degli animali. Con precedenze del genere non apparisce impossibile l'arrivo in Europa di genti della costa libica del Mediterraneo. Le presunte affinità « egiziane » dell'antica cultura cretese sono a mio parere da inquadrarsi entro simile concezione, mentre il riferirle in blocco all'Egitto, oltre che meschino, significa chiudere gli occhi su un fenomeno di diffusione umana che godè, all'opposto, di straordinaria grandiosità.



Fig. 71 - Vecchi coniugi di Tceramoti, presso Cambos (Creta Occ.).



Fig. 72 - Donna di Agia Rumeli (Sfachiola, Creta Sud-Occ.). In questa e successive figure di donne notare le differenti maniere di avvolgersi il fazzoletto alla testa.



Fig. 73 - Donna di Males (Creta Sud-Or.).



Fig. 74 - Donna di Calamafca (Creta Sud-Or.).



Fig. 75 - Donna di Paleocastro
(Creta Sud-Occ.)

Fig. 76 - Donna di Agia Rumeli
(Sfachiota, Creta Sud-Occ.)



Fig. 77 -- Una biondissima fanciulla di Psierò
(Altopiano di Lassiti, Creta Centro-Or.).

CAPITOLO V.

CRETA E ANTICA LIBIA

Nel visitare Cnosso mi colpì un particolare, da nessuno, sembra, messo nella dovuta evidenza: l'anello infilato nel braccio destro, a metà distanza fra il gomito e la spalla, di molti individui raffigurati nelle pitture. Tuttoggi in uso tra Tuàreg e Tebu, esso costituisce un caratteristico oggetto della Libia antica e moderna. Più che come ornamento, ebbe nell'area sahariana impiego offensivo perchè servì a ledere il cranio dei nemici serrandone fortemente la testa fra il braccio e il torace. Cotesto anello, fatto di durissima pietra, ha sezione triangolare con vertice all'esterno, ove presenta quindi una cresta efficacissima all'effetto voluto.

Dell'abito e dell'acconciatura della testa, ricordanti fogge libiche nelle pitture minoiche, molti hanno parlato per cui non vi insisto. Le armi pure vi arieggiano decisamente la Libia. Oltre allo scudo bilobato, prememente a Cnosso e di cui un derivato poteva vedersi fino a poco tempo addietro fra i Tuàreg mentre giunse fino fra gli Ittiti, in Grecia e a Roma, Creta conobbe uno scudo circolare a diffusione ancora più ampia e di cui le raffigurazioni più antiche sono sulle rocce del Sahara. Dell'arco, che è del tipo detto riflesso, da tutti creduto di origine asiatica, è chiara la somiglianza col libico e col nilotico nonchè con quello odierno della Somalia. Pitture e sigilli minoici mostrano codesto arco, ma le sue raffigurazioni più antiche appariscono essere

le libiche. Il medesimo arco sussistè a Creta fin di recente. Altra arma minoica fu il bastone da getto, quale si ritrova ancora in Libia, fra i Tebu, e nell'Etiopia. Notevole poi risulta la spada cruciforme, caratteristica a Cnosso e tuttora portata dai Tuàreg senza che a questi sia giunta attraverso i Crociati, come qualcuno sostenne in passato. Per guerra, o piuttosto per ostentazione di fasto, Creta minoica fece inoltre uso di carri a due ruote. Rozzi carri a due o quattro ruote, tirati presumibilmente da buoi, dovettero percorrere l'isola assai per tempo stando ad un modellino in terracotta di Paleocastro riferibile alla metà del III millennio a. C.: il più antico documento europeo del genere, mentre la raffigurazione più antica che si conosca di veicolo a ruote, datata dal principio del III millennio, viene dalla Mesopotamia. Altro carretto in miniatura, adatto, sembra, per cavalli ed assai più tardo, si trovò a Tillis. E esso ha quattro ruote, ognuna a quattro raggi; nell'esemplare di Paleocastro ed in quello mesopotamico le ruote sono invece date da quattro dischi pieni. Si rilevi, incidentalmente, che nella Creta minoica si ebbero carri e strade che congiungevano i centri principali col mare a Nord e a Sud; tutto scomparve, però, nei tempi post-minoici. Venezia aprì parecchie strade, pure scomparse coi Turchi, meno nelle immediate vicinanze della città. Le strade attuali, così, risalgono appena a Venizelos. Per tutti i trasporti, in precedenza, si caricavano a basto asini, muli, cavalli e buoi. Cnosso aveva un ingresso monumentale per le carovane di carri provenienti dal Sud. Percorrevano una strada che raggiungeva il mare a Komò poco a mezzogiorno della foce del Jeropotamo nel golfo di Messerà, e della quale si sono rintracciati vari tronchi. Su codesta strada si trovava Festo. Per il delta del Nilo si hanno figure di carri a ruote tre o quattro secoli avanti dell'esemplare di Paleocastro. La prima forma egiziana fu un rozzo carro come quello

di Paleocastro a quattro ruote solide. Con Amenotnes I, verso la metà del XVI secolo a. C., comparve in Egitto un carro da guerra a due ruote, ciascuna con quattro raggi. Si vuole che sia il primo esempio di ruote a raggi nel mondo, ma le recenti scoperte nel Sahara valgono a metterlo in dubbio. Di epoca imprecisata, ma certamente assai antica, sono difatti le raffigurazioni rupestri libiche di carri a due o a quattro ruote, sempre a quattro raggi, tirati da quattro cavalli.

I primi carri mesopotamici furono tirati non da cavalli ma da asini e in qualche caso da buoi stando a ossa trovate in sepolcreti nei quali tali animali furono collocati in omaggio al morto. Il cavallo sembra che arrivi in Mesopotamia con la conquista cassita durante il primo quarto del II millennio a. C. Anche in Egitto il cavallo compare solo nell'oscuro periodo tra il 1900 e il 1600 quando avvenne la conquista da parte degli Hyksos; e da cavalli erano sicuramente tirati i carri avutivisi, a partire dal 1500, durante la XVIII Dinastia. I guerrieri di questi carri, a due ruote con raggi, stavano ritti sul dietro tenendo giavellotti ed asce, nella stessa maniera di cui ci danno idea alcune raffigurazioni rupestri del Sahara di età presumibilmente anteriore. Per l'allevamento del cavallo e del grosso bestiame in genere, nonché per migliorarne le razze, poche regioni offrirono in antico ambiente adatto quanto la Libia; e comunque, almeno in epoca relativamente tarda, le scuderie da corsa dei sovrani di Cirene colsero ripetuti allori a Delfo e a Olimpia. Inoltre, proprio da ceppo cirenaico provengono le migliori razze di cavalli inglesi.

Molteplici fatti ci riconducono dalla terra di Minosse all'Africa Settentrionale e più esattamente alla Libia; fra essi alcuni relativi agli usi sepolcrali. A Creta sono conosciute anche dal volgo, col nome di *furni*, antiche tombe ad alveare identiche ad altre comuni in Africa

Settentrionale dal Medio Nilo al Sud Algerino, e da ritenersi il tipo caratteristico di sepoltura dei Libi. Nell'isola si presentano con una ben distinta distribuzione geografica, che dà frequenza massima nella piana di Messarà. Forse niente altro prova tanto bene, come le tombe, i rapporti libici di Creta. Non solo corrisponde nei due casi la struttura a vólta della tomba, ma anche la suppellettile e la posizione rannicchiata del cadavere. Tali tombe, che passarono anche a Micene e nelle Cicladi, durarono a Creta per un periodo considerevole, e cioè almeno dall'inizio dei tempi minoici al Minoico Medio.

Il linguaggio ha pure segreti da svelare a Creta per i termini arcaici che possiede e per la pronunzia. Fra l'altro, al *g* e al *gh* si dànno suoni ritrovabili simili in Libia, Istruttivo resulterebbe con probabilità eliminare i termini cretesi di accertata importazione greca, araba, veneziana o turca e soffermarsi sul residuo.

Della gente arrivata a Creta da fuori è difficile sostenere che essa, nel Paleolitico, sia provenuta dal suolo europeo, e in particolare da quello greco: che appare allora spopolato ma per popolarsi poi all'improvviso, parzialmente, con genti neolitiche già parecchio evolute: non giunte certo dall'Europa Settentrionale. Esclusa così la Grecia, resta la Libia la terra continentale più vicina a Creta. Poterono da essa venirle gli uomini che tanta brillantezza d'ingegno vi rivelarono millenni addietro? È quanto cercherò di dire più avanti; si voglia però considerare fin d'ora che la navigazione fiorì nel Mediterraneo assai per tempo se già seimila anni or sono, stando ad oggetti importati nell'Egitto predinastico, era sviluppata tanto da permettere di affrontare l'alto mare. Primordiali navigatori partiti dall'Africa Settentrionale sembra anche si siano spinti ben lontano in Atlantico, raggiungendo le isole Canarie, qui importando quel tipo

umano, continuatore, nel suo nuovo asilo, dell'uso nord africano di disegnare sulle rocce e di scavarsi ricoveri sotterranei. Se grandi distanze marine furono tanto presto superate, non deve meravigliarci l'asserzione di un remoto popolamento non solo cretese ma addirittura europeo venuto dalla riva Sud del Mediterraneo. Soltanto così può spiegarsi il rintracciare che facciamo ad ogni passo, fra i Berberi, di rassomiglianze con Europei e il corrispondere in essi le proporzioni delle membra, la forma della testa e l'aspetto generale del corpo. Sull'importante argomento nessuna terra fornisce oggi documentazione, meglio di Creta.

CAPITOLO VI.

CIVILTÀ LIBICA E CIVILTÀ CRETESE

Le condizioni fisiche e antropologiche di gran parte della Libia odierna non incoraggiano, certo, ad ammettere che questa terra abbia partecipato allo sviluppo culturale dell'antica Creta; sappiamo ormai, però, che in epoca remota l'Africa Settentrionale godè di una civiltà, in confronto ai tempi, elevata. Essa ben potè agire sulla civiltà cretese. Lo indiziano, oltre ai veduti, documenti di svariatissima natura rintracciabili su un'area immensa. Fra questi, alcuni proprii del territorio sahariano ove una popolazione piuttosto numerosa dovè trovare, fino a pochi millenni addietro, opportunità di vita e di sviluppo: cosa difficilmente negabile da chiunque conosca anche solo l'abbondanza di tracce, fra l'altro utensili litici, disseminate specialmente lungo le rive dei tanti uidian. Cotesta abbondanza certuni la attribuiscono, più che a un numero di uomini, a durata di tempo; nondimeno l'uomo, anche se mai numeroso nel Sahara, godè in esso di buone condizioni per restarvi, come ne sussiste piena evidenza, quanto occorre a dare tutta la gamma di utensili da quelli rozzi e grossi del Paleolitico Inferiore alle minuscole selci del tardo Neolitico sopravvissute nell'uso fino all'attualità.

A parte questo, il Sahara si presenta in una luce di privilegio quanto più ci si porta addietro nelle epoche, mostrandoci piante e animali gradualmente migrati al-

trove. Variazioni del genere si ebbero con certezza anche dopo che il clima, forse una diecina di millenni addietro, prese a orientarsi sullo stato attuale. Di sensibilissime, anzi, se ne verificarono negli ultimi due millenni ma non per motivi da chiamarsi meteorologici. L'uomo, non di rado, ne fu la causa. Già nella fascia costiera scomparvero, per opera di nomadi che le incendiarono davanti a sè, le foreste nelle quali Roma andava a rifornirsi delle fiere per i suoi spettacoli. Per lo stesso fattore scomparvero le colture da cui Roma traeva fiumi di olio e mèssi in abbondanza. La distruzione degli alberi fu considerata spesso un mezzo di difesa e di offesa: è celebre l'esempio dell'eroina berbera Kabena, la quale nel VII secolo, per vincere gli Arabi invasori, ordinò la distruzione della foresta da Tripoli a Tangeri. Nell'XI secolo la lotta contro le foreste si rincredì con l'invasione hilaliana. Il litorale, che secondo le descrizioni di Virgilio, di Plinio e di Pausania fu ammantato di folti boschi di querce, pini, pioppi, ginepri, terebinti, divenne così nudo, le piogge lo dilavarono, i venti presero a spazzarlo e una brulla steppa sorse ove era stato rigoglio di vita. Rocce una volta coperte e intere plaghe sabbiose, non prima esistenti, divennero fonte di riverberazione col sole; l'umidità del terreno fu scacciata per ampio spessore, sorgenti e ruscelli inaridirono. Con ciò il clima della fascia costiera nord africana non può dirsi propriamente cambiato. Lo stesso deve ripetersi per il retroterra vicino e lontano: come provano anche le tante rovine romane della Libia poste in luoghi ove non sarebbe vano ripetere pure oggi opere di colonizzazione. Altrettanto, e per epoca ben più remota della greco-romana, indicano innumerevoli stazioni neolitiche, rintracciabili ove sono o furono luoghi di acqua o lungo piste tuttora battute, denotando, con ciò, anche la grande antichità di queste ultime.

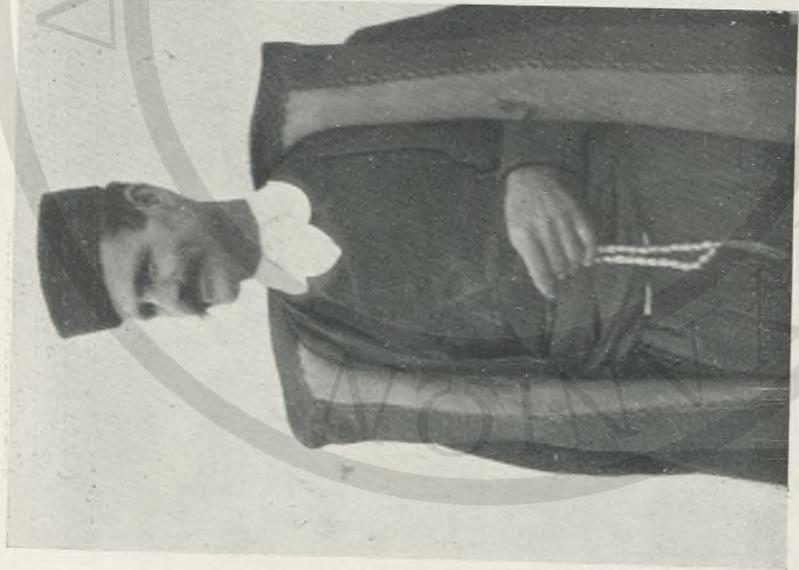


Fig. 78 — Tipo di Limnes (Creta Nord-Or.). In questo e successivi notare la varietà dei copricapi. L'individuo raffigurato tiene in mano, per eleganza, il *comboia*.



Fig. 79 — Tipo di Cumeriaco (Creta Nord-Or.).

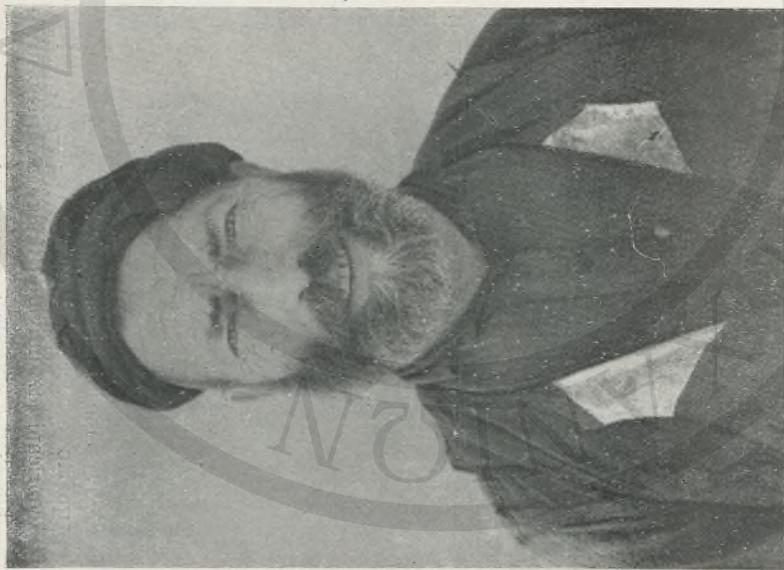


Fig. 80 - Tipo di Saròs nella regione del M. Ida (Creta Centr.). A Saròs e nel territorio degli Sfachioti si trovano gli individui di più alta statura dell'isola.



Fig. 81 - Tipo di Lutro (Sfachiota, Creta Sud-Occ.).

In unione all'accanimento umano contro le foreste littoranee intervennero non scarse modificazioni nel sistema idrico sahariano, per cui un territorio quale il Fezzàn venne a trovarsi segregato dalla parte del mare e del Sudàn per un aumento di zone desertiche. Il fenomeno si collega con le profonde variazioni verificatesi nella idrografia africana a partire dal Quaternario ma per qualcosa ancora in corso su ampia area abbracciante il bacino del Ciad e fiumi quali il Nilo, il Niger, il Gambia, il Sènegal, il Congo e lo Zambesi un tempo in comunicazione fra loro. Il Sahara era percorso allora da corsi d'acqua poderosi congiunti al Niger da un lato, al Ciad dall'altro. Stando anzi a tradizioni raccolte dal Nachtigal, il Bahr el-Gazal avrebbe cessato di essere un canale di scolo del Ciad appena nella seconda metà del secolo XVIII. Col disseccarsi dei fiumi fu evidentemente resa sempre più difficile l'esistenza umana nel Sahara. Gli animali risentirono pure dell'intromettersi di estensioni desertiche in zone piene di vita. Il coccodrillo, già padrone delle acque in tutto il bacino del Ciad e fino al Mediterraneo, restò prigioniero in stagni e infine sopravvisse soltanto nei Tassili, nell'Ennedi e nel Tibesti con piccolo numero di individui in ogni luogo, per giunta ridotti molto di dimensioni. Lo stesso avvenne per l'ippopotamo il quale, a detta del Frobenius, sussiste in un bacino chiuso del Sahara Occidentale, ridotto a dimensioni di un quarto del normale. L'elefante, la giraffa, il bufalo, il bue selvaggio e altri grossi mammiferi, nonchè lo struzzo, scomparvero invece totalmente. Negli animali domestici si ebbero parimenti modificazioni sensibili, in particolare per il cavallo e il bue, una volta comunissimi nell'area sahariana ma divenuti col tempo di scarso rendimento oltre che malagevoli ad allevare.

Raffigurazioni rupestri e testimonianze di classici ci aiutano a renderci conto di coteste abbastanza tarde vi-

cede. Erodoto ci parla dei Garamanti, popolo sahariano, come di genti dedite non solo alla guerra ma anche all'agricoltura e alla pastorizia. Sempre secondo Erodoto possedevano grandi buoi e conducevano spedizioni contro i selvaggi abitanti del Sud, valendosi di carri a due ruote tirati da quattro cavalli. Di questi buoi e di questi carri, come dei grandi animali scomparsi od ora in estinzione nel Sahara, si conoscono innumerevoli figure rupestri. A riguardo dei carri a quattro cavalli, dei quali ricorderò di sfuggita l'averne io segnalato le belle raffigurazioni del Fezzàn corrispondenti con chiarezza alle asserzioni di Erodoto, è certo che lo spingersi verso il Sud risulta impossibile se non in condizioni del paese profondamente diverse dalle odierne; e così per qualunque impiego del cavallo da tiro. Appena il cammello, e in molti luoghi esso pure a fatica, riesce oggi a superare le aride plaghe fra l'una e l'altra oasi e i 600 km. di terreno desertico interposto fra il Fezzàn e il Sudàn. Ai tempi di Erodoto sembra invece che cotesta traversata fosse più facile di quella verso la costa. Lo stesso deve essere apparso, circa duemila anni or sono, ai Romani che sotto la condotta di Lucio Cornelio Balbo soggiogarono Garama, roccaforte dei Garamanti, e crearono la Fasanìa, ricca provincia divenuta, secondo Plinio, uno dei granai di Roma. Garama fu soltanto una sosta nella marcia dei Romani verso il Sud perchè, dopo la prima spedizione di Lucio Cornelio Balbo nel 19 a. C., tre altre ne condussero a partire dal 69 d. C. Una di esse, sotto la guida di Settimio Flacco, si portò in tre mesi da Garama al « Paese degli Etiopi », mentre un'altra giungeva ad Agysimba pure nel « Paese degli Etiopi ». Non è accertato a quali regioni corrispondano quelle così indicate ma non vi è dubbio sull'essersi i Romani spinti molto nell'interno dell'Africa. Alcuni autori, come il Berthelot, pongono Agysimba a ben 500 km. a sud del lago

Ciàd, mentre il Vivien de Saint Martin la pone nell'oasi di Azben nell'Air. L'aver superato i Romani tratti come quello da Gadames a Garama di oltre 700 Km. di terreno avverso, fa apparire non impossibili le supposte loro ulteriori imprese anche se tali da spaventare qualunque condottiero odierno che in uguali condizioni dovesse ripeterle, cioè a migliaia di chilometri dalla costa, senza strade e in mezzo a popolazioni ostili. Il complesso conferma che, senza dipendere da veri e propri cambiamenti climatici, sono avvenute in epoche piuttosto recente modificazioni non trascurabili nel paesaggio sahariano. A riguardo dell'arte rupestre libica aggiungo che le sue manifestazioni si spingono dai più lontani tempi preistorici fin quasi ai giorni nostri con una fioritura massima, però, risalente forse non oltre il secondo millennio a. C. A tale epoca appartengono certo molte accurate figure di giraffe, struzzi, bufali e altri animali. Di solito li vediamo riprodotti raggiungendo un metro o due nella dimensione maggiore ma non ne mancano con grandezza di poco inferiore al naturale. Centinaia di tali figure possono coprire strapiombi rocciosi fino a parecchi metri dal suolo, formando singolari e davvero grandiosi insieme denotando in modo inequivocabile che gli ignoti artisti a cui si devono avevano piena conoscenza, per diretta visione, degli animali volta a volta raffigurati. Occorre desumerne che se ancora quattromila anni addietro le condizioni del Sahara potevano rendere tutto ciò possibile, migliori esse saranno state nei millenni precedenti e soprattutto col clima mite goduto dalla regione mentre l'Europa e gran parte dell'Asia giacevano sotto una coltre di ghiaccio. In conclusione, diviene credibile che durante l'ultima diecina di millenni l'uomo abbia trovato entro l'area sahariana condizioni di vita ottime o comunque non peggiori di quelle della maggioranza dell'Europa e dell'Asia.

Sulla base di prove attendibili, le deduzioni non si fermano a questo. Intanto non mancano indizi per sostenere che nel Sahara l'agricoltura e la domesticazione degli animali siano comparse con precedenza sullo stesso Egitto. In regioni oggi di deserto assoluto per centinaia e centinaia di chilometri, come l'Igharghar e il Tanezruft, sono state rintracciate pesanti pietre da macina, di cui un tempo, verosimilmente, si fece uso per tritare granaglie raccolte sul posto. A differenza di tante altre parti del Sahara, non si trova ora là nessuna particella di humus e quindi non vi sussiste una benchè minima possibilità di agricoltura nemmeno con irrigazione artificiale. Se inquadrriamo il fatto con le vicende geologiche del Sahara, apparisce non esagerato far risalire a circa diecimila anni addietro la fabbricazione di quelle macchine. Non so in quale altro luogo sia dimostrabile l'esistenza di un'agricoltura così precoce e con pari sviluppo. Oltre alle macchine, comparvero molto per tempo nel Sahara vere ed originali opere d'irrigazione. Alludo alle notissime *foggaras* di cui alcune ho visto nelle regioni di Gadames e di Ubari. Si tratta di antiche canalizzazioni sotterranee, segnate di quando in quando da fori verticali di accesso, fatte in regioni di pozzi artesiani per distribuire acqua ai coltivati. All'uopo sfruttano sorgenti nascoste anche a un centinaio di metri nel sottosuolo e intuite in maniera ignota. Furono comuni in una zona molto estesa, dalla sinistra del Nilo al Sud Algerino, restando, qua e là, tuttora in funzione. Non mancano, ho detto, in Libia fin nel lontano Fezzàn. Molte si spingono perfino a quindici e più chilometri dal punto di origine denotando negli uomini ai quali sono dovute acume ed attività eccezionali. Dall'Egitto al Sud Algerino i metodi impiegati furono sempre gli stessi, molto primitivi ma molto efficaci. Le *foggaras* ultime fatte permisero il nascere di oasi artificiali e avvantaggiarono

molto quelle già esistenti. Anche per Gadàmes, il modo di sgorgare dal suolo del potente getto d'acqua, attorno al quale fin dall'epoca pre-romana svilupparono coltivazioni ed abitato, dà impressione di una origine non naturale. Vari problemi sorgono alla mente vedendo quelle antiche opere. Fra l'altro, esse costituiscono una attestazione non piccola del regresso culturale delle genti nord africane negli ultimi millenni.

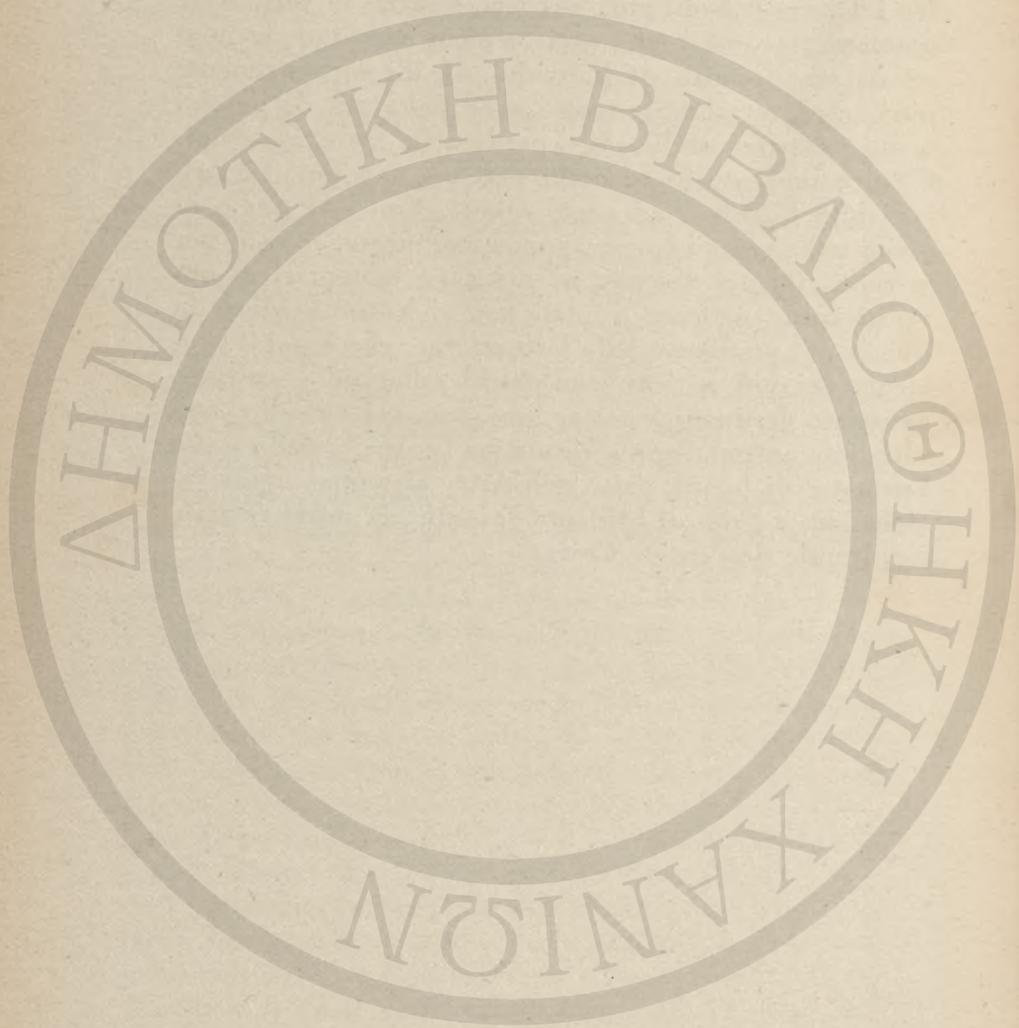
Sullo spirito evidentemente acuto degli antichi Sahariani non potè non costituire un forte impulso al progresso il graduale inaridirsi del loro habitat. Questo grave fenomeno ridusse per necessità di cose il numero degli uomini che potevano vivervi, una gran parte cacciandone verso altre regioni, i rimanenti costringendoli a escogitare nuovi mezzi su cui basare la sussistenza, non più assicurata, come per il passato, dalla caccia e dalla raccolta. L'agricoltura, favorita da un terreno eccezionalmente fertile nonchè facile a lavorare, e la domesticazione degli animali non mancarono, ho detto, fra cotesi mezzi. In ogni caso i Sahariani non fecero che sfruttare le possibilità messe loro a portata di mano dalla natura stessa, inducendoli a incamminarsi, forse per primi, su vie ancora oggi battute dal mondo civile. L'uscita forzata dal Sahara e le lotte accanite verosimilmente avutesi per il possesso delle oasi poterono, inoltre, spingerli a inventare e perfezionare strumenti di guerra. Per l'arco non credo dimostrabile una antichità maggiore di quella propria delle raffigurazioni che ce ne hanno lasciato sulle rocce. Con esso ebbero agevolata l'espansione e posero saldo piede nei territori mano a mano occupati.

Per seguire la successione di questi movimenti riuscirà di grande ausilio un adeguato studio paleontologico e etnologico, ma non poco già da ora lascia supporre che un'attiva corrente migratoria di uomini ben dotati intellettualmente irradiò dal Sahara preistorico. L'intero

continente africano, l'Europa e l'Asia dovevano riceverne spinta al progresso. Nei riguardi delle piante e degli animali domestici si rifletta che il Sahara, con le sue mille oasi, si presenta a guisa di un'eccellente area per la selezione; potè quindi costituire il punto di partenza per la creazione di razze domestiche ancor oggi apprezzate. Un animale così altamente specializzato come il cane levriere, ottimo per la caccia in terreno aperto e del quale è nota la presenza nell'Egitto faraonico e in Creta minoica, vuolsi creazione dell'ambiente sahariano, nel quale è raffigurato sulle rupi. Insieme al bue si diffuse fino all'estremo meridiano dell'Africa, cosicchè lo ritroviamo tuttora presso molte tribù, sempre conservando spiccate caratteristiche di forma e di pelame: le medesime dell'odierno slughi dei Tuàreg e di molti levrieri cretesi. L'Egitto predinastico si vuole inoltre che ricevesse dai Libi varietà di grano tanto selezionate da distinguersi a malapena dalle migliori fruttate dalla odierna agricoltura scientifica. La fertilità e la bellezza eccezionale delle mèssi della Libia furono ben rilevate dagli antichi. L'agronomo romano Columella le descrisse come superiori a quelle di ogni altro suolo da lui conosciuto. Plinio dichiarò la Libia un paradiso per l'olivo, la vite e gli alberi da frutto. In piena epoca musulmana, lo scrittore arabo El Bekri parla di raccolti favolosi di grano nella piana di Tripoli e di raccolti doppi annuali in un medesimo campo. Non diversamente possiamo supporre per il retroterra mentre trovavasi in condizioni idriche migliori delle attuali.

Nell'immaginare gli artefici della accennata, brillante attività non ci induca in errore quanto in alcune genti del Sahara e dell'ulteriore territorio fino al Mediterraneo, sebbene discendenti dalle antiche, potremmo oggi rilevare di sfavorevole: esso dipende per lo più da incroci verificatisi quasi tutti non oltre gli ultimi due

millenni, purtroppo avendo sempre come conseguenza un peggioramento, negli ibridi, delle precedenti doti somatiche e psichiche. Nell'area sahariana, in particolare fra i Tuàreg e molti altri Berberi, nonchè in varie zone montane trovansi anche oggi cospicui aggregati, composti in maggioranza di individui da dirsi razzialmente puri, comprensibili soltanto come figliatura di uomini la cui comparsa sui luoghi si perde nella notte dei tempi. I più hanno capelli ed occhi neri ma non sono rari gli individui biondi e ad occhi celesti. Con essi siamo in pieno nella razza bianca, appena modificata, se mai, per la rude vita nel deserto; nè mancano esemplari di impressionante bellezza e quali non si hanno migliori in Europa. Il problema della loro origine, che è poi il problema dei più antichi leucodermi sahariani e costieri, apparisce destinato a portar luce, una volta risolto, non sulla sola antropologia africana ma su quella della stessa Europa e di buona parte dell'Asia, al tempo stesso inglobando, a guisa di brillante episodio, la storia razziale e culturale dell'antica Creta.



CAPITOLO VII.

LIBI CLASSICI E « VERI CRETESI »

L'antica razza a cui si debbono tante notevoli manifestazioni nell'Africa Settentrionale e di cui un'importante colonia, trapiantatasi verosimilmente a Creta, conseguì sviluppi di notevole portata per la storia della civiltà, può identificarsi coi Libi di fama classica. Dei caratteri somatici di simile razza, corrispondenti a quelli di tipi odierni dell'Europa, dànno idea alcuni papiri signaletici e pitture dell'Egitto nonchè, più tardi, parecchi autori. Si deve così ammettere che almeno negli ultimi quattro millenni le genti nord-africane, se discendenti dai Libi, abbiano soggiaciuto ad un sensibile regresso razziale e, in parallelo, culturale. Testi in vero senso descrittivi da cui desumere notizie al riguardo non si hanno prima del IV sec. a. C. con Talete di Mileto; buone informazioni sono però dovute a Erodoto il quale, intorno al 450, visitò l'Asia Minore e l'Egitto, fu a Cirene e interrogò anche molti cartaginesi, benchè non sembra abbia visitato Cartagine. La conquista greca favorì conoscenze opportune in proposito ma non quanto la conquista romana, perchè ad essa seguirono anche inchieste geografiche, ricche di nozioni sul popolamento delle aree considerate. Da varie fonti, a cominciare dai papiri e dalle pitture dell'Egitto, sappiamo insomma, fra l'altro, della presenza fra i Libi, accanto a uomini con capello nero, di biondi o biondastri, spesso ad occhi chiari e pelle bianchissima: certo non discendenti dei

Vandali perchè questi sopravvennero in Africa nel V secolo. Di biondi esistono ancora nuclei isolati abbastanza omogenei dalla Libia al Marocco ma i loro ibridi si incontrano un po' in tutta l'Africa Settentrionale. Nella regione di Giado, nel Gebèl Tripolino, ne ho segnalato un gruppo in cui sono comuni individui tanto biondi, a baffi chiarissimi ed occhi azzurri, da ricordare l'espressione di Lucano sul non averne incontrati Cesare di più rutilanti sulle rive del Reno. Cotesti biondi, siccome circondati da tipi a capelli e occhi neri, se pur sempre con la pelle bianca, coi quali si incrociano, diminuiscono continuamente di numero lasciando la prevalenza ai bruni. Sempre a riguardo dei Libi, Erodoto dice che erano sani e longevi. Citazioni storiche di indubbia attendibilità danno poi la Libia, fin dai tempi di Roma, per sovrappopolata in conseguenza di una natalità fortissima e di una robusta, eccezionale longevità. Parecchie iscrizioni romane parlano addirittura di centenari. Fra gli esempi di longevità in Libia è celebre quello di Massinissa che, secondo Strabone, era capace di cavalcare e di avere figli all'età di 86 anni. Simile particolarità non si è spenta: fra gli odierni nomadi del Sahara il morire a 80 anni si considera morire giovani; nè sono rari cavalcatori eccellenti quasi centenari. La decadenza razziale e culturale dovè però cominciare piuttosto per tempo, relativamente alla fascia costiera, se gli antichi, di fronte all'ammissione di poche doti, quali sobrietà, resistenza alla fatica e al dolore fisico, ne accusarono gli abitanti di essere sensuali, crudeli, dissimulatori, leggeri, incostanti, pigri, turbolenti, vendicativi, tendenti al furto e al saccheggio, noncuranti della verità e della parola data, disposti a tradire in caso di convenienza, forti coi deboli e deboli coi forti. I Greci e i Latini gratificarono da allora cotesti uomini del nome di Berberi, nel senso di « barbari », esteso poi anche a quelli dell'interno. Con la situazione

antropologica lentamente determinatasi sulla sponda africana del Mediterraneo per le ragioni dette, e altre che vedremo, le eccelse attitudini psichiche del passato proseguirono a attenuarsi, tanto che dalle popolazioni da cui le potenze coloniali moderne riescono di norma a poco più di modesti portieri d'albergo o umili impiegati d'ordine, Roma ottenne invece imperatori.

Dei tre continenti affacciati sul Mediterraneo, l'Africa soprattutto, in maniera ampia e compatta in senso razziale e culturale, mostra di aver risentito gli effetti delle migrazioni di antiche genti libiche; facile, e quindi numeroso, dovè perciò esservene l'afflusso. In gran parte l'Africa si presenta, difatti, a guisa di un immenso tavolo con omogeneità di superficie non riscontrabile negli altri continenti. Con le sue risorse e il suo clima dovè non opporsi ma piuttosto invitare a diffusioni su vasto raggio; e questo, in passato, specialmente per lo spazio compreso fra la riva mediterranea e l'odierna foresta equatoriale. Su esso, solo negli ultimi secoli l'uomo ha avuto seriamente ostacolato l'accesso in qualche luogo. La forma dell'Africa, insomma, si prestò in maniera perfetta per espansione di uomini provenienti dal Nord, e ciò durante millenni, permettendovi ampiezza di manifestazioni. Non mi sembra che sia stata ancora riconosciuta la dovuta importanza a questa caratteristica di tanto grande porzione della superficie emersa del nostro pianeta. Con motivi non maggiori, e ispirandosi a fenomeni di data posteriore a quelli intravedibili per il Sahara, un'importanza del genere si preferisce riconoscerla all'Asia. Senza affrontare il problema della diffusione delle razze negre e negroidi, compresi i Boscimani e i Pigmei, insisto sulla necessità di ammettere che da epoche calcolabili in decine di millenni, uomini di elevate doti somatiche e psichiche abbiano preso a permeare l'Africa provenendo da direzione

tracciabile più logicamente dal settentrione del continente anzichè dall'Asia. Su cotesto fondo etnico, stando a molteplici affinità antropologiche e etnografiche, si sarebbero edificate le principali popolazioni centro, sud ed est africane, dando gruppi ben caratterizzati, in senso somatico e culturale, come il Bantu e l'Etiopico. Influssi asiatici, relativamente tardi, modificarono o cancellarono in quest'ultimo non pochi fatti culturali preesistenti, ma le caratteristiche razziali permasero tuttavia tenaci a denotare le sue parentele nord africane o direi meglio europoidi.

Almeno a partire dagli albori del Neolitico i leucodermi del Nord Africa presero a penetrare anche in Europa. La facilità dei passaggi fra i due continenti, pur prescindendo dai nessi attraverso l'Asia Minore, ne favorì il transito e ciò tanto più quanto maggiormente si risale nelle epoche. Difatti lo stretto di Gibilterra, che ha ora quasi quattordici chilometri di larghezza, fu meno ampio in tempi storici stando ai dati di Plinio e di Strabone. L'Africa fu saldata all'Europa per Gibilterra fino nel Pliocene e la Tunisia molto più vicina all'Italia, forse ancora nel Quaternario. Fenomeni quali le glaciazioni europee influirono senza dubbio sul flusso e riflusso di uomini dall'una all'altra massa continentale fin dall'antichità più remota; nè più tardi potè impedire il continuarsi del medesimo scambio di genti l'aumentata separazione delle due aree, per quanto le culture fossero ancora primitive. La navigazione, che già seimila anni or sono era ben sviluppata nel Mediterraneo, venne a favorire cotesti movimenti, estendendone gli effetti alle isole. Creta, come la più vicina alla costa libica, ne risentì più di ogni altra. Nel Nord Africa i Libi si distinsero sempre per uno straordinario spirito di intraprendenza e fierezza. Ancora in epoca greca restavano il terrore delle città della Cirenaica mentre una grande mi-

naccia erano stati per l'Egitto, come attestano inequivocabilmente fonti greche e monumenti faraonici. Per la loro tendenza all'espansione, affermatasi durante generazioni e generazioni, più volte i Libi invasero il Delta e giunsero a stabilirsi saldamente sulla riva sinistra, o libica, del Nilo. Resti dei loro accampamenti sono stati rintracciati un po' per tutto l'Egitto ma specialmente a Abydos, in associazione a relitti della I e II Dinastia; e una costituente antropologica libica rimase ben riconoscibile fra le genti d'Egitto. In epoca relativamente tarda fecero puntate pure in Palestina come denota la leggenda greca di Epafo la quale parla dell'emigrazione di Agenore, figlio di Libia e fratello di Belo. I resti archeologici palestinesi trovati a Tel-el-Hesy attestano immigrazioni ancora precedenti, mentre molto anteriori ad esse dobbiamo supporre quelle che avrebbero portato gli uomini di razza libica nei tre continenti circummediterranei e nelle isole.

Sui discendenti odierni dei Libi classici nell'Africa Settentrionale, quali presunti consanguinei di genti cretesi, non è superfluo ancora un accenno. In proposito non deve indurci in errore l'uso invalso di chiamare arabe le popolazioni nord africane, perchè nella realtà di sangue arabo ne hanno poco o punto in quanto provengono dalla grande famiglia dei popoli berberi. Si tratta insomma di Berberi che, avendo adottata la religione, la lingua ed i modi di vivere degli Arabi, hanno perduto memoria della loro origine; una origine, sostengo, che avrebbe in sè abbastanza da renderli fieri più del loro attuale dichiararsi arabi. In cotesta origine sono forti motivi per indurli a guardare all'Europa anzichè all'Asia come ora fanno. Un risultato del genere, non privo di portata pratica, potrebbe ottenersi sostituendo, appunto, negli interessati l'orgoglio, infondato, di sentirsi Arabi con quello, giustissimo, di sentirsi Berberi.

Per convincersi della attendibilità di questa affermazione basta uno sguardo anche rapido alle cifre che nell'intenzione di molti rappresentano l'entità numerica odierna dei Berberi e degli Arabi del Nord Africa. Sarebbero opportune statistiche scrupolose in proposito, ma le valutazioni in esistenza darebbero all'incirca otto milioni per gli uni e altrettanti per gli altri. È da credere che gli Arabi, immigrati nell'Africa Settentrionale con la invasione beduina — relativamente pochi perchè forse meno di duecentomila — siano diventati quanti i Berberi, che già oltre dodici secoli addietro dovevano ammontare a milioni? Quale mai fenomeno avrebbe prodotto tanto aumento nei primi, a differenza di quanto avvenne sempre nella loro terra di origine mai stata prodiga di uomini, e all'opposto avrebbe prodotto stasi o magari contrazione nei secondi?

Se ben guardiamo la risposta si trova nel semplice fatto della conversione libica all'Islamismo. Si sa che nell'Africa Settentrionale gli Arabi invasori urtarono ovunque in nuclei compatti di popolazioni berbere che non poterono assorbire ma alle quali riuscirono a imporre la religione di Maometto. L'adozione successiva della lingua e dei modi di vita arabi da parte di quelle medesime popolazioni portò poi ad una graduale dimenticanza della loro vera natura, fino a convincerle sinceramente di aver ascendenza araba anzichè berbera. Per giunta, invalse l'uso di giudicare indegni di considerazione o addirittura spregevoli i gruppi rimasti fedeli alla lingua e alle costumanze berbere, tanto da indurre intere tribù a rinnegare le loro origini per meglio affermarsi sui luoghi e così passare corpo ed anima agli invasori. In mezzo alle genti soggiogate, i capi arabi, d'altra parte, si imponevano anche per la vita fastosa che menavano e che suscitava ammirazione nei sottoposti, così rendendoli orgogliosi della presunta comunanza di san-

gue. Non si ha in ciò un fenomeno isolato. L'Africa stessa, all'opposto, presenta parecchi esempi analoghi. Sempre nel Nord del continente uno se ne trova nelle tribù di provenienza berbera convertite sul posto al Giudaismo, onde è loro uso, a somiglianza di tutti gli Ebrei, tenersi ben distinte dalla rimanente popolazione. Conservano così, meglio di altri Berberi, purezza di sangue. Ciò non le impedisce di vantare, con piena convinzione, antenati palestinesi. Nell'estremo meridionale del Fezzàn e nel Tibesti, i Tebu tramandano una leggenda secondo la quale i loro progenitori, creduti naturalmente Arabi e Musulmani, sarebbero venuti dalla Mecca, subito dopo la morte di Maometto, traversando il mar Rosso su otri gonfi di aria. La presenza dei Tebu nel Sahara è invece accertabile per almeno un millennio prima del loro convertirsi all'Islamismo. Affermazioni consimili ricompaiono tra i Somali e fra parecchie genti abissine per vanagloria nata dall'ammirazione verso gli uomini di cui, con entusiasmo, abbracciarono la religione e parte della cultura. A seguito di tale fatto abbondano nell'Africa Orientale pretese genealogie con capostipite immancabilmente arabo, così copiando il vecchio sistema semitico di simboleggiare ogni stirpe in un uomo. Il medesimo sistema, e nella maniera più ingenua, fu adottato dai genealogisti arabi per collegare Maometto ad Abramo e Adamo, e attribuire ad un unico progenitore gli antenati delle innumerevoli tribù arabe, o sedicenti tali, in Arabia e ovunque fuori d'Arabia. Ne deriva il trovarsi oggi, fra le genti fregiate da simile ascendenza, uomini di provenienza razziale qualsiasi. Negri della più bell'acqua, Indiani, Causasici e simili sono gettati in tal modo in un medesimo crogiuolo, compromettendo, però, le sorti dell'Islàm.

Questa del considerare ogni schiatta, e poi l'insieme di tutte le schiatte, discendenti da un solo capostipite,

ha efficacia nell'affratellare i singoli interessati come ne ha avuta il diffondersi tra popolazioni eterogenee dell'accennata credenza nell'origine araba. Gli stessi paesi con maggior giustezza da chiamarsi arabi ne risentono, bene o male che sia, le conseguenze. Nell'Iràk, la cui popolazione, come nell'Africa Settentrionale, si compone di nomadi e di sedentari, si ha sangue in prevalenza arabo fra i primi; di coloro a cui si dovettero gli antichi splendori mesopotamici fra i secondi. Incaponiti in irreali genealogie, tutti invece si proclamano Arabi, sebbene ormai assai poco ferventi musulmani e parlanti, in particolare nella loro capitale, Bagdàd, un pessimo dialetto arabo. Nell'Iràk, ripeto, solo i nomadi sono da chiamarsi Arabi, analogamente a come nell'Africa Settentrionale i nomadi sono da chiamarsi Berberi. Una cosa, insomma, è ciò che dichiarano gli interessati e un'altra la loro razza.

L'argomentazione conduce ad affermare che nell'Africa Settentrionale sussiste, quasi invariata, la compagine razziale berbera, derivante dagli antichi Libi. Per chi visita soprattutto i maggiori centri nord africani l'impressione, però, è tutt'altra e cioè quella dell'ospitare essi un inestricabile miscuglio etnico. Mostrano, difatti, accentuate differenze di fisionomie nonchè di forme di cranio, di capello e di corpo, molti colori di pelle di occhi e di capelli ed altri caratteri con variabilità apprezzabile da chiunque. Cotesto miscuglio non è di difficile analisi. Circa la componente berbera, e per quella araba, può all'uopo bastare quanto precede. Per quel che di altro dobbiamo aspettarci di trovare in quei centri, vengono in aiuto indicazioni storiche abbastanza sicure. Nulla, intanto, autorizzaci a supporre variazioni dell'originario ceppo berbero a seguito delle conquiste e spostamenti umani posteriori al cataclisma islamico, non apportatore, già dissi, di sensibile turbamen-



Fig. 82 - Tipo di Stavrociori (Creta Or.).



Fig. 83 - Tipo di Lakki (Creta Occ.).

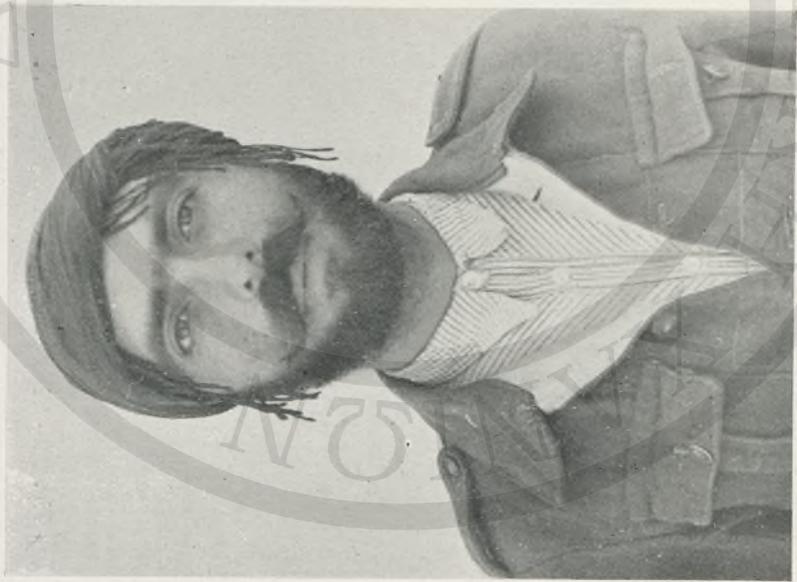


Fig. 84 - Tipo di Vutás, al Nord di Paleòcora
(Selinota, Creta Sud-Occ.).



Fig. 85 - Tipo di Agia Rumeli
(Sfachiota, Creta Sud-Occ.).

to razziale. Nulla del genere, inoltre, la storia ci rende lecito supporre per qualsiasi età antecedente all'Islàm. Sulla razza berbera ben poco agirono, certo, i Fenici. Il loro dominio si limitò a quello costiero dell'attuale Tunisia, ove fondarono città importanti nelle quali, sul suolo africano, si svolse la loro vita. Perchè attratti verso coteste città, l'influsso dei Fenici passò fra i Berberi ma restando, si può dire, non altro che culturale. Occorre riconoscere che radicò profondamente, se otto secoli dopo la caduta di Cartagine riuscì a saldarsi alla nuova corrente semitica introdotta dall'Islàm e con essa a giungere fino alla età moderna, sempre conservando vitalità. Alla sua presenza si deve se l'influsso greco si fermò alla Gran Sirte e pervenne a lanciarsi verso occidente appena in forma indiretta, con imitazioni di strutture architettoniche e simili, tramite appunto i Fenici. Roma si sovrappose nelle medesime regioni, e oltre, già occupate in Africa Settentrionale dalla Grecia, ambedue portando un contributo demografico di poco eccedente le strette necessità di inquadrate le genti dominate. Le stesse colonie agricole romane erano costituite in prevalenza da veterani oriundi delle regioni colonizzate, mentre fino al II sec. d. C. la forza delle armate romane impostesi in Africa sembra non abbia superato i 25.000 uomini fra cui pochi di origine latina. Dalla parentesi vandala e dal ritorno romano nella brutta copia bizantina, è insostenibile l'esserne derivate conseguenze demografiche. Vandali e Bizantini, difatti, qualunque sia stato il numero in cui immigrarono, numero d'altra parte sempre irrisorio in confronto a quello della massa berbera, soggiacquero a distruzione od espulsione. Si arriva così all'epoca islamica esaminata in precedenza. Degli Ebrei sappiamo che i nuclei stabilitisi nel Nord Africa in antico, ma soprattutto in epoca tolemaica, migrarono suc-

cessivamente o comunque scomparvero. Le attuali colonie giudaiche provengono da arrivi relativamente recenti, distintisi per giunta col voler restare isolati; nè hanno importanza razziale, vedemmo, i convertiti. Da trascurarsi al pari degli Ebrei, in quanto a effetti demografici nell'Africa Settentrionale, sono i Normanni, venuti per effimera conquista, e gli Andalusi Berberi ritornati dalla Spagna. Lo stesso occorre ripetere per i corsari e i soldati affluiti in epoca turca, come in genere per altri elementi stranieri, perchè propensi a gravitare solo verso le città, già etnicamente miste, senza ledere la compagine razziale dello sterminato territorio circostante. Non resta così da dire che dei Negri, infiltratisi attraverso il Sahara o importati come schiavi durante lunghe epoche, e più attivamente dopo l'avvento dell'Islamismo nel Sudàn. Ben trattati dai Musulmani, i quali non fanno distinzioni di colore, si incrociarono perfino coi loro padroni. I bastardi, denominati al solito modo Arabi, vennero a trovarsi talora, per merito di nascita, in posizioni sociali elevate. Con scapito delle loro doti somatiche e psichiche, le antiche genti nord-africane, nonchè gli Arabi, restarono spesso modificate dal sangue negro; il Nord Africa costituisce, anzi, ottimo campo per lo studio dei loro ibridi perchè ne ha in buon numero, riconoscibili con chiarezza come è quando in un incrocio entra, anche in minima parte, l'elemento negro. Il Negro, difatti, sembra nettamente dominare, in senso mendeliano, sulle razze con cui si incrocia.

In conclusione, la storia comprova che la struttura razziale del ceppo libico risultò modificata in pochi luoghi per intrusioni facilmente reperibili. I domini succedutisi nell'Africa Settentrionale, numerosi e vari perchè dovuti a Fenici, Greci, Romani, Vandali, Bizantini, Arabi e Turchi, non lasciarono, insomma, nulla di rilevante dal punto di vista etnico. Cotesti domini ebbero

carattere commerciale coi Fenici, di colonizzazione coi Greci e più ancora coi Romani, religioso e culturale in senso lato con gli Arabi. Questi ultimi e i Vandali intesero fare anche opera di popolamento: chiusasi però in un caso con l'eliminazione violenta, nell'altro per fagocitosi entro la soverchiante massa berbera. Ne deriva riconfermata l'appartenenza razziale libica della stragrande maggioranza di quanti nell'Africa Settentrionale amano fregiarsi della qualifica di Arabi.

Non solo la razza, ma anche il patrimonio culturale berbero rimase per buona parte illeso. Fra l'altro, una costruzione come il diritto consuetudinario, l'elemento più tipico, cioè, della millenaria civiltà berbera, sopravvisse, ma gabellato a sua volta per arabo. Quel fondamentale complesso di norme, plasmatosi attraverso le epoche con sviluppi e adattamenti molteplici per rispondere alle speciali esigenze della vita africana, si rivela, anzi, affine al diritto consuetudinario di regioni lontane del Continente Nero, nonchè a quello dell'Oriente preislamico. Ulteriori indagini estenderanno certo, e fruttuosamente, il confronto, dandoci un motivo di più e ben potente per sostenere la vastità di operato delle più antiche genti nord africane antenate dei Berberi. Ove, poi, la immutata vitalità della razza e della cultura libica si rivela in pieno è nella lingua, tramandatasi in numerosi dialetti strettamente simili fra loro. Sull'intera estensione dell'Africa Settentrionale l'idioma arabo costituisce appena un velo che malamente nasconde il linguaggio legittimo degli autoctoni: virgulto che senza perdere di rigoglio vegetò dall'età più remota all'epoca moderna. Si deve affermare che l'omogeneità ancora perfetta di quel linguaggio non avrebbe mai potuto conseguirsi con una frammentarietà di dislocazione o anche, seppure continuo, su un territorio filiforme e spesso ingrato come hanno oggi i Berberi: con ciò provandoci,

qualora occorresse, l'aver essi goduto in passato di una ben maggiore e certo migliore area per lo sviluppo e l'attività in cui si distinsero.

Da cotesta area presero le mosse gli uomini del cui operato il vecchio mondo risentì parecchio. La loro razza trapiantatasi, sembra numerosa, a Creta, andò lungi dall'estinguersi. Su quale ne siano i rappresentanti odierni, o in altri termini su quali siano i superstiti dei più antichi Cretesi o « Veri Cretesi », le opinioni sono disperate. In genere, però, coteste opinioni, oltre ad astrarre troppo dall'antropologia del bacino Mediterraneo, vennero formulate con insufficiente o non diretta conoscenza dell'argomento o talora, si direbbe, per partito preso. Il giudizio in proposito più autorevole lo espresse nel 1913 il von Luschan, dopo aver esaminato in caserme o penitenziari, durante un fugace viaggio, 320 tra carabinieri e detenuti: materiale umano che invece, nello studio da me fatto di circa 3000 individui dei due sessi, esclusi sempre perchè non il migliore esponente del vero modo di presentarsi di una popolazione. L'illustre scienziato vede i « Veri Cretesi » nell'elemento bruno dell'est dell'isola: regione in cui pullula anche un elemento biondo interessantissimo su cui mi propongo ritornare. Nella generalità di Creta i biondi, secondo von Luschan, discendono da invasori post-minoici stanziatisi di preferenza nelle piane ricacciando i precedenti abitanti, bruni e dolicocefali, nei luoghi di peggiore abitabilità. Si tratta di cosa tanto chiara, egli afferma, che non occorre insistervi. Il guaio è che i migliori biondi, gli Sfachiotti, si trovano proprio nelle zone più elevate e più aspre dell'isola, indiziandoli sotto ogni aspetto come un vero residuo etnico a somiglianza di quanto si ha in tante altre parti del mondo. Criticabile è poi, secondo alcuni fanno, presentare gli Sfachiotti quali discendenti dei Dori. Per averne

non dico la certezza, ma anche solo il sospetto, occorrerebbe anzitutto conoscere, un po' meglio di quanto ancora non sia, le caratteristiche antropologiche e la storia degli antichi Dori.

A mio parere i biondi cretesi hanno i loro antenati, nonchè i loro più stretti parenti odierni, non a Nord ma a Sud del Mediterraneo e trovansi in posto dai tempi neolitici. L'aver essi resistito fino ad oggi, nonostante le molteplici invasioni subite da Creta, non ha nulla di straordinario ma ci fornisce un'indicazione di eccezionale interesse scientifico.

CAPITOLO VIII.

DALLA LIBIA A CRETA E OLTRE

Le antiche vicende culturali cretesi, pur restando inconsuetamente significative per la storia della civiltà, appaiono appena un episodio di altre svoltesi in Africa, in Asia e in Europa se diamo valore a una serie numerosa di fatti fruttati da recenti indagini scientifiche. Fra essi, molti rivelati dalla toponomastica e presenti con una distribuzione la quale costringe ad ammettere l'arrivo in Europa e in Asia di genti partite dalla riva Sud del Mediterraneo. In special modo interessano i nomi dei corsi d'acqua nel Nord africano e in Europa: gli Isaris e Isara del primo sarebbero divenuti gli Isère, Oise, Isar della Francia; altrettanto per la Sava e il Savus, rispettivamente affluenti della Garonna e del Danubio, nei riguardi della Sava della regione di Setif e del Savus dei pressi di Algeri; dell'Ausere della piccola Sirte e dell'Auser dell'Etruria; dei diversi nomi cominciati in Ar e Sar sulle due sponde mediterranee. Una toponomastica del medesimo tipo si spinge da un lato fino in Norvegia, dall'altro fino al Caucaso, l'Arabia, la Persia, l'India e oltre. Benchè caratterizzata da un'abbondanza di radicali e suffissi definiti indoeuropei, ma non di rado comuni anche al semitico e al camitico, essa, per motivi di precedenza, e dato il suo centro di origine, dovrebbe chiamarsi mediterranea. L'interno dell'Africa, e segnatamente l'Etiopia, il retroterra somalo, le regioni dei laghi e dei maggiori corsi di acqua, non ne è

esente. In Africa, Europa ed Asia, insomma, si trovano applicate denominazioni simili per monti, valli, pianure, fiumi e centri abitati, lasciandone intravedere non altro senso iniziale, e in una lingua arcaica, che il rispettivo significato geografico.

Del ceppo umano partito dal bacino mediterraneo, il movimento verso l'Asia sembra avvenuto per un po' nel senso della latitudine, indi verso Sud, ossia su terreni fertilissimi e di buon clima, forse in gran parte spopolati o, come nella penisola indiana, in mano a tribù di decisa inferiorità razziale su cui era facile imporsi. Frattanto, dal capo Comorin alla base del massiccio dell'Himàlaia e poi, verso Occidente, per il Belucistàn, l'Afganistàn, la Persia, l'Iràn, la Siria e l'Asia Minore, ricorrono evidenti reminiscenze razziali di stampo mediterraneo. Di tali reminiscenze fanno parte i non rari individui a pelle bianca, occhi azzurri, biondastri, o biondi del tutto, sparsi su cotesta immensa area a ripetervi un fenomeno altrimenti non spiegabile. Nuclei più compatti di tali tipi sono rimasti abbastanza ben conservati in alcune zone montagnose, separate talora da grandi distanze, mentre intorno hanno genti di tutt'altra apparenza. Mi è capitato di osservarne fra Persiani, Afgani e perfino fra Indiani dei Ghat Sud Occidentali nonchè, sporadicamente, in tutta l'Asia Sud Occidentale. In generale, però, e soprattutto nell'India, il tipo leucoderma originario subì frequente modificazione per incrocio con razze inferiori. L'inquinamento, graduale e accompagnato da evidente decadenza culturale, apparisce da numerosi fatti che rivelano essere la razza bianca un'importazione straniera in India. In epoca antichissima essa vi si stabilì e prosperò in mezzo agli indigeni, dando origine, prima alla civiltà dravidica, poi a quella detta indo-ariana. Sempre per merito di questa razza, la cui provenienza mediterranea è ora indiziata



Fig. 86 - Tipo di Asfendu.
(Sfachiota, Creta Sud-Occ.).



Fig. 87 - Marinato di Lutroj
(Sfachiota, Creta Sud-Occ.).



Fig. 88 - Tipo di Cambos (Creta Occ.).
Notarne la forte dolicocefalia.



Fig. 89 - Tipo di Paleocastro (Creta Or.).
Notarne la forte brachicefalia.



Fig. 90 - Tipo di Cambos (Creta Occ.).



Fig. 91 - Bimbo di Paleocastro (Creta Or.).



Figg. 92-93 — Papàs cretesi.

anche dai resti scheletrici rintracciati negli scavi archeologici della valle dell'Indo, e altrove in Asia, Africa ed Europa, brillanti civiltà fiorirono dall'Egitto alla Mesopotamia al confine indo-iranico, provocando vigorosi flussi e riflussi di popolazioni e, con effetti insuperati a tutt'oggi, sempre nuovi focolari di progresso. Tale razza va considerata la creatrice anche delle più antiche culture in Europa e quella da cui uscirono i fattori decisivi delle maggiori civiltà. In India, durante millenni, generò ibridi distinti tutt'oggi, per soli motivi culturali, con le qualifiche di Dravidi ed Ariani desunte da quelle di remote onde umane. I primi, giunti in precedenza, permearono in totalità il Paese: a differenza dei secondi, sparsisi più tardi su un'area relativamente ristretta. Se ci allontaniamo dall'India uscendone da Nord-Ovest, troviamo che l'inquinamento razziale diviene sempre minore, per dare già dalla Persia una abbondanza crescente di individui nei quali si fa più manifesta l'affinità con genti del bacino mediterraneo, denotando che per queste l'Asia Sud Occidentale e Meridionale fu luogo di arrivo e di sommersione.

L'accennata realtà razziale, la quale mette in una luce viva i più antichi leucodermi mediterranei, o potremmo dire libici, urta contro quanto è comunemente ammesso sull'influsso dell'Asia, e in particolare dell'India, nei riguardi della stessa Europa, nonchè dell'Africa, ma dopo lunga osservazione sui luoghi trovo che tutto le va incontro. Oltre che da dati antropologici, ciò si rivela dalle tante convergenze culturali delle popolazioni odierne e del passato, proprie delle aree indicate. A mio parere, raffronti non privi di significato, interessanti talora sin la Grecia e la latinità classiche, possono farsi anche sfruttando quanto conosciamo su antichi miti indiani, concetti e nomi di divinità, pratiche religiose e intervento in esse dei sovrani, divinità

solari, culto di serpenti, fonti, fiumi, alberi e boschi, credenze sulla metempsicosi, superstizioni, usi quali il matriarcato e la prostituzione rituale, emblemi come la svastica e le lance a due o più punte, manufatti, forme e ornamenti delle ceramiche, arte in genere e in quanto applicata per figure mitiche o divine, abitazioni sotterranee e scavate in rocce. Un'attenzione maggiore di quella finora accordatale dovrà pure rivolgersi all'India dravidica. In essa sembra sopravvivere qualcosa risalente all'epoca dei *dolmen*: costruzioni di cui l'India abbonda con caratteristiche rintracciabili in resti dello stesso genere diffusi dal Nord Africa all'Irlanda, nonchè all'Asia Orientale e Insulare. Fondamentali appaiono poi i risultati delle indagini linguistiche. Numerose le esistenti per il più tardo periodo detto ariano, col sanscrito, sono però lacunose per le lingue dravidiche; nè manca chi afferma essere lo studio delle lingue preariane destinato a sviluppi che apriranno una nuova èra nelle scienze filologiche. A riguardo del sanscrito si ammette che sia affine e altrettanto antico del lituano. L'innegabile, stretta somiglianza tra le due lingue non esclude che esse rappresentino rami terminali di evoluzioni indipendenti, con provenienza da un medesimo ceppo. Identica ipotesi e su identiche basi potrebbe avanzarsi per spiegare i legami col sanscrito di tutte le lingue indo-europee. Senza dubbio, le lingue affini al sanscrito e al lituano sono saldamente radicate e a casa loro in Europa, mentre in Asia trovansi appena incuneate, su area relativamente esigua, in mezzo a lingue del tutto estranee. Lo stesso si ripete, ho detto, per le razze. La provenienza asiatica, su cui da tanto tempo si insiste, di genti e culture dell'Europa, con riflussi dal Nord di questo continente per elargire alle sue regioni meridionali i benefici dell'Arianesimo, diviene così inaccettabile. Al tempo stesso acquistano sempre mag-

giore importanza i fenomeni razziali e culturali del bacino mediterraneo.

A convalidare l'ipotesi del remoto passaggio di una medesima, primitiva ma vitalissima cultura dal Mediterraneo all'Africa all'Europa e all'Asia porterò in seguito l'esame di un fatto singolo: la considerazione accordata nei tre continenti alla persona del sovrano. Insisterò qui invece su altri particolari ritrovabili nella civiltà minoica, dei quali si ebbe ampia diffusione specialmente in Europa. Fra essi la bipenne, il famoso simbolo rappresentato a Creta con molta precedenza su quanto di analogo si conosce per il nostro Continente. Si vede inciso o dipinto sulle pietre, sulle pareti e su innumerevoli vasi di Cnosso, di Festo e di altri edifici minoici, oppure compare quale il più frequente e cospicuo oggetto votivo, mentre con ogni evidenza ebbe uso immancabile, a guisa di emblema celeste, nelle cerimonie religiose minoiche in cui il re, considerato dio e non uomo, era il principale officiante.

Della scure minoica si hanno esemplari a uno e a due tagli. Uno, perfettamente conservato, a un taglio, fu scoperto a Mallia insieme a un pugnale e a due spade di bronzo. È di schisto bruno con l'estremo non tagliente raffigurante un leopardo nell'atto di spiccare il salto. La forma dell'oggetto nonchè la sua complessa e accurata ornamentazione ne provano l'uso esclusivamente cerimoniale a somiglianza di quanto è sussistito finora in diverse parti del mondo, compresa l'Europa. A Nira Khani, inoltre, l'importante stazione marittima minoica sulla via costiera da Mallia al porto di Cnosso, si rinvennero quattro enormi bipenni di bronzo: con circa un metro e cinquanta di distanza fra un taglio e l'altro, una; poco meno di un metro le altre. Insieme a molti oggetti votivi erano depositate in luogo che aveva dovuto godere di sacra rinomanza.

Quale insegna di capi, la scure ebbe notoriamente uso fra gli Ittiti ed altri popoli orientali. In Anatolia fu oggetto predominante nel culto quale simbolo di un ben noto gruppo di divinità del Fulmine. Si diffuse prestissimo anche in Egitto: se ne conoscono disegni su un vaso predinastico di Hierakonpolis e sul frammento di un vaso di cristallo risalente alla I Dinastia, mentre sotto la V Dinastia vi sono due menzioni di preti della bipenne. Il sacro simbolo compare in Egitto nella forma lineare primitiva dei più antichi blocchi del palazzo di Cnosso. Quale oggetto votivo, l'esemplare cretese più remoto viene da una tomba di Moclos del Minoico Antico II. Il culto della bipenne si associa a Cnosso con simboli quali la colomba e i serpenti, rivelando analogie che conducono ben lungi. Esso passò a Micene ed altrove in Grecia. Tracce se ne trovarono, per esempio ad Asine sulla costa dell'Argolide non lungi da Tirinto, dalla missione svedese condotta da Axel Persson. A Delfo pure, sotto il tempio di Pytia, sui margini dell'altare, fu scoperta una serie di minuscole bipenni votive.

Senza affrontare qui il delicato problema della sua provenienza, dirò che la scure, doppia o semplice, quale simbolo religioso o di comando, ha un'importanza tutta particolare per il nostro Paese. Con manico circondato da verghe, gli Etruschi ebbero la bipenne come insegna di autorità. Nel Museo Archeologico di Firenze se ne conserva un superbo esemplare proveniente da Vetulonia. Allo stesso scopo gli Etruschi usarono anche la scure a un taglio, adottata poi dai Romani. In piazza S. Francesco, a Bologna, fu scoperto un ripostiglio etrusco, probabilmente una stipe sacra dell'VIII secolo a. C. in cui, tra i 14.838 oggetti votivi trovativi, ben 4044 erano scuri. Pochi dubbi restano, insomma, sull'impiego religioso o cerimoniale della scure in Etruria, a Cnosso e in ampia area lungi dal Mediterraneo.

Dopo avere avuto ampia voga fin di recente dal bacino mediterraneo all'Europa Settentrionale, la scure, usata per cerimonia e in qualche luogo come insegna di comando, sussiste sporadicamente nei cinque continenti e non di rado compare in antichissime incisioni o pitture rupestri. A complemento dell'abito soprattutto festivo e quale pregiato oggetto con fitti disegni sulla lama, che è di ottone, e sul manico, che è di legno, ho veduto la scure di continua occorrenza fra gli Hutzuli dei Carpazi Orientali. Vi è prerogativa degli uomini, mentre le donne portano un bastone ornato dei medesimi disegni. Se con lama di ferro, sostituisce il nostro pennato o magari il coltello. Oltre che utensile di largo impiego, la scure è arma apprezzata fra gli Hutzuli: essa ricorda nella forma quella che fu tanto terribile nelle mani dei Magiari. Ricorda pure un uso già molto sparso in Calabria, e seguito almeno fino a pochi anni addietro a Scalea in provincia di Cosenza, ove i contadini mai abbandonavano la scure pur nei momenti di riposo o nel recarsi in chiesa la domenica. La portavano, allora, sotto la giacca, di traverso dietro le spalle. Nel passato ebbe triste fama in Calabria, perchè i ferimenti e gli omicidi in rissa avvenivano quasi sempre con la scure; e la scure brandivano i rivoltosi di Verbicaro. Fra le popolazioni primitive la scure mantenne quasi ovunque il carattere di utensile e spesso di arma principale. Lo fu nell'America precolombiana; lo è fra i Papuani della Nuova Guinea, fra molti indigeni della Micronesia e della Polinesia; lo è con frequenza in Asia e in Africa. Il suo uso quotidiano tende in molti luoghi a scomparire, ma la scure riesce allora a mantenersi come segno di distinzione. Così per i superbi esemplari della Nuova Caledonia, di Mangaia, della Nuova Guinea, del Congo e della Nigeria.

Non meno della scure sono significative le tombe

e la suppellettile funeraria minoiche. Delle prime ebbi occasione di accennare parlando dei cosiddetti *furni*, per cui vi sorvolo. Della seconda dirò soltanto che a Cnosso e a Festo, in alcuni sepolcreti del Minoico Finale, si rinvennero vasi di terracotta a forma di abitazione, senza che essi abbiano avuto impiego di urne cinerarie secondo ritrovasi altrove: fin nel Nord della Germania, specialmente tra l'Elba e l'Arz, vale a dire ove la razza anglosassone ama collocare la sua area madre; in Svezia, nell'Etruria e nel Lazio. I reperti italiani, risalenti alla prima età del ferro, somigliano strettamente a quelli cretesi, benchè da cremazione i primi ma non i secondi. Non solo ricorre la stessa forma di capanna più o meno circolare, ma anche un identico dispositivo per fissare la porta: dato da due sporgenze a orecchio poste bilateralmente, a metà altezza dell'ingresso, e perforate per dar passaggio a una sbarra fissatrice orizzontale che al tempo stesso traversa una consimile orecchia innalzantesi dal centro della porta. Qualche diversità si rivela nella struttura del tetto. Non mancano esemplari quadrangolari di coteste urne specialmente in Etruria. Nell'Africa, e particolarmente in Rhodesia, si trova anche oggi un uso affine, consistente nel fabbricare sulla fossa del defunto una minuscola capanna affinchè l'anima vada ad abitarvi. Forse tale destinazione ebbero le piccole urne a capanna delle tombe minoiche: che così rappresenterebbero uno stato arcaico rispetto a quello diffusosi in Europa con l'adottarvisi della incinerazione.

Si può pensare che tale rito si sia imposto a seguito di sopravvenute necessità migratorie ostacolanti la difesa dei propri morti da animali predatori. I cadaveri vennero così bruciati e le ceneri dapprima seppellite nel suolo, secondo fu iniziale pratica ariana in India. Le genti emigrate per mare, anche se di tarda partenza dal luogo da cui altre si erano diffuse seguendo cammi-

ni terrestri, poterono allora restare inumatrici; nè mai la cremazione sostituì completamente l'inumazione. Il diffondersi della prima avvenne in Europa con direzione Nord-Sud, con ciò indiziando un riflusso dei rami migratori presumibilmente giuntivi dalla riva meridionale del Mediterraneo. I Troiani e gli Achei dei poemi omerici cremavano, ma non i portatori della civiltà micenea. Coesistenza dei due riti funerari sussistè in Grecia e più o meno in tutta l'Europa. L'inumazione fu la pratica dei più antichi abitanti dell'Italia e sue isole: Sicilia, Sardegna e Corsica in particolare. Gli Etruschi usarono largamente la cremazione, però accanto all'inumazione. A Roma, alla fine della Repubblica, si ebbe cremazione per le classi superiori; inumazione per i poveri. Dei Germani, Tacito dice che cremavano gli uomini illustri con legni speciali. In Svezia, pure, la cremazione fu riserbata ai nobili. Vari popoli usarono bruciare uno schiavo e disporne le ceneri attorno al cadavere del padrone come per dargli un servo nell'altra vita. L'opposto si verificò per gli Umbri, nelle cui tombe lo scheletro dello schiavo si trova accanto alle ceneri del padrone. A Creta si sa della tardissima e appena sporadica comparsa della cremazione.

I raffronti porterebbero a sfiorare anche problemi poderosi come quello dell'origine degli Etruschi; e Creta ben vi si presta. Degli Etruschi, le vicende del popolamento cretese farebbero supporre due onde di cui una, antichissima, penetrata in Italia via terra dal Nord; l'altra parecchio posteriore, giunta via mare, ritrovò sulle sponde tirrene genti a essa affini per razza e cultura e con le quali si fuse, trascurando le rive meridionali dell'Italia perchè abitate da popoli che sapevano validamente difenderle. Le due tesi estreme sulle origini etrusche, quelle dell'autoctonismo e dell'arrivo per mare, riceverebbero così definitiva conciliazione.

L'inadeguato sviluppo dell'esplorazione scientifica nell'Africa Settentrionale in rapporto ai problemi qui prospettati, e per i quali Creta, ripeto, fornisce indirizzi fecondi, vieta di avventurarsi troppo nelle affermazioni. Non mancano, però, insistenti accenni all'impronta libica della cultura cretese e di molti fenomeni interessanti l'intero continente europeo. Ne ricordo uno, in apparenza di minimo rilievo, che presentai in altro capitolo, connesso ancora alle antiche tombe: la frequenza in esse di pietre preziose quali giadeiti, agate, calcedoni e diaspri provenienti dal Nord Africa e diffusi dal bacino mediterraneo all'Europa Settentrionale e all'Asia Orientale. Un altro è legato al famoso emblema delle corna taurine, tanto vistoso a Cnosso. Si ripete identico nelle palafitte della Svizzera Centrale, datate dagli albori del bronzo, oltre ad avere primitivo parallelo in vetuste incisioni rupestri sahariane. Nel Museo Nazionale di Zurigo, contraddistinti coi n. 2355 - 2356 - 6381 - 6382, si conservano esemplari di cotesto emblema i quali portano perfino incisioni di chiara reminiscenza minoica. Si ritrova, e spesso con la medesima decorazione a meandri e cordoni osservabile a Creta, in Savoia, ad Almeria nella Spagna, nelle Baleari e, in Italia, a Bologna, nei Colli Euganei, a Golasecca e in Sardegna. Almeno, poi, ad un raffronto sommario, ma forse non ozioso, le statuette stranamente longilinee dei Nuraghi sardi trovano riscontro soltanto nell'arte cretese. Fenomeni, inoltre, quali la longevità, frequente in Creta e soprattutto negli Sfachioti, come scrittori antichi, fra cui nel 1422 il Buondelmonti, già segnalavano, richiamano di nuovo il Nord Africa e precisamente i Libi. Lo stesso circa la pronunzia di determinate lettere. Per apparente significato negativo, servirebbe anche tener conto di fatti quali la mancanza di raffigurazioni rupestri a Creta: spiegabile con la ina-



Fig. 94 - Il *papàs*
dell'isola di Gav-
dos a Sud-Est di
Paleòcora.



Fig. 95 - Una delle tante chiesette montane di Creta
(Zàcros, Creta Or.).



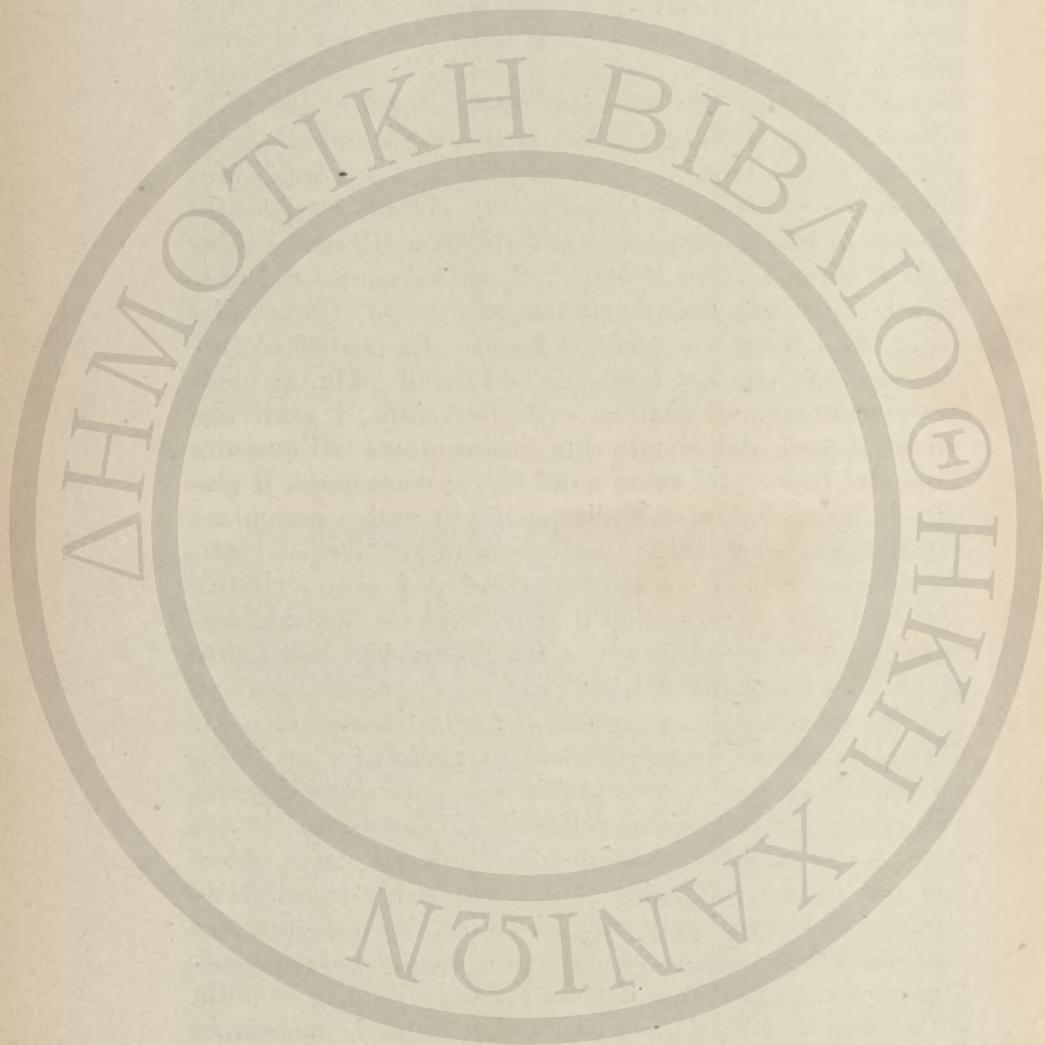
Fig. 96 - La fontana Morosini, di epoca veneta, a Candia.



Fig. 97 - Particolare della medesima fontana.

datta natura delle rocce esistenti. In Africa, ove l'uso di disegnare sulle rocce si estese dal Mediterraneo al Capo di Buona Speranza, aree vastissime, come quasi tutta la fascia tropicale per una larghezza spesso superiore ai duemila chilometri, ne sono prive per identico motivo. A riguardo, infine, di manifestazioni fondamentali portanti alla creazione della nostra civiltà è da ricordare che il Nord Europa si trovò costantemente in ritardo. Fra le tante, il ferro entrò in uso nell'Italia Meridionale e Centrale intorno al 1100; nella Settentrionale intorno al 1000; comparve nel 900-800 nell'Europa Centrale e appena verso il 600 a. C. ne raggiunse il Nord, mentre, con precedenza su tutta l'Europa, Creta ebbe non solo il ferro ma anche il bronzo. Le tradizioni greche vogliono che nel fondo della baia di Suda, ai piedi della montagna di Malaxa e di Berecinto, i genii che erano discesi dal monte Ida insegnassero all'umanità l'uso del fuoco, del rame e del ferro; comunque, il gladio di ferro di Messa Muliana, il più antico esemplare di un oggetto del genere, non sembra posteriore al 1400. A consimile data, forse abbondando, si fanno risalire alcuni anelli di ferro dell'Assiria, regione ove tale metallo divenne comune non oltre l'885-860. Nell'Egitto si ha ciò non prima dell'800 a. C.

La metallurgia, insegnata a Creta da mitici esseri, è appena una delle manifestazioni geniali in cui si distinse la razza che prese terra nell'isola dopo partita, con ogni verosimiglianza, dalla Libia. L'arte è un'altra di esse. Anche la domesticazione degli animali, come vedremo più avanti, ebbe inizio a Creta per alcune specie oppure vi ricevè impulso per passare, bene evoluta, in Europa. Creta, dunque è indicatissima per indagini sull'importante problema. E tanto Creta ha da dire su mille altre cose di cui, dopo l'uscita dall'isola, la marcia in mezzo al resto degli uomini fu talvolta davvero trionfale.



CAPITOLO IX.

ANIMALI DOMESTICI E AGRICOLTURA NELL'ANTICA CRETA

Gli animali domestici, specialmente al loro comparsa, costituiscono un dato culturale non trascurabile. Appunto delle prime forme allevate Creta odierna possiede numerosi discendenti, di solito poco variati: documentazione preziosa, quanto troppo poco sfruttata dagli specialisti, di uno stato di cose meritevole, insisto, dell'indagine più approfondita.

Di specie animali domestiche, quali almeno il bue, la pecora, la capra e il maiale, si ebbe la comparsa a Creta prima che in Europa se desumiamo dai resti ossei trovati negli strati neolitici di Festo e di Cnosso. Sostenere, comunque, l'arrivo di quelle specie dal Nord sembra impossibile anche perchè il Neolitico europeo risulta posteriore a quello cretese: sincrono, secondo ogni probabilità, o di poco più giovane del Neolitico nord africano e senza nessi diretti, dissi, col Neolitico della costa asiatica. Non meno inverosimile della provenienza dal Nord è quella dall'Ovest, e ciò tanto per Creta che per l'Europa Centrale e Meridionale. La prossimità grande della costa libica, e l'evidenza che nel suo retroterra fiorì una civiltà destinata a influenzare i tre continenti che si affacciano sul Mediterraneo, fa supporre, invece, che Creta abbia ricevuto per quella via parecchi animali domestici: i cui antenati selvaggi l'isola non conobbe mentre per altri che abitavano le sue antiche foreste,

come forse il *Bos primigenius*, decretò lo sterminio o l'ammansimento.

Del bue, l'abbondanza massima in Creta si ha in Messarà, Chisamo e Sitia, mentre scarseggia nel centro montano dell'isola. Compare oggi in due forme poco diverse e molto antiche. La più sparsa è il puro *Bos brachyceros*, a peli corti e fitti, neri, bruno scuri o giallastri. Le vacche di questa razza, sempre a piccole mammelle, non si mungono perchè, nell'isola, al latte bovino in genere, anche per burro e formaggio, si preferisce il latte di capra e un po' meno quello di pecora. L'altra razza, più grossa, nericcia o bruna uniforme, o a macchie anche bianche usata per l'aratro, contiene forte quantità di sangue del *Bos primigenius*. Quest'ultimo, come specie selvaggia, dovette essere ben noto ai Minoici, stando a parecchi resti ossei trovati a Cnosso e a Festo, a pitture murali e a sculture, fra cui una testa in marmo rosso e una in steatite nera possedute dal museo di Candia. Su un vaso di steatite minoico di Agia Triada si vede raffigurata una scena di caccia al bue selvaggio. Dall'antro di Giove del Dicti proviene inoltre un vaso di terracotta con testa di *primigenius*. Una pittura di Cnosso dà anche il colore bruno chiaro di tale bue. Catturato da giovane, sembra essere stato usato per giuochi (tauromachie), ma certamente si incrociò col già domestico *brachyceros*, dando un prodotto molto più adatto di questo per il lavoro dei campi. Del tipo piccolo, le ossa si trovano fin dagli strati neolitici mentre del suo ibrido, di maggiori dimensioni, la comparsa non risale più addietro del Minoico Medio. Il *primigenius* doveva non esistere più a Creta ai tempi di Omero, o almeno non ve ne è cenno nei poemi. Gli Elleni non lo raffigurarono mentre, ad esempio sulle monete, disegnarono con chiarezza la capra selvaggia dell'isola.

In coesistenza con le due razze accennate, Creta dovè averne una terza descritta da Erodoto per l'Africa Settentrionale con caratteri confermati da incisioni rupestri sparse a profusione su ampio raggio nel Sahara. Si tratta dei cosiddetti buoi retropascenti, con corna volte in basso e oltre il muso, sì da riceverne ostacolo nel camminare in avanti brucando l'erba. Buoi che ricordano, ma con forte attenuazione, detto carattere ho osservato sporadicamente a Creta; con maggior frequenza ed evidenza nell'isola di Gavdos, a Sud di Paleocora.

Non meno che al bue, merita prestare attenzione alle pecore di Creta. Comune vi è l'*Ovis strepsyceros cretensis*. Mostra esemplari assai piccoli che l'esame anatomico prova identici ad altri delle palafitte europee. Le sue corna ricordano parecchio quelle della capra essendo molto schiacciate e con due spigoli acuti. Si associano a coda lunga, lana non crespa, dura, spesso bianca, benchè non manchino individui neri o color ruggine. Agilissima sulle rocce, questa pecora è ben adatta per il territorio sfachiotà, ove appunto predomina. Rappresenta la forma cretese più antica, mentre quella a coda grassa nella sola metà superiore, più frequente nell'Occidente dell'isola, e l'altra con grasso per tutta la lunghezza della coda, sono di importazione recente: l'una da Tripoli di Barberia, l'altra dalla Turchia. Gli strati neolitici di Festo contengono ossa dell'*Ovis strepsyceros cretensis*: di cui si conoscono figure in terrecotte minoiche di Gurnià e di Paleocastro. Si tratta di forma sicuramente anche nord africana che da Creta neolitica migrò in Grecia. Nell'Europa Centrale, ho detto, compare nelle palafitte.

La capra ha importanza a Creta non foss'altro perchè con la sua pelle si fanno gli otri per il trasporto del vino e dell'olio. Localmente si presenta in due forme, di cui una, la meno frequente, è piccola, spesso nerissima

o all'opposto bianca, oppure a macchie bianche e nere. Grossa, la più comune, ha pelo bruno scuro o anche del tutto chiaro con aree variegata sulla testa. Gli adulti posseggono lunga barba e lunghe corna, sciaboli-formi e con forte torsione, nonchè lunghe mammelle. Per la sua somiglianza con la *Capra aegagrus cretensis*, selvaggia nell'isola, si sostiene da alcuni che qui ne avvenisse l'addomesticazione; da altri che quelli liberi siano soltanto individui rinselvaticiti e non nel loro luogo di origine. Capre affinissime alla cretese sono sparse in tutta l'Africa Settentrionale e in Etiopia, nell'Egeo e altre isole nonchè in Asia Minore. Dopo probabile importazione dalla Libia, Creta sembra aver costituito la prima tappa nel passaggio di quest'animale all'Europa e alle isole del Mediterraneo. Della forma selvaggia le ossa abbondano negli strati di Tillisos per la caccia che allora si faceva. La domestica non manca nel Neolitico di Festo, ma rivelandosi per lungo tempo tanto scarsa da indurre a escludere che derivi da animali selvatici esistenti sul posto. Per le figurazioni, gli artisti minoici dettero la preferenza alla capra selvaggia, trovandola forse più bella della domestica; di quest'ultima, però, se ne vede un bel gruppo su una terracotta di Cnosso posseduta dal museo di Candia. Del significato attribuito per tempo al suo allevamento a Creta dà inoltre idea la tradizione per cui Giove bambino fu allattato dalla capra Amaltea. Notevole più di ogni altra cosa è la presenza della forma domestica in un Neolitico cretese ritenuto di assai maggiore antichità di quello greco.

Per il maiale, ricorderò che manca oggi a Creta la forma selvaggia, *Sus scrofa*, avutavisi nell'antichità. Plinio la dà presente in tempi storici presso Cidonia, mentre i parecchi denti di Tillisos ne provano l'abbondanza e la caccia alacre in tempi minoici entro foreste e macchie oggi inesistenti. Non si domesticò nell'isola perchè

tutto quanto vi si conosce di maiale antico e recente deriva dal *Sus indicus*. Gli strati di Festo lo provano già allevato nel Neolitico per divenire numerosissimo nell'età minoica soprattutto a Cnosso. In una tomba presso il palazzo se ne rinvennero molti canini. Non poche terrecotte del Minoico Medio di Paleocastro mostrano pure cotesto animale; si vede frequente, poi, su monete della seconda metà del I millennio a. C.. Con caratteri attenuatisi gradatamente per incrocio, ebbe criniera da metà della fronte all'indietro, secondo figure minoiche, che sono le più antiche relative al maiale domestico, e altre posteriori. La stessa razza esistette a Cipro stando a una terracotta di Kittion, ora a Louvre. Si sparse molto nel Mediterraneo, agli albori dei tempi storici. Visse in Italia almeno in epoca etrusca per giungere, con criniera già ridotta, in epoca romana: ne danno idea una moneta della collezione etrusca Imhoof-Blumer e un bassorilievo del Foro Traiano. Col tempo, la criniera rimase in pochi maiali di Creta, di Samo e della Sardegna. Gli odierni maiali cretesi hanno perduto la criniera sulla fronte ma restano inconsuetamente pelosi. Ne è verosimile l'arrivo attraverso la costa libica, insieme agli altri animali domestici.

Di animali, come il cane, il cavallo, l'asino e il gatto, merita pure cercar di ricostruire l'epoca di comparsa nell'isola. Le razze attuali di cani cretesi sono di importazione recente. Vi fa eccezione la più comune, il levriere: a pelo corto, variabile dal tutto nero al tutto bianco e identico al cane di Ibiza (Baleari). Di sicura origine nord africana, ne è certa la presenza nell'Egitto faraonico. Si ammette che tutti i levrieri, compreso il bellissimo borzoi russo, derivino da cotesta forma che i preistorici raffigurarono sulle rocce sahariane. Poco diversa dall'antica, essa si ritrova oggi in Africa tra i Tuàreg e fin nell'estremo Sud del continente. In Creta

si ha soprattutto tra gli Sfachioti e nell'Oriente dell'isola. Nel museo di Candia esiste il coperchio di un vaso di steatite, del Minoico Antico di Moclos, con sopra scolpito un levriere giacente. Figure minoiche posteriori del medesimo cane sono numerose, nè mancano su monete di Cidonia del 500 a. C.. A Festo, pure su una moneta, si vede un altro cane, sempre da caccia ma più rozzo e forse ugualmente di provenienza africana. Una sua caratteristica sono le orecchie pendenti. Si sa che i levrieri di Creta, divenuti famosi, passarono a Micene e poi, con probabilità, nel continente. Strana apparisce l'assenza di qualsiasi cane nel Neolitico cretese mentre presto si ebbe in Europa, fra l'altro, il mastino, mai venuto a Crèta nemmeno nei più tardi periodi culturali.

Contro l'opinione dominante, anche il cavallo si indizia giunto a Creta dal Nord Africa. Agli artisti minoici la nuova e per loro straordinaria creatura fece grande impressione per cui ne raffigurarono lo sbarco nell'isola. Un celebre sigillo ci mostra un battello a vele ed otto remi portatore del pregiato carico. Per una ingenua convenzione dell'epoca, che esteriorizza il contenuto presso al contenente onde renderlo visibile, il nobile animale venne disegnato sul davanti del battello. La datazione di questo evento può incertamente sincronizzarsi con un carro di terracotta di Paleocastro, riferibile al III millennio a. C.. Una bella scena di cavalli in corsa, di parecchio posteriore perchè del termine del Minoico Medio, si osserva sulla lama di una spada. Un cavallo che sembra di ottima razza si ha poi in un sigillo di Agia Triada del Minoico Finale. In una pittura murale, pure di A. Triada, si ha un cavallo bianco. Cavallo, ma scarsissimo, si rinvengono inoltre negli scavi di Tillisos. Le raffigurazioni ne sono poi frequenti su antiche monete cretesi. Stando a vetusti e numerosi disegni rupestri, la Libia conobbe il cavallo in epoca re-

motissima, se addirittura quelle nord africane non ne costituiscono le figure più antiche. I cavalli libici si imposero sempre per la loro eccellenza; e proprio da essi, ripeto, proviene la migliore razza di cavalli inglesi. Si rilevi che tutti i cavalli cretesi antichi e moderni hanno carattere definito orientale, e quindi lo posseggono non per incrocio con razze anatoliche di importazione più o meno recente. Sebbene presente in Libia molti millenni addietro, occorre anche ricordare che del cavallo non si conoscono tracce in Egitto anteriori al 1900-1600 a. C.; in Mesopotamia anteriori al primo quarto del II millennio. Da notare è infine la comparsa nelle tarde palafitte dell'Europa Centrale di un cavallo a caratteri identici a quello di Creta minoica. Le considerevoli differenze osteologiche vietano di farne un derivato del cavallo selvaggio dell'Europa preistorica. La forma domestica comparabile alla cretese si mostra all'inizio numericamente scarsa in Europa ma per dare più tardi l'80% dei resti ossei di alcune stazioni di La Tène mentre vi manca l'assai più pesante cavallo occidentale.

Dirò ora brevemente dell'asino e del gatto mentre sorvolo sul coniglio, il colombo, il tacchino, l'oca, i polli, le api ed altri animali domestici che a loro volta ci direbbero parecchio. Dell'asino rimane difficile stabilire quando giunse a Creta, benchè ne siano ammesse l'origine africana e la precedenza di arrivo rispetto all'Europa. Non risulta rappresentato in arte durante i tempi preellenici ma compare, scarso, su antiche monete cretesi. In quanto al gatto, non ne fu ignota l'esistenza ai Minoici. Nel museo di Candia si conserva una pittura di Agia Triada con un gatto insidiante una pernice. Più antica è una terracotta di Gurnià con gatto chiaramente riprodotto. Venuto, secondo si crede, dall'Africa Settentrionale, passò tardi in Europa: in Grecia si ha appena dopo l'inizio della nostra èra. In precedenza fu portato,

col levriere, da Creta in Sicilia secondo antiche monete di Siracusa.

Questi pochi accenni indiziano la non scarsa importanza che per la storia della domesticazione possiede Creta. L'isola, nondimeno, rappresenta ancora una terra incognita, o quasi, sotto tal punto di vista: tanto significativo per seguire anche le vicende del popolamento umano. Per le opportune indagini necessita conservare le ossa di animali fruttate dagli scavi e non trascurarle come talora si fece. Le isole del Mediterraneo, e in prevalenza Creta, servirono forse da ponti di passaggio nella migrazione da Sud a Nord di molte specie domestiche. Apparisce doveroso approfondire questo fatto perchè fondamentale per la storia della civiltà. Qualcosa di analogo si impone anche per le piante coltivate. Il grano, l'orzo, la fava, la lenticchia, la veccia, il pisello, il fico, il pino, il carrubo, ma soprattutto l'olivo, hanno pure i loro segreti da svelare a Creta. I grandiosi depositi per olio di Cnosso e di Festo bastano a denotare che l'olivo costituì un elemento cospicuo nell'antichissimo paesaggio isolano; straordinariamente suggestivo, nè privo di significato perchè ha rispondenza nel vero, è anzi far risalire alle lontane età tanti degli esemplari di quell'utile pianta che con dimensioni inusitate prosperano e tuttora fruttificano sulle più fertili pendici cretesi.

CAPITOLO X.

CRETA E I «RE DIVINI»

Il desiderio, comune a qualunque popolo primitivo, di assicurarsi il maggior benessere col minor disturbo fece sorgere manifestazioni da dirsi strane, tutte rivelanti provenienza unica, nei tre continenti circummediterranei. Lo studio di esse è indispensabile se si vuol mettere in luce la specialissima maniera di concepire la figura del sovrano nell'antica Creta, ma all'uopo occorre un'ampia diversione specialmente in Africa perchè soltanto qui è sopravvissuto qualcosa che senza interruzione si ricollega ai corrispondenti fenomeni dei tempi minoici. Di ciò ebbi occasione di occuparmi a cominciare dagli Scillùk, genti nilotiche che visitai più volte in passato. Sia pure in maniera rozza, la tradizione sull'origine della loro tribù si ispira al concetto dei «re divini» accertato per l'antico Egitto, l'antico regno etiopico, Babilonia e gli antichi Germani. In genere il sovrano dovèva suicidarsi, per il bene pubblico, quando richiesto dai sacerdoti. Per qualcosa di analogo si ebbe sopravvivenza nel bacino mediterraneo fin ben entro i tempi di Roma, nonchè nell'Asia e nell'Africa contemporanea. A seguito di quel concetto il re apparve ai sudditi il massimo fattore della prosperità pubblica: causata dai poteri soprannaturali risidenti nella sua persona, con azione volontaria e involontaria sull'universo. All'uopo si vede necessaria, però, pienezza di salute e vigoria sessuale. All'opposto il suo invecchiamento si ritenne produrre gli effetti più disastrosi sulla

collettività che gli obbediva. Onde impedirli non si concepì miglior rimedio di sacrificare a scadenze fisse il re.

Nell'Est e nell'Ovest africano, per ovviare temporaneamente alla soppressione del capo in cui erano temuti segni di senilità, si fece ricorso a riti supplementari: invece di sacrificarlo si cercò di reinfondergli forze giovanili e quindi anche mistiche. Il re dei Baganda, per rinvigorirsi, colpiva cerimonialmente alcuni giovani con la lancia. Ciò poteva avvenire anche poco dopo la salita al trono, onde prevenirlo dall'invecchiare. Fra i Giukun il rito del ringiovanimento scomparve poco avanti lo stabilirsi degli Europei in Nigeria. Ne era parte essenziale l'uccisione di uno schiavo, compiuta dal sovrano o da uno stregone trafiggendolo con la lancia in una capanna speciale eretta un paio di chilometri dall'abitato. Dopo ognuna di queste cerimonie il re, rinvigorito, cambiava totalmente gli abiti, assumeva un nuovo nome e veniva riconfermato sul trono. I Falù di Vuba, nella Nigeria Settentrionale, ringiovanivano il re sacrificando un nemico ed esponendone solennemente la testa davanti al sovrano. Il cranio veniva poi conservato in un tempietto del villaggio reale. Il re dei Bakitara dell'Unioro consacrava annualmente la sua rinvestitura e i suoi nuovi poteri. All'uopo venivano tolte le viscere ad un uomo vivente per farne le corde di un arco. Con esso il re lanciava quattro frecce intorno a sè, a simbolo della sua sovranità e del suo nuovo influsso sul mondo. Quest'ultima cerimonia ne ricorda esattamente un'altra dell'Egitto nella quale il Faraone scagliava pure frecce simboliche verso i quattro punti cardinali. La scena si vede in una figura rappresentante l'incoronazione di Totmes II e in un'altra della XXV dinastia (712-633 a. C.) relativa a Taharka. L'Egitto ebbe pure i riti di rinvestitura e ringiovanimento associati, anzi, nei tempi protodinastici, al matrimonio con principesse, stando ad una scul-

tura del grande scettro di Hieraconpolis. Per Ramesse II le cerimonie furono nove e sempre più frequenti col suo invecchiare. Amenothès III le celebrò nel suo trentesimo anno di regno in contemporaneità al suo risposarsi e all'inaugurazione commemorativa di emblemi fallici a simboleggiare il ritorno delle forze creatrici nel Paese.

Il concetto che la salute e il vigore fisico, in particolare sessuale, di determinati individui possa influire sul benessere di un intero popolo, sulla sua ricchezza, sulla prolificità degli animali e l'abbondanza delle messi sussiste nella fascia costiera dell'Africa Settentrionale. Gli Uled Abdi, genti berbere dell'Aurès, mantengono tutt'oggi una specie di prostituzione rituale, limitata a poche donne, per cerimonie aventi il consueto scopo propiziatorio sulla tribù. Nel Sud-Est della provincia di Bugie, i Beni Gifser, antica tribù degli Uled Abd-el-Dgiabàr, hanno pure una forma di prostituzione sacra volta allo scopo di assicurare figliolanza a tutte le donne, aumento di capi nelle mandrie e abbondanza di mèssi.

Fatti più o meno simili a questi si trovano un po' in tutta l'Africa pre-sahariana, talora ridotti a semplici riti agrari. I Sekkara del Marocco e i Beni Mahasen dei pressi di Taza celebrano in primavera quanto qualcuno ironicamente definì « la notte dell'errore ». Quindici giovanotti, prescelti per la loro vigoria, compiono prima il rito mimetico della pioggia, consistente in una minzione cerimoniale in un piatto di cuscus. Vengono poi rinchiusi per una notte entro una grotta con quindici vergini a loro ignote e che prendono a caso, nell'oscurità perfetta del luogo, per il rito della fecondazione propizia ai campi e agli armenti. Il seguire le manifestazioni primaverili dei riti agrari di questa forma e suoi derivati ci porterebbe tutto intorno al Mediterraneo. Nell'Africa Settentrionale esse non furono importate con l'Islàm seb-

bene si rintraccino fra i Musulmani: dobbiamo considerarle residui dell'antica cultura libica diffusasi nei tre continenti che si affacciano sul Mediterraneo.

Interessa ora rendersi conto dell'applicazione delle idee sui « re divini » nella totalità dell'Africa. Di una delle tribù più importanti già nominate, gli Scillùk, si pretende che primo re sia stato Niacàng. Sebbene vissuto molti secoli addietro, lo si crede ancora attivo perchè l'anima ne sarebbe passata dall'uno all'altro successore, rendendosi intermediaria fra esso e Iuòc, creatore degli uomini e dell'universo. Siccome incarna l'anima di Niacàng, il re viene considerato il massimo fattore della generale prosperità, ma non può esimersi per questo di avere salute e robustezza. In caso di malattia o di attenuato potere virile, sua sorte, fino a poco tempo addietro, fu perciò di venire sacrificato. Se mai lo si fosse lasciato invecchiare, l'anima di Niacàng avrebbe subito una diminuzione di potenza non riparabile col passare ad un nuovo re e quindi con danno per tutta la tribù. La soppressione del re avveniva con grande solennità, rinchiudendolo con una vergine di sangue reale entro un recinto fabbricato appositamente, ove i due erano lasciati morire di fame e di sete. A distanza di mesi il recinto si apriva e si avvolgevano le ossa dei sacrificati in una pelle di bue per seppellirle. Sulla tomba si costruiva una capanna, considerata sacra e curata da diversi attendenti. Più di recente sembra che il re venisse soltanto strangolato. Si dice inoltre che qualche volta fu eletto re chi, di sangue reale, era riuscito ad uccidere il sovrano al momento giusto, assalendolo di notte mentre trovavasi con le sue donne privo di guardia. Nè il re nè le donne dovevano allora chiedere aiuto, essendo questione di prestigio per l'assalito abbattere personalmente l'aggressore. Onde non venir preso all'im-

provviso, il re adattò l'uso, tutt'ora osservato, di non dormire la notte. Alla morte del re seguiva per alcuni mesi un interregno durante il quale i capi più influenti risolvevano le questioni di poca entità e rimandavano quelle importanti alla futura decisione reale. Intanto trasferivano un'effigie di Niacàng a Kòdoc prendendola dall'altare di Acurura, luogo presso il confine settentrionale scillùk. Insieme si portava anche « la sedia di Niacàng »; secondo un uso ritrovabile identico fra gli Ascianti, tribù della Guinea e quindi lungi dagli Scillùk quasi quattromila chilometri. Primo atto del re, appena eletto dai capi, era di porre per un attimo l'effigie di Niacàng sulla sacra sedia e poi di sedersi in questa. In tal modo si intendeva immessa l'anima di Niacàng nel nuovo re. A cerimonia ultimata, si sacrificava e mangiava un bue, indi il re poteva presentarsi in pubblico. Invece di ucciderlo ci si può contentare oggi di sostituire il sovrano quando invecchia, ma per tutto il resto le cerimonie si svolgono come per il passato.

Il considerare divina la persona del sovrano fece credere, vedemmo, che ne dipendessero doti, fra cui in primo luogo il potere generativo e il rigoglio non solo degli uomini ma anche del bestiame domestico, della selvaggina e delle piante coltivate. Vano, quindi, sembrò sperare prole numerosa e robusta nelle donne, riproduzione abbondante negli animali e fertilità nei campi in caso di invecchiamento del sovrano, ossia menomazione del suo dinamismo avente influsso mistico sul Paese affidatogli. Per rimediarvi, molte tribù africane usarono sopprimerlo di solito ogni settennio e sostituirlo come detto con un uomo giovane. Si noti che il re si presentava con lieto animo al sacrificio, convinto di trasformarsi nell'altro mondo in un genio protettore della tribù. Relativamente all'Africa, il singolare costume si diffuse dalle rive mediterranee al Capo di Buona Speranza, come ne fanno

fede, fra l'altro, varie pitture rupestri riproducenti appunto la scena dell'uccisione reale.

Del rito dell'uccisione periodica del re, fenomeno eccezionalmente caratteristico e da dirsi strano oltre che frutto di una concezione unica nel suo genere, è improbabile il sorgere in Africa nel modo compatto con cui lo rileviamo se non su identiche basi culturali. Ad esso si ispirano svariate deviazioni, talora concernenti anche individui non di rango reale. Rientrano fra costoro gli innumerevoli stregoni africani ritenuti capaci, a loro volta, di agire sulla salute collettiva, sulla fertilità umana e degli animali, sull'abbondanza delle messi nonchè sugli elementi, sì da provocare a volontà la pioggia. Al riguardo sappiamo che gli stregoni dei Bor, tribù abitante una regione posta a Sud del territorio scillùk, chiedono di venire soffocati prima che le loro forze diminuiscano troppo, onde proseguire a farne benefica distribuzione dopo morti. Ne deriva il rispetto in cui sono tenute, per generazioni e generazioni, le tombe degli stregoni dimostratisi più potenti. Fra le tribù nilotiche essi vengono seppelliti con alcuni semi di piante coltivate nella mano sinistra e con latte accagliato nella destra: simbolico costume funerario che con identiche modalità ho visto seguito oltre cinquemila chilometri più nel Sud, nel Natàl. Fra i Maluàl che è la tribù più occidentale dei Denea, sul Bahar-el-Gàzal, gli stregoni per la pioggia vengono uccisi, su loro domanda, collocandoli in una bara con gli omeri e i femori spezzati, e quindi strangolati entro la tomba stessa. Su questa si fanno poi crescere alberi speciali, come si ritrova in parecchie tribù sud africane, in Africa Orientale e altrove. Si vuole che il carnefice sia il figlio della vittima perchè destinato a succedere nelle utili funzioni del padre dopo avergli preso l'anima aspirandogliela dalla bocca. I Nùer, altra tribù nilotica, non hanno veri e propri re divini, ma uomini dotati di



Fig. 98 - Fontana ancora servita dall'antico
acquedotto veneziano a Ano Wiannos (Cre-
ta Sud-Or.).

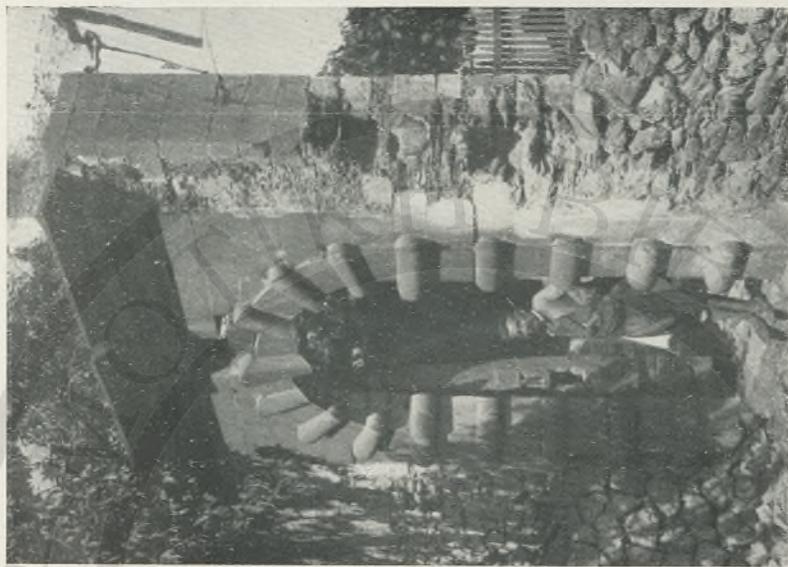


Fig. 99 - Porta veneziana a Cumeriaco
(Creta Nord-Or.).

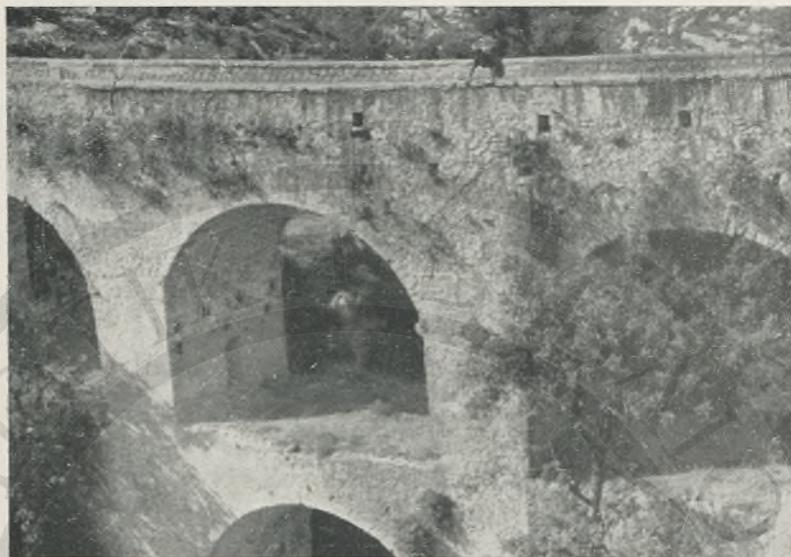


Fig. 100 - Ponte veneziano presso Rètimo.



Fig. 101 - Muro costruito utilizzando residui di monumenti veneti a Argiropolis (Creta Centro-Occ.).

santità e da rispettare e curare fino alla loro morte naturale a scampo di gravi conseguenze per la tribù. Ve ne sono di preposti agli uomini, al bestiame o ai campi. Al principio delle piogge sta a costoro di dare il segnale per il lavoro della terra, rompendo le prime zolle e gettando i primi semi. Nel contempo pregano, onde assicurare buon raccolto. Sanno levare il malocchio dagli uomini, dagli animali e dai campi, oltre a prevenire e far cessare le epidemie e le siccità disastrose. Fra i Latuca, uno di cotesti individui deve coltivare cerimonialmente, ogni anno, un appezzamento con l'aiuto di assistenti. Scelta l'area adatta, vi dà quattro colpi di zappa e porge l'utensile agli aiutanti perchè completino il lavoro. Tutti insieme provvedono poi alla seminazione e, coi loro poteri fisici e spirituali, favoriscono il rigoglio di quelle mèssi, intendendo con ciò di procurarlo, in ogni senso, all'intera tribù. Con lo stesso intendimento, tra i Reik, sotto-tribù dei Denca, uno stregone distribuisce nelle famiglie, all'epoca delle sementi, alcuni grani mescolati col grasso di un bue vigoroso, appositamente sacrificato.

Re divini e stregoni si ritrovano fra i Bantu. Li ebbero forse i Baganda (Uganda) e certamente li hanno i loro vicini, Bakitara, Baniacole e Uauanga. Lo stesso per i Konde, dimoranti fra i laghi Niassa e Tanganica. Costoro riconoscono un capo, detto *ciungu*, nel corpo del quale vedono compendiarsi, nella maniera consueta, il bene e la salute dell'intera comunità. Per non impressionare oltre il necessario i sudditi, egli nasconde i suoi malesseri passeggeri, ma se ammala un po' sul serio, viene soffocato in segreto chiudendogli la bocca e il naso. Non facendolo, le acque dei due laghi si riverserebbero sul Paese. La sua morte è poi tenuta nascosta al popolo fino a che i ministri non insedino il nuovo *ciungu*, designato per divinazione in un gruppo di famiglie scelte chiamate Bachirengi. La nomina avviene dopo circa

tre mesi di esame del candidato onde sperimentare se la sua potenza virile sia tale da garantire, per riflesso, un lungo periodo di prosperità alla tribù. Nella Rhodesia Meridionale i capi dei Masciona appartennero pure alla categoria dei re divini. Lo stesso per i Balobedu del Transvaal Settentrionale e per il re di Sofala menzionato nel XVI secolo dal Dos Santos. Essi erano capaci anche di chiamare la pioggia nel momento voluto. Si uccidevano recidendo loro la gola. Il sangue veniva raccolto e mischiato con grani che acquistavano perciò fertilità prodigiosa. I Barotse dell'Alto Zambesi sacrificavano il re anche solo se perdeva un dente, se metteva qualche capello bianco o tradiva indebolimento di vista oppure virile. Lo si strangolava con una cinghia di pelle di bue. Prima di morire questi re dovevano insegnare al successore il segreto per rendersi benefici. Fra i Balobedu, solo una donna poteva ricevere il seggio reale. Dopo sacrificata, se ne lavava giornalmente il cadavere fino ad avere il naturale distacco della pelle. Questa era collocata in recipienti sacri quale insuperabile ingrediente curativo per i sudditi. I capi zulu, quelli dei Bakitara dell'Unioro e dei Baniancole dell'Uganda Sud Occidentale dovevano togliersi la vita prima di invecchiare. Fra la loro morte e l'insediamento del nuovo capo, uomini e animali domestici dovevano astenersi dal procreare a scampo di avere prole difettosa. Allo scopo si rinchiudevano i genitali di ogni toro in apposito astuccio. I Baniancole osservavano rigide norme per il cibo ideale del re: latte e carne bovina, mentre i suoi pasti si intendevano presi per il bene del popolo. Ogni mattina il sovrano doveva fare pascolare per breve tempo un vitello, un toro e una vacca, accompagnato da due giovani recanti l'uno l'arco e le frecce reali, l'altro la lancia. L'atto simbolico era ritenuto necessario e di decisiva importanza per uomini e mandrie.

Fatti dello stesso ordine, con caratteri ricordanti le culture della valle del Nilo e per qualcosa dell'Antico Egitto, si ritrovano nell'Africa Occidentale e Orientale. In Nigeria, il re dei Giukun ha un nome speciale che varia stagionalmente a seconda delle mèssi in maturazione e quindi secondo l'influsso volta a volta emanato da lui. La sua uccisione avveniva di solito perchè ammalato o ferito o perchè un susseguirsi di cattivi raccolti, di venti dannosi o di siccità denotavano che le sue forze spirituali erano diminuite o che egli aveva infranto qualche tabù. In mancanza di questi indizi si poteva anche lasciarlo invecchiare, tanto che alcuni re giukun si dice divenissero canuti. La morte del re era celata fino a adatta stagione chè altrimenti l'annuncio avrebbe rappresentato un invito alle mèssi ad avvizzire oltre a scatenare i peggiori malanni sulla tribù. Onde evitare tutto ciò, il sovrano doveva essere seppellito dopo il « suo » raccolto, per giunta da tenere ben separato da quello del successore. Sempre in Nigeria, gli Igala, ramo degli Ioruba relegato nell'angolo Niger-Benué, hanno un sovrano, o *ata*, con attributi divini. Quando muore, la notizia è tenuta nascosta per nove mesi al fine di permettere la « gestazione » del nuovo *ata*. Frattanto tutto procede come se il sovrano fosse in vita, a mezzo di ministri che pretendono di ricevere ancora ordini da lui. Si ha poi una cerimonia intesa a trasferire il dinamismo del precedente *ata* nel nuovo. Di essa fa parte una temporanea coabitazione di questi con la moglie del morto, e la drammatizzazione, a mezzo di due uomini, di un parto, per simboleggiare la nascita dell'attuale « dominatore della terra ». Nel passato, l'*ata* viveva segregato ed usciva dai recinti reali solo con l'oscurità, perchè la sua vista ispirava terrore. Ancora non deve compiere, in presenza di qualcuno, atti come mangiare, dormire o sedere perchè creduto libero da necessità tanto basse. Il suo sputo è

sacro e sana dalle malattie, come pure i ritagli delle sue unghie e dei suoi capelli.

Nella Nigeria Settentrionale sussistono pratiche affini fra i Malabu e i Pabir. Non uccidono il re ma si limitano a destituirlo quando epidemie e cattivi raccolti si succedono con tanta frequenza da costringere a cercare scampo altrove. L'uso stesso si trova fino in Rhodesia e oltre. Nel Camerun, gli Ubum considerano il re, o *Belaka*, alla maniera dei Giukùn. Le ire si appuntano contro di lui in caso di deficienza nelle nascite dei fanciulli e dei vitelli, nella pioggia, nei raccolti e nella salute pubblica. Le epidemie, in particolare, dimostrano la sua colpevole trascuratezza. Egli possiede campi le cui mèsse, riunite in un immenso granaio presso l'altare della pioggia, sono distribuite nel momento opportuno ai sudditi per seminarle il giorno stesso onde non perdano i poteri magici ricevuti per emanazione dal corpo del sovrano. Un costume identico è proprio dei Vukari e dei Kona Giukùn. A Ovest della Nigeria, fra il 12° e il 14° lat. N., i Bambara dell'Alto Sènegal e Niger sottoponevano il re ad un esperimento singolare subito dopo la nomina. Gli passavano un giro di una lunga striscia di cuoio attorno al collo per tirarla in direzione opposta dai due estremi, mentre egli cacciava le mani in una zucca a collo sottile contenente piccoli ciottoli misti a foglie di baobàb. Il numero di ciottoli che riusciva ad estrarre indicava gli anni dopo i quali doveva venir strangolato. Gli Higi della Nigeria Settentrionale seppelliscono i capi dopo averli tenuti esposti per due giorni, in posizione seduta, appoggiati alla parete di un granaio. Nella mano destra del cadavere mettono una ciotola colma di miglio, nella sinistra di pistacchi. Finito il funerale, il contenuto delle ciotole è cotto e dato come cibo a piccoli bimbi. Non facendolo, le donne e gli animali isterilirebbero, le mèsse non crescerebbero più.

Sarebbe facile continuare con l'esposizione di costumi simili, il cui insieme, ognuno capisce, non è privo di significato. Fra l'altro ne deriva la probabilità massima che il rito novennale della reinvestitura minoica faccia parte del medesimo complesso culturale non ancora spentosi in Africa, così aiutandoci a ricostruire uno degli aspetti più notevoli della vita pubblica nell'antica Creta: quello dipendente dal vedere nella persona del sovrano il centro propulsore di energie benefiche per il suo popolo, e ciò secondo un concetto che all'origine fu con ogni probabilità mediterraneo.

Da quanto è lecito desumere, il concetto dei « re divini » soggiacque ad ampia evoluzione diffondendosi anche in Europa e in Asia, ove anzi condusse a manifestazioni elevatissime. La *decursio* romana, dato l'intendimento con cui i guerrieri la celebravano dopo la morte dell'imperatore per la credenza che dalla sua persona si liberassero i poteri divini dei quali aveva fatto uso in vita a vantaggio della patria, ne costituisce un aspetto. Per la Grecia ricorderò per il momento la figura di Alessandro. Sopravvivenze analoghe, di cui alcune molto vigorose, si ritrovano fin nell'Asia Meridionale, Orientale e Insulare, in paesi abitati da Mongoli, Mongoloidi e Malesi. Almeno posteriormente al Neolitico vi è fuori questione l'influsso razziale, oltre al trattarsi di culture diverse dalla mediterranea, con solo pochi particolari, come quello in discussione, che attraverso remote origini comuni sembrano collegare l'Occidente classico all'Oriente contemporaneo. Si rilevi che solo di recente in Europa, e in qualunque regione nella quale domini la cultura moderna, la regalità è stata abbassata a poco più di un lustro conseguito per volere del popolo. Nell'Asia invece le si ammette provenienza divina, ancora in una forma nobilissima che facendo del sovrano il perno di

un sistema religioso, vede nella persona di lui il motivo determinante dell'unità spirituale della nazione: idea quanto mai adatta per cementare in un blocco adamantino i dipendenti da un medesimo scettro, e per ergersi a stimolo e garanzia dei loro supremi ideali religiosi, politici e nazionali; idea che con somma probabilità, insisto, s'inquadra nella civiltà fiorita sulle rive mediterranee in precedenza a quella di ogni altra regione della Terra. Ulteriori indagini, intese a sviluppare punto per punto i fatti antropologici e culturali che vi si riferiscono, non dubito che convalideranno questa ipotesi.

In Creta, la figura mitologica di Minosse, suo sovrano, rientra esattamente, non per caso, fra i « re divini »; e una lunga serie di « re divini » si ebbe con certezza nell'isola. Minosse viene presentato come essere di origine non umana ma divina perchè figlio di Giove e di Europa: a sua volta dea e considerata personificazione della Luna. Giove, dissi, trasformatosi in toro per rapire Europa, avrebbe consumato i suoi amori con la dea sotto un platano dei pressi di Gortina, rimasto poi sempre verde. Simile leggenda ricorda il toro celeste dello Zend-Avesta, ossia il toro sacro a cui si deve la crescita dell'erba e la produzione delle sementi tenute in consegna dalla Luna. Una parte dei figli di Minosse furono dei. A sua volta il Minotauro, divinità fruttata dagli amori mostruosi della consorte di Minosse, Pasifè, altra dea lunare, col sacro toro, sta a significare il « toro di Minosse ».

Per quanto tramandataci dalla leggenda, la figura di Minosse riposa su solide basi storiche. Dobbiamo riferirla non a una singola persona, ma ad una serie di regnanti distinti col titolo di Minosse, analogamente a come in Egitto il sovrano si chiamava Faraone. In tal senso può parlarsi di civiltà minoica con non minore

giustizia con cui si parla di civiltà faraonica. Quasi novello Mosè, Minosse fu creduto ricevere dalle mani di Giove il codice di leggi che divenne base di celebri, susseguenti legislazioni. Per le sue funzioni di sovrano era tenuto ad avere colloqui col dio: ogni nove anni doveva penetrare nella grande caverna del monte Dicti onde rendergli conto del suo operato nel periodo di tempo intercorso. Alla fine della sua vita si trasferì nell'altro mondo a giudicare i morti. Per abitazione terrestre disponeva a Cnosso di un grande palazzo che al tempo stesso era un santuario: degna dimora per un re incarnazione della divinità. Dalle pitture di cui era ornato, e giunte fino a noi, si presume che processioni religiose avvenissero attorno al palazzo di Cnosso trasportando vasi sacri e numerosi oggetti rituali, fra cui la famosa bipenne, tolti dall'interno di esso. Tali pitture convalidano l'idea del carattere religioso di tutto quanto si riferisce a quell'edificio e ai suoi abitanti. Chi era ammesso ad entrarvi doveva sottoporsi a riti di purificazione e poteva venir gratificato della possessione divina, secondo si vede in raffigurazioni di danze estatiche con accompagnamento di musica data da conchiglie, dalla lira o dal sistro quali mezzi di invocazione.

L'idea di santuario relativa al palazzo di Cnosso è suggerita anche dalla sala del trono, verosimilmente adibita a funzioni religiose, e da una serie di piccoli altari trovati nel lato occidentale dell'importante costruzione. Attorno ad essi, talvolta ancora in ordine, vennero rintracciati in abbondanza oggetti votivi, fra cui scuri; coppe per libazione, talora a forma di testa taurina; modelli in terracotta di palanchini o sedie per il trasporto in processione della divinità; e il documento forse più celebre fra quelli scoperti a Cnosso, ossia la dea dei serpenti. Importante e attendibile affermazione è che il re teneva il potere per nove anni, dopo i quali, come

detto, doveva penetrare nell'antro del monte Dicti e riuscirne con nuova investitura. L'accennato costante periodo di tempo è dato nella leggenda concernente il tributo di sangue di sette giovani e di sette fanciulle offerte al Minotauro in cotesta solenne circostanza. Quanto sopravvisse fin di recente sui « re divini » autorizza a sospettare che il periodo di nove anni corrispondesse alla durata dei poteri divini nel Minosse, spirata la quale, anzichè dargli una nuova investitura, veniva soppresso cerimonialmente. Dall'antro, coi nuovi comandamenti avuti da Giove, usciva allora il successore, salutato quale immutata incarnazione della divinità ma destinato anche lui al sacrificio nove anni dopo. La contemporanea offerta di sette giovani e di sette fanciulle al Minotauro dipese forse dal desiderio di assicurare compagni o servi al sovrano nell'al di là.

Il culto alla persona del re, considerata espressione della divinità, fu introdotto a Micene dai fondatori del nuovo impero sul continente. Col culto, portarono anche il principale simbolo usato nelle cerimonie minoiche: la bipenne, giunta così come emblema celeste nel nuovo centro e, non si sa per quali vie, diffusasi parecchio in Europa. Callimaco, facendosi eco di una opinione dell'epoca, parla addirittura dell'eresia di credere a un dio mortale: eresia accolta in tutto l'Egeo e nei territori continentali circostanti, cosicchè i « nati divini » si moltiplicarono. L'idea fu sfruttata da famiglie che, venendo d'oltremare, si imposero in vari luoghi assumendovi potestà regia. Cotesti sovrani si affermarono, in genere, discendenti di Giove. Il fenomeno si verifica soprattutto intorno al 1260 a. C., con Eaco in Egina; verso il 1230 con Peleo in Itiotis; il 1200 con Aiace in Salamis. Una grande famiglia, di presunta origine frigia, apparisce prima con Pelopo (verso il 1260) e più tardi (1230) con Atreo a Micene, indi a Sparta (1200) con Me-

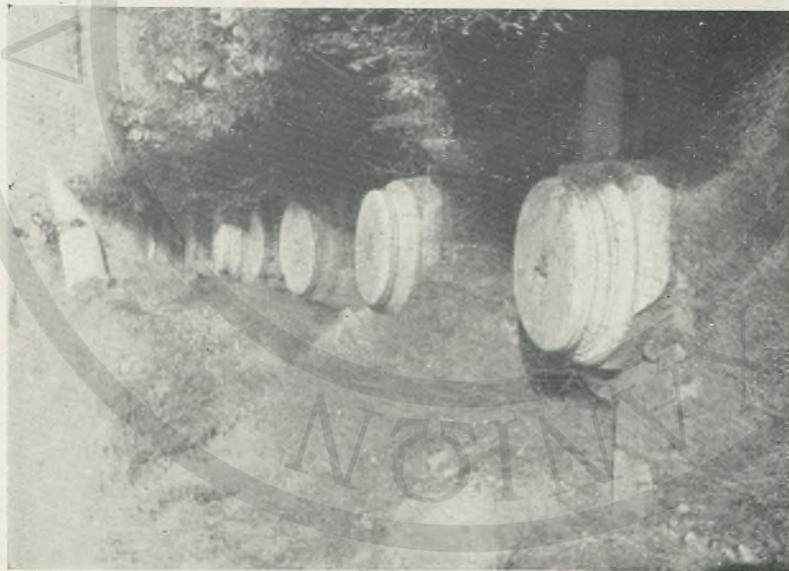


Fig. 102 - Basamenti di colonne romane in un campo ove sorse Gortina (Creta Centro-Merid.).



Fig. 103 - Antica colonna ancora in piedi in una via di Agi Deka (Creta Centro-Merid.).



Figg. 104-105 - Mosaici di epoca bizantina a Elunda
presso S. Nicola (Creta Or.).



Figg. 106-107 - Resti di Aptera presso la baia di Suda
(Creta Nord-Occ.).



Fig. 108 - Mura di Irtakina (Creta Occ.).



Fig. 109 - Parte dell'area in cui sorse Elyros (Creta Occ.).

nelao. Della medesima epoca è l'avvento di Neleo in Messenia, di Tideo in Argolis, di Arcesio in Itaca, che sposano donne delle locali dinastie e a queste succedono nel dominio.

Il rito dell'uccisione periodica del sovrano divenne, abbiamo veduto, fenomeno di comune occorrenza nell'intera Africa. Ne sopravvivono manifestazioni nell'attualità le quali, mentre guidano nell'interpretarlo, legansi con quanto ebbe ripercussione pure a Creta.

CAPITOLO XI.

REGALITÀ E RELIGIONE NEI TRE CONTINENTI CIRCUMMEDITERRANEI

Insieme al fenomeno dei « re divini » sopravvivono in Africa antiche credenze religiose, concernenti i capi in genere e i capifamiglia in particolare, nonchè gli spiriti degli antenati, degne di speciale attenzione. In quella parte di mondo la vita pubblica e la privata si intrecciano con strana forza per cause religiose. Per avere bene e prosperità si attende spesso assistenza anche dagli antenati: in onore dei quali si hanno, nella totalità delle tribù, funzioni collettive assolute o presiedute dai capi, e funzioni familiari col capofamiglia in veste di sacerdote mentre del focolare si fa qualcosa come un altare. Fra i membri di ogni tribù tale culto determina un legame morale avvertito individualmente assai più dei legami politici. Tutti si riconoscono discendenti da un comune antenato, l'antenato della tribù, dal quale provengono gli antenati delle varie famiglie. Si prega, così, in un duplice senso: per l'antenato collettivo, rappresentato dal capo, e per quello diretto, più vicino ai singoli familiari e di cui nel capofamiglia si vede il rappresentante ultimo. Per riguardo a lui, il fuoco, presso molte tribù, deve sempre ardere nel focolare; o sta a lui riaccenderlo in caso di necessità. Presagio di grave sciagura si considera lo spegnimento fortuito del fuoco domestico, mentre dal suo ardere perenne si trae auspicio di prosperità e perpetuità della famiglia. Siccome in

tal modo ogni capanna si trasforma in un luogo di culto, non si sente il bisogno di costruire templi. In conclusione, ogni capofamiglia è il sacerdote officiante per gli spiriti degli antenati che aleggiano attorno al suo focolare, e la sua capanna ne è il tempio, mentre ogni capotribù non ha che un ampliamento delle medesime funzioni. Forse da questa veste religiosa primordiale del capofamiglia, indi anche del capotribù, derivò pure quanto tuttora rimane dei « re divini », ossia di re le cui funzioni sono in prevalenza sacerdotali; e sotto tale aspetto dovè affermarsi la regalità primitiva nel bacino mediterraneo. La Persia, l'India e altre regioni dell'Asia conobbero pure, quando non li osservino ancora, riti di ispirazione identica all'accennata. Anche per gli antichi Ariani spintisi fino all'India il focolare domestico era difatti un altare, e sacro ne era il fuoco, mentre il capofamiglia officiava davanti ad esso. Oggi, in quasi tutte le regioni dell'India si tiene presso al focolare una lampada votiva perennemente accesa in onore degli antenati. Davanti ad essa si celebrano i matrimoni, si presentano e si riconoscono dal padre i neonati, si offrono ritualmente i primi frutti di ogni raccolto e si consacra qualunque novità importante per la famiglia. Il culto degli antenati così concepito si diffuse ampiamente oltre l'India non differenziandosi mai molto da quella che apparisce essere stata la sua forma originaria: la medesima verosimilmente sorta nel bacino mediterraneo e a cui si doverono importanti manifestazioni nell'antica Grecia e nell'antica Roma.

Nella Grecia dell'epoca del bronzo ogni famiglia possedeva un gruppo di piccole capanne rotonde, costruite a cerchio attorno all'area entro cui si tenevano gli animali domestici. Solo molto più tardi, ed esclusivamente per i grandi capi, le singole capanne, confrontabili a singole stanze, si fusero in edifici a vani mul-

tipli, in ambedue i casi riserbando uno spazio sacro dedicato al culto degli antenati. Un focolare, vegliato ovunque con scrupolo tenace, vi costituiva l'essenziale. Protetto dalle ceneri, il fuoco doveva sempre ardevi. Al capofamiglia toccava l'onore di recitare davanti ad esso le preghiere atte ad attrarre sui figli la benevolenza dei geni domestici mentre la madre doveva occuparsi di mantenere acceso quel fuoco ed una lampada costantemente tenutagli vicina. Lo straniero accolto attorno al focolare diveniva sacro; e attorno al focolare si celebrava ogni festa intima della famiglia. Il culto degli antenati assicurava indefinita continuità al ceppo familiare perchè, ispirandosi a quanto si era avuto nel passato a partire da un eroe o dio collocato all'origine, imponeva che non se ne lasciasse spegnere la discendenza. Ne derivarono l'inesorabile condanna del celibato e lo scioglimento dei matrimoni sterili, ritrovabile nell'antico mondo ariano nonchè ben lungi da esso, in Asia e in Africa, sempre in omaggio a un medesimo concetto. In alcuni casi, alla temuta estinzione del ceppo familiare si ovviò con figliazione rituale ossia adozione in presenza del sacro focolare casalingo.

Il concepire la famiglia e poi la tribù quali collettività perpetuanti di dovere l'impulso ricevuto da un eroe o dio posto alla loro origine, rese naturale vedere anche nel suolo da cui traevano vita un possesso collettivo da mantenere e difendere in nome degli antenati nonchè, possibilmente, ampliare. Nemmeno il pezzo di terra da ciascuno coltivato poteva, nella Grecia primitiva, divenire proprietà individuale. Il godimento non doveva perciò considerarsi mai definitivo chè, all'opposto, il capo o sovrano aveva facoltà di toglierlo per affidarlo ad altri. L'intero gruppo, inoltre, usufruiva dei prodotti ottenuti dal proprio suolo. La Grecia micenea continuò usi simili dopo averli forse ricevuti da Cre-

ta ove, almeno nei palazzi minoici, vastissimi magazzini fanno supporre che i prodotti del suolo comune venissero accumulati nel palazzo del capo e da lui ridistribuiti. Lui solo poteva farlo perchè dotato del superiore prestigio conferitogli dalla sua qualità di incarnazione dello spirito vegliante sul benessere della comunità. In caso di ampliamento di possessi, le nuove terre dovevano consacrarsi col trasporto rituale in esse del fuoco dal focolare del capo. Nella Grecia primitiva ciò avveniva con accompagnamento di indovini e di geomori o ripartitori del suolo. Analoghe costumanze sul possesso sacro e collettivo del suolo e dei suoi prodotti vigono ancora da un capo all'altro dell'Africa.

L'influsso delle accennate idee, con ogni evidenza seguite per epoche nel bacino mediterraneo portando a molteplici sviluppi, giunse fino all'antica Roma. Nella religione romana l'attenzione massima spettò in origine a Vesta, il fuoco del focolare domestico, la cui cura, compresa una pulitura quotidiana di quest'ultimo, toccava alla madre della famiglia sotto la sorveglianza del capo di casa. Col divenire la città come una grande famiglia, la cura del fuoco sacro passò alle sei vergini Vestali e la sorveglianza al Pontefice Massimo. Su ogni famiglia, su ogni casa e su ogni campo vegliavano i *Lares* ai quali si facevano offerte in qualunque circostanza eccezionale oltre che in momenti fissi di ciascun mese. Il *Lar Familiaris* era venerato in ogni casa insieme al *Genius Patris Familias*. Dell'intera religione romana fu caratteristica spiccata uno spirito pratico del tutto corrispondente a quello ritrovabile nell'istituzione dei « re divini ». Come da questi erano creduti emanare influssi benefici destinati ad agire sul mondo circostante nell'interesse dei sudditi, dalle singole divinità romane, dotate spesso di nomi di per sè significativi, si attendeva azione sui fenomeni naturali per il vantaggio dei città-

dini. Saturno vegliava sulle semine, Ceres sul rigoglio delle mèssi, Flora sulla fioritura degli alberi fruttiferi, Pomona sulla maturazione delle frutta, Faunus sui boschi, Fons sulle sorgenti, Volturnus sui fiumi, Portunus sulle acque dei porti e così via, fino a preporre un essere divino su ogni cosa connessa a attività umane. Cotesti dei si moltiplicarono col tempo, tanto che per i soli lavori agricoli se ne contavano dodici, intesi operare dalla zappatura alla conservazione dei raccolti nei granai. Essi erano: Vervactor, Redarator, Imporcitor, Insitor, Obarator, Occator, Sarritor, Subruncinator, Messor, Convector, Conditor, Promitor. Compiti molteplici spettavano solo a Giove, preposto a dare pioggia e sereno, guerra e pace. Quello che per i primitivi, e ancora nella Grecia dell'età del bronzo, era concentrato nella divina persona del sovrano, nella religione romana era dunque frazionato in una serie di divinità specializzate ciascuna in un compito.

Il carattere naturalistico e utilitario di simile concezione si ritrova, senza variazioni sostanziali, ed anzi con corcondanze troppo strette per essere casuali, in religioni antiche e moderne dei tre continenti circummediterranei, dalle più rudimentali alle più evolute. Tale immensa diffusione indizia origine remota ma anche lunga elaborazione prima del comparire dei concetti medesimi sulla soglia della storia. Nell'interno dell'Africa essi doverono giungere assai in precedenza del sovrapporsi in Grecia dello Stato legale al regime patriarcale nonchè dell'aprirsi dell'era minoica a Creta; e questo se desumiamo dal genere di idee importatevi e sussistite a tutt'oggi. Gli arcaicismi rimasti anche nelle religioni moderne più evolute, e i quali ci riconducono a bassi stadi di civiltà, indiziano ugualmente una antichissima diffusione: chè certo essi non poterono giungere nei paesi in cui li osserviamo dopo dell'affermarsi di una cultura supe-

riore. Se sopravvissero fu in omaggio a consuetudini inveterate sul posto, che imposero la continuazione di riti e funzioni di cui magari non si ricordava nemmeno più il motivo e il significato. La loro presenza, mentre prova l'uguaglianza del substrato delle maggiori religioni, denota in conclusione la sorprendente annosità, ricchezza e vitalità della cultura a cui son dovute quelle sopravvivenze. Un'estrema unità si rivela per esse entro un'apparente estrema diversità. Religioni quali Buddismo, Taoismo, Induismo, Zoroastrismo, Giudaismo, Cristianesimo, Islamismo, nonchè quelle antiche di Mesopotamia, Assiria, Egitto, Creta, Grecia, Roma, e le attuali dell'Africa primitiva si dimostrano così legate da un vincolo comune, saldo quanto di remotissima origine, e sul quale, con ogni evidenza, si potrebbe ulteriormente ed efficacemente costruire.

Le concordanze fra coteste religioni possono tracciarsi per molteplici particolari, dai massimi ai minimi, e ciò a parte anche l'accennato carattere naturalistico e pratico strettamente connesso al desiderio di avere prosperità nelle famiglie e nei popoli, per cui, come vedemmo, si giunge spesso a una combinazione del culto per la natura con quello per gli antenati. Sia quando concepita nella maniera più rozza oppure nella più elevata, alla divinità suprema si attribuisce onnipotenza e onnipresenza. Nella religione di Zoroastro, profeta che secondo i Greci avrebbe vissuto cinquemila anni prima della guerra troiana ma che altri calcoli portano a non oltre mille anni avanti Cristo, si trova asserito che la divinità creatrice del mondo sa tutto e vede tutto degli uomini, comprese le loro azioni più nascoste; conosce passato, presente e futuro; dà meritati premi agli uomini in questa vita e in quella dopo morte. Sua prima creazione fu il cielo, seconda l'acqua, terza la terra, quarta le piante, quinta gli animali, sesta l'uomo e ciò fece in

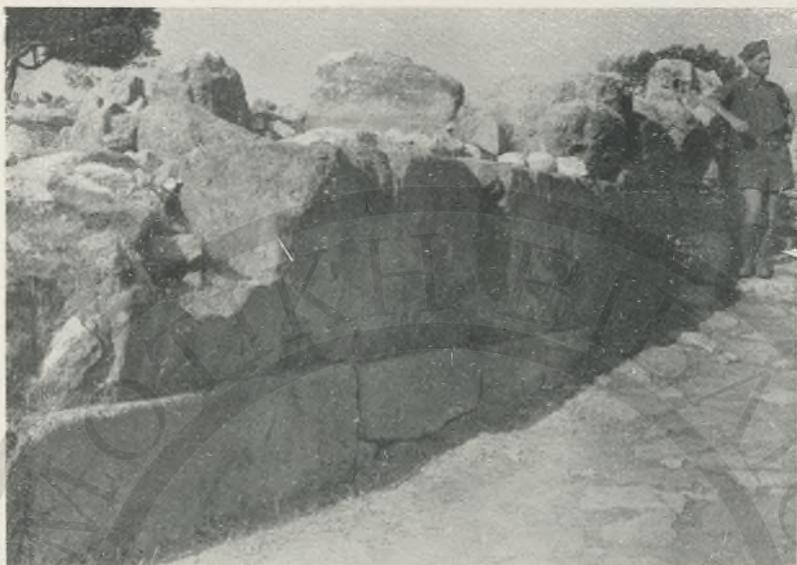


Fig. 110 - Mura della cittadina minoica di Gurnià
(Creta Nord-Or.).

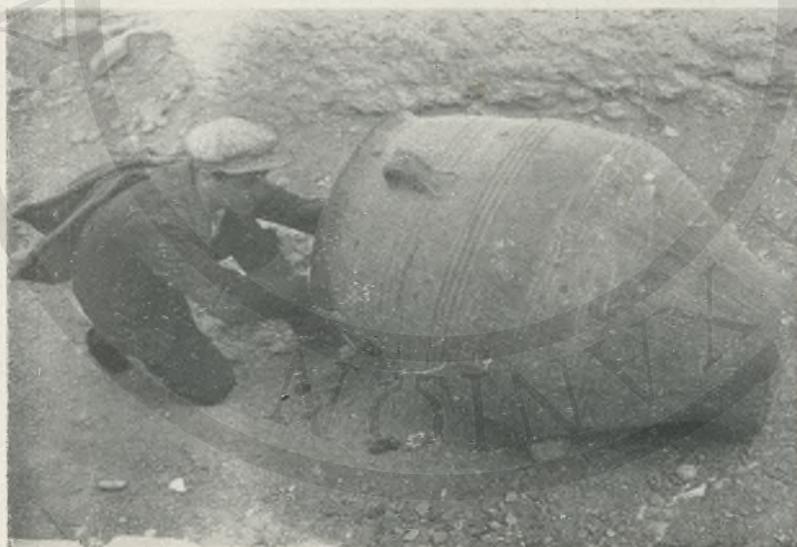


Fig. 111 - Orcio cretese da olio di fabbricazione attuale.



Fig. 112 - Orcio cretese da olio
di fabbricazione attuale.



Fig. 113 - Orcio da olio
di fabbricazione minoica.

un periodo di 365 giorni. All'umanità assegnò un ciclo di dodicimila anni, diviso in quattro periodi uguali e chiuso dal giudizio universale. Zoroastro venne al mondo per migliorare gli uomini e renderli misericordiosi anche verso gli animali, nonchè per combattere il principio del male, ossia il diavolo, con le armi del culto, della sacra parola e della preghiera. La religione da lui predicata ammette due principî, quello del bene e quello del male, in conflitto incessante tra di loro. Il demonio è il padre della menzogna come l'inferno, suo dominio, è il mondo della menzogna. Occorre emanciparsene con atti esterni a cui corrispondono ottimi propositi e ciò aiutandosi con la formula: « buoni pensieri, buone parole, buone azioni » ripetuta in ogni occasione di pericolo. Zoroastro ammise l'esistenza di peccati non espia- bili per i quali è riserbato l'inferno in perpetuità. Castighi e premi seguono immediatamente la morte. A questa occorre prepararsi purificandosi dai peccati a mezzo di confessione fatta in ispirito di penitenza a un sacerdote. Lo Zoroastrismo considera indispensabili i sacerdoti per il culto del fuoco: elemento sacro da trattarsi a guisa di una divinità e da difendersi da ogni contaminazione. I membri del clero, detti Magi, officiano in una lingua ignota alla generalità. Essi possono celebrare funzioni funebri, su richiesta dei fedeli, intese a facilitare la sal- vazione del morto nell'altra vita fino all'accesso nella *luce infinita*, dimora della divinità suprema. L'inferno, invece, è la *tenebra infinita* con vestiboli per i malvagi pen- sieri, le malvage parole e le malvage azioni. Al momento voluto, segnato dall'apparizione dello spirito salvatore, tutti i morti risusciteranno a cominciare dalla prima coppia umana. L'inferno stesso verrà purificato dal fuo- co e il creato diverrà immortale col sopravvento com- plesso del bene sul male, ossia segnando il trionfo di Dio.

Presso popoli disparatissimi somigliano, oltre alla

maniera di concepire la divinità suprema, le denominazioni date a questa. Sotto forma di dio del cielo, e talora col vero significato di firmamento, si adora e fu adorata sulla cima delle montagne associandola alla pioggia, le nubi, gli uragani, la folgore e a segnali, dati da fenomeni eccezionali, che regola dal suo alto regno. Greci, Romani e Teutoni videro qualcosa del genere in Zeus, Juppiter, Ziu e gli Indo-Vedici in Djaus. Un identico dio del cielo si ha in Cina e più o meno in tutta l'Africa. Quale divinità massima domina gli altri dei, la natura e l'uomo, però col vincolo, talora, della potenza del fato, ossia di un qualcosa di cui si ha il ricordo anche nel Riti vedico e nell'Asha dell'Avesta. Per i Greci, Zeus è del tutto antropomorfo come antropomorfa apparisce la divinità in un gran numero di credenze, fra cui le israelitiche, cristiane e musulmane. Per i Giudei, Dio domina nel regno dei cieli onnipotente e onnisciente e sta al disopra del mondo pur non essendone fuori, ché anzi lo riempie come l'anima fa per il corpo umano, rappresentandovi la somma perfezione, creatrice e conservatrice dell'universo. A lungo venne immaginato sopra un trono servito da agenti antropomorfi, quali gli angeli, pronti ai suoi comandi. Nel Giudaismo, come nel Cristianesimo e nell'Islamismo, persistono le idee sul diavolo alla formazione delle quali contribuirono Egitto, Mesopotamia e Persia. Nel diavolo, considerato l'avversario e il tentatore dell'umanità, si vede un angelo decaduto perchè mentitore e macchiato da superbia. Anche la creazione dell'uomo da un modello di terra a cui Dio dà vita col suo alito e la successiva dimora della prima coppia nel paradiso terrestre, affermate dal Giudaismo, sembra trovare rispondenza in miti babilonici. Lo stesso per la narrazione del diluvio, distruttore di uomini, ritrovabile per giunta in miti iranici e presso numerosi popoli dell'antichità, facendone una delle cre-

denze più antiche, più note e più comuni. Uguali idee ricompaiono pure con insistenza in religioni preisraelitiche per quanto concerne: la salvazione dell'anima, conseguibile da ciascuno a mezzo di opere buone; l'utilità, a tale uopo di penitenze e della preghiera con significato di comunione dell'uomo interiore con la divinità; la necessità dei sacerdoti e della loro specializzazione come guida ai mortali verso la salvezza e per custodire degnamente, una volta sorti, i luoghi di culto, nonchè per presentarsi all'altare e ad ogni cerimonia sacra in stato di santità rituale, da prepararsi volta per volta e non ottenibile senza lungo esercizio; la vita futura, immaginata in perfetta beatitudine nella dimora e in vista della divinità, ossia godendo vicino a questa un miglioramento dell'esistenza da vivi e intanto divenendo protettori delle generazioni seguenti per la ottenuta partecipazione alla natura divina; la luce eterna per i buoni e viceversa le tenebre eterne per i cattivi; l'inferno, somigliante allo Sheol ebraico, all'Hades omerico e all'Aralu babilonese, ossia abisso di fango e fuoco in cui i peccatori ardono soffrendo incapaci di morire e mentre le male azioni commesse in vita riappaiono senza tregua con rimorso che dilania; il paradiso, ove in ineffabile ed eterna beatitudine si inneggia alla bontà divina che tutto rallegra e vivifica; il giudizio universale, insieme alla generale resurrezione dei morti onde ricevere definitivo premio o castigo; la morte, la maniera di considerare i defunti e la necessità di dedicare loro feste speciali; l'uso dell'incenso per purificazione; le offerte votive; il culto di reliquie; i miracoli operati da pie persone resesi predilette alla divinità; le acque sacre e i battesimi; le supplicazioni collettive o gli esorcismi per allontanare calamità o cattivi spiriti; la proibizione di certi cibi in determinati giorni o in determinati momenti dell'anno o in perpetuità; la periodica astensione rituale dal la-

voro; l'aspettazione messianica e mille altri particolari. Un importante concetto è pure antichissimo e fu assai fecondo: quello che la vera religione preesista all'uomo e possa venir rivelata ai prescelti dalla divinità, dopo di che è da seguirsi ciecamente. Su questo punto la fioritura di credenze è incomparabilmente ricca e con numerose ripetizioni da popolo a popolo, a cominciare dal modo stesso di concepire la nascita di cotesti prescelti se non della divinità medesima da cui il vero religioso sarà rivelato. Già quanto compare nel mito cretese sulla venuta al mondo di Giove, figlio di Rhea e di Cronos e insidiato da quest'ultimo, ritorna in varie nascite in cui il sacro infante, che sarà rivelatore di verità, corre pericolo di morte appena uscito dal seno materno. Ne consegue lo scampare miracoloso del neonato, il suo allevamento clandestino e infine la sua affermazione vigorosa come entità divina. Altre volte, però, la rivelazione avviene a individui nati in un modo qualunque, a cui la divinità si manifesta annunciando loro la verità a mezzo di formule da non discutersi, come ricorre in religioni diverse dallo Zoroastrismo in poi. Di questo genere di profeti, creduti incarnazione dell'Intelligenza Universale, ogni nazione, può dirsi, ne ha avuti, dividendo talora i cittadini in due categorie: gli alleati della divinità, ossia quelli che passano dal loro lato facendosi seguaci della verità e del diritto, e gli alleati del diavolo che se ne mantengono lontani. Altre creature privilegiate, spesso rivelatrici pure di verità sebbene ad effetto meno ampio, risultano quelle che nella religione cristiana chiamansi Santi. I Santi sono efficaci intercessori per ottenere grazie dalla divinità ma possono anche esaudire direttamente le preghiere. Per qualcosa essi corrispondono agli eroi della religione greca: uomini distintisi in vita, guadagnandosi così un posto eminente nell'al di là fino ad innalzarsi, magari, al grado di Dei. Illustri antenati,

fondatori di città, benemeriti della patria, vennero con frequenza canonizzati in Grecia e in molti altri paesi d'Europa, d'Asia e d'Africa. La tomba ne divenne oggetto di culto nonchè luogo di preghiera e di offerte. In Grecia, eco delle gesta di tali eroi si trova nei poemi omerici la cui parte originaria, composta verso il 1000 a. C. si rivela non una innovazione ma effetto di un'arte già in pieno sviluppo, lasciandoci supporre il precedente succedersi di generazioni e generazioni di cantori che senza dubbio trasmisero anche credenze del periodo cretese-miceneo. Cotesta letteratura ha carattere profano ma ci informa della religione di quei tempi, sia pure in modo unilaterale. Ancor più ci favorisce l'antica letteratura di altri popoli, come l'indiano ed il persiano, la quale è soltanto religiosa, sì da illuminarci perfettamente su molte delle arcaiche credenze dell'umanità del vecchio mondo.

L'esame di coteste credenze prova sempre meglio che esse sono vincolate da strettissime somiglianze non concepibili, insisto, quali frutto del caso. Con molta probabilità hanno invece provenienza comune. Dotate di elevatissima natura, riuscirono a produrre effetti profondi e duraturi nei tre continenti circummediterranei. Ogni indizio è per una diffusione umana e culturale necessariamente avviatasi in epoca remotissima e con potente impulso fin dall'origine. Nell'estensione territoriale considerata, il bacino mediterraneo, per la sua posizione geografica, per le genti che sempre lo abitarono e per la civiltà inconfondibilmente superiore che vi si ebbe in precedenza su ogni altra regione della terra, è l'unico che si possa additare quale causa del grandioso fenomeno. In esso, Creta, si colloca a guisa di semplice ma significantissimo episodio denotante che la fonte prima di quella che divenne la civiltà ariana è da cercarsi nel Mediterraneo. Del complesso culturale che da epoca remota prese a ir-

radiarne doverono far parte credenze religiose già saldamente radicate, del tipo di quelle ritrovabili ancora in Europa, Asia, Africa. La loro resistenza in tanti paesi, attraverso tanti millenni e tante vicissitudini, ne prova la perfetta rispondenza all'indole umana e alle verità più ansiosamente cercate. Non sono ammissibili, nè annunziate, nascite indipendenti, luogo per luogo o ripetute da epoca a epoca, del medesimo complesso di credenze. Passato per il vaglio di una lunghissima elaborazione e di molteplici rivelazioni, esso sboccò infine nel Cristianesimo: divenutone quindi l'espressione somma. In particolare, il Cristianesimo formula nella maniera più elevata il principio dell'immortalità dell'anima: concetto di origine che dobbiamo definire tipicamente mediterranea e che nel bacino mediterraneo ricevè sublime espressione. E senza dubbio il Cristianesimo insegna verità già con chiarezza entrate nella mente dei fondatori, mediterranei al cento per cento, della civiltà più eccelsa sperimentata nel mondo antico.

Il periodo, ben anteriore alla storia, durante il quale giunsero i medesimi germi culturali e religiosi in Europa, Asia, e Africa, appartiene probabilmente al Neolitico. Sappiamo che in questa epoca la civiltà già fioriva nel Mediterraneo e che i navigatori affrontavano arditamente l'alto mare. Ma ancora in antecedenza alla navigazione, i Neolitici mediterranei dovettero propagarsi via terra raggiungendo il Nord Europa, il Sud Africa e lontane regioni dell'Asia. Relativamente tarde furono le loro colonie nell'Egeo, ma appunto per questo ci rimangono di più facile indagine. Senza le rivelazioni dell'Egeo, e di Creta in particolare, nulla, anzi, potrebbe forse più dirsi di sicuro in proposito.

Non i Fenici, e nemmeno gli Egiziani, furono i primi navigatori del Mediterraneo ma ben altra gente, millenni prima di loro. L'Egitto ebbe difficili le iniziative

marinare data la sua mancanza di legname adatto per grandi imbarcazioni almeno dal Neolitico in poi. A lungo fabbricò, così, soltanto piccoli scafi di giunchi come vedesi ancora sul Nilo e come ci mostrano molte raffigurazioni delle prime dinastie. Nè sembrano provenire dalla costa asiatica i navigatori che introdussero a Creta, forse già nel Neolitico, quelle colture di grano, vite e olivo divenute tanto cospicue nell'età minoica: popoli, quali gli Israeliti e altri dell'Asia Minore, impararono a coltivare grano, vite e olivo forse non prima del XIII sec. a. C.. Più probabili appariscono di nuovo gli arrivi dalla costa libica, allora ancor più fertile di ora e coperta da olivi già oltre seimila anni orsono stando a figure dell'Egitto predinastico. Dalla Libia, Creta era raggiungibile in due giorni e due notti anche con piccoli scafi. Nell'isola, vele, remi e ancore erano d'uso corrente almeno nel Minoico Antico. Comunque essa fu visitata da navigatori che le dettero la cultura neolitica. Gli strati di questa età rappresentano a Cnosso un periodo calcolabile in oltre diecimila anni, dopo il quale insensibilmente si sbocca nell'era minoica. I medesimi navigatori ignorarono a lungo — significativa esclusione per chi ammette le provenienze asiatiche — le Cicladi, le Sporadi, e l'Eubea popolate quasi solo col bronzo. L'ossidiana venne da essi scoperta a Milo e fu portata poi in tutto l'Egeo e in Egitto fin dopo la comparsa del bronzo. Cipro, benchè tanto vicina alla costa asiatica, venne colonizzata pure nel Neolitico, ma da una stirpe che ci ricorda i Cretesi e da cui derivò un gruppo etnico che nella seconda metà del II millennio a. C., in tempi micenei, fu antagonista ai Lici, agli Ittiti e alle genti di Mitanni. Creta, però, attrasse per prima e trattenne più di ogni altra isola i navigatori neolitici. Ve n'era ben donde! La varietà delle sue zone naturali, tutte fertilissime, ben irrigate e ricche di si-

curi approdi naturali attorno a cui pullulavano le migliori specie di pesci, l'abbondanza di eccellenti argille per ceramica, la calma idilliaca dominante nelle sue innumeri, ridenti vallate ne faceva un mondo, piccolo ma completo, capace di ricevere e sviluppare da solo, come fece, un grande impulso. Le altre isole, inadatte a tanto, non poterono che restarle inferiori alla pari del vicino territorio ellenico, in realtà continentale solo nel settentrione. Quando gli Elleni, a loro volta, molto e molto più tardi divennero navigatori, si valsero dell'esperienza di Creta e tanto per il linguaggio marinaresco quanto per le indicazioni geografiche conservarono i nomi ereditati dai Cretesi. In Egeo e nella stessa Grecia parecchie località si chiamano tutt'oggi non secondo la lingua ellenica e nemmeno la egiziana antica, raramente superstite appena verso Cipro e la Siria, o la fenicia, ma in altra lingua ancora da identificare e che presumibilmente Creta contribuì a diffondere. La medesima toponomastica, già ebbi occasione di dire, ricorre nell'intero bacino mediterraneo e oltre. L'influsso fenicio vi è insostenibile se anche ciò va contro l'autorità di Omero per il quale, in fatto di commerci marittimi e piraterie, vale quasi solo il ricordo dei Fenici. Non basta Omero per fare considerare i Fenici, secondo una moda ancor non tramontata, i più grandi navigatori e scopritori di terre del Mediterraneo primitivo, nonchè i maestri ai Greci per la navigazione, come non basta quanto conosciamo per aver sicurezza che l'alfabeto greco derivi da quello fenicio. I Fenici non furono i veri maestri dei Greci, ma piuttosto i due popoli attinsero da una fonte comune a cui di gran lunga son posteriori e che Creta, fin dai tempi neolitici, dovè conoscere perfettamente.

Almeno della navigazione neolitica risentì anche l'Italia se desumiamo da diversi trovamenti. Nella ca-

verna delle Arene Candide e in quella detta della Polvera, in Liguria, si trovarono entro strati neolitici numerosi esemplari di *Purpura hoemastona*, conchiglia dei mari dell'Africa Occidentale. Dalla prima di tali caverne tornò in luce un esemplare di *Mitra oleacea*, specie dell'Africa Settentrionale. La *Meleagrina margaritifera*, pure conchiglia esotica, comparve in depositi neolitici presso Reggio Emilia. Non può trattarsi di arrivi casuali ma di importazione per via marina. Ritornano così alla mente i racconti dei viaggi leggendari entro e fuori del Mediterraneo avvenuti prima di Omero: le colonne d'Ercole, piantate dall'eroe di questo nome dopo aver costeggiato la Libia; la visita di lui a Creta per distruggervi gli animali nocivi e catturarvi il Minotauro onde trasportarlo vivo a Micene; lo sfidare che egli fece l'Oceano verso occidente per rubare i buoi a Gerione, acquistano sostanza se collocati nel quadro dei fatti qui accennati sulla navigazione preistorica nel Mediterraneo.

Siamo in presenza, con essa, di fenomeni svoltisi veramente allo sbocciare della civiltà e che ebbero un riflesso potente sul corso della storia. I medesimi fenomeni, ho detto, vennero preceduti, o almeno accompagnati da migrazioni via terra che portarono ben lungi, da un medesimo centro, un identico substrato culturale, in tutte le regioni attorno al Mediterraneo. Lo scaglionamento cronologico, oltre alla sensibile uniformità, che in queste si riscontra per le culture neolitiche sono sintomatici al riguardo. In Grecia il Neolitico comparve tardissimo rispetto a Creta, non preceduto dal Paleolitico e per mischiarsi quasi subito con oggetti di bronzo, sboccando così nell'Eneolitico. A Creta, all'opposto, pur con uguale mancanza del Paleolitico, il Neolitico puro durò millenni, permettendo le potenti stratificazioni di Cnosso e Festo, nelle quali le analogie Nord africane mi sembrano innegabili. L'Egitto, solo per eccezione levi-

gò la pietra nel Neolitico ma in compenso perfezionò al massimo la scheggiatura delle selci, continuandola anche dopo l'apparizione del bronzo. Carattere saliente rimane ovunque, però, attorno al Mediterraneo, l'uniformità generica del Neolitico, causa in molti luoghi di indirizzi paralleli. Creta ebbe subito un Neolitico alquanto evoluto con bella ceramica, dopo incubazione subita altrove: necessariamente non in Europa ma secondo alcuni in Asia Minore o con più probabilità ancora nell'Africa Settentrionale, ove verrebbe a seguito di un Paleolitico di immensa durata. Provenienza da fuori si desume anche dal Neolitico spagnolo, francese e italiano, assurti poi ad alte manifestazioni per sviluppi autonomi. Il Neolitico siculo, anzi, coi vasi di Stentinello e Matrensa, superò per la ceramica tutti i contemporanei. Ma pur in mezzo alla sopraggiunta diversità per azioni locali, si districano sempre, ben saldi, i residui della originaria uniformità durante un periodo incomparabilmente più lungo di quello intercorso dagli albori della storia a noi. Su questi residui, desunti fra l'altro da manufatti a cui i popoli conservarono predilezione in quanto si legavano al tramandarsi tenace di concetti morali e religiosi verso cui anela la natura umana, prese lentamente a edificarsi la nostra civiltà: fiorita appunto in un ambiente umano, faunistico e floristico che è il medesimo fissatosi nel Neolitico e che già allora, a quanto sembra, conteneva i germi di ogni sviluppo storico, morale e religioso avutosi ulteriormente. A cotesti germi il bacino mediterraneo offrì il modo di radicare e, ricchi di vitalità, di diffondersi nel mondo. Meglio di qualunque altra regione, Creta permette di affermarlo e ci indica pure il territorio a cui dobbiamo riferirci per seguire il diffondersi delle culture che misero su uguale base fatti in apparenza tanto lontani tra loro come quelli riguardanti sovrani e divinità,

CAPITOLO XII.

CRETESI ANTICHI E CRETESI DI OGGI

Non è difficile rendersi conto in maniera abbastanza esatta di che cosa le genti cretesi odierne rappresentino in confronto alle antiche e fino a qual punto ne siano discendenza. Nella ricerca aiuta in parte il seguire gli eventi svoltisi nell'isola dal Neolitico in avanti, sapendo che per le età anteriori ci manca a tutt'oggi ogni informazione. Il Neolitico, dissi, si manifesta a Creta abbastanza evoluto fin dai livelli più antichi. Strati neolitici potenti con uno spessore medio sui sei metri, si conoscono per Cnosso e per Festo, dopo dei quali si passa a strati dell'epoca detta minoica. Se ci ispiriamo ad un criterio ammesso dagli archeologi, cioè al formarsi localmente di non più di un metro di deposito ogni millennio, dobbiamo credere al primo comparire dei Neolitici a Creta non più tardi di 8-10.000, forse anche 12.000 anni a. C.. Le terrecotte dei livelli inferiori hanno superficie quasi sferica, con grande apertura, senza collo stretto o base modellata, ricordando note forme dell'Africa tuttora esistenti. Nei livelli superiori compaiono invece vasi del tipo che si affermerà in età minoica; però, mentre agli albori di questa si notano somiglianze con primitive terrecotte egiziane, alla fine del Minoico Antico coteste somiglianze scompaiono, dando impressione di due evoluzioni indipendenti da una fonte comune: che potrebbe essere la Libia. Alcune affinità ritornano sul chiudersi del Minoico Medio, verso

il 2000 a. C., e ciò con la XII Dinastia faraonica, forse per l'intensificarsi di diretti rapporti tra Creta e la valle del Nilo. Dagli strati neolitici fino al chiudersi dell'età micenea si assiste, comunque, ad uno sviluppo graduale di cultura che non risentì scosse neppure con l'affermarsi degli Achei e dei Dori sul suolo cretese. Di queste vicende, e delle successive fino ai nostri giorni, farò cenno riferendomi a quanto agì modificando eventualmente il ceppo umano creatore delle maggiori glorie culturali di cui l'isola possa vantarsi: quelle che risalgono ai tempi pre-ellenici e che, qualunque ne sia la provenienza derivano dalle immigrazioni neolitiche già considerate.

Non esistono dati per autorizzarci a parlare di un apporto numeroso di uomini a Creta durante e dopo l'era minoica. La presunta invasione achea risulta, all'opposto, avvenuta a piccole onde, alla pari di quanto dovè aversi più tardi per i Dori. Se mai, indizi di un'apprezzabile infiltrazione di genti elleniche compaiono nell'estrema fase della civiltà micenea, ma con effetti culturali piuttosto che demografici. Dopo il 36 a. C., Augusto installò a Creta suoi veterani, ma non tardò molto che essi doverono riprendere le armi senza, a quanto sembra, tornare più nell'isola. Secoli trascorsero poi senza che in essa si verificassero arrivi sensibili di genti da fuori. Si ebbero in seguito con i Saraceni, benchè l'intolleranza religiosa deponga per l'improbabilità del miscuglio di sangue, e il massacro, secondo tradizioni attendibili, di 200.000 di loro, escluda che abbiano lasciato forti tracce nella popolazione. In quanto al dominio di cinque secoli dei Veneziani, si posseggono dati precisi sulla entità numerica e natura delle guarnigioni allora importate e dei coloni introdotti. Certamente avvennero miscugli di sangue con essi, determinando, in ogni caso, una scarsa minoranza cattolica in confronto alla compatta massa della restante popolazione. Il cen-

simento fatto nel 1577 dal Foscarini, provveditore generale di Venezia, dà 407 famiglie nobili veneziane, o *cavalieri*, e 183.798 Ortodossi abitanti nelle campagne. Un altro censimento, di poco anteriore alla conquista turca, portò questi ultimi a 260.000 in 1152 *casali*. Quando i Turchi occuparono Creta, i nobili Veneziani, e per primi quelli di La Canea, secondo afferma Nicolò Velao in un libro stampato a Venezia nel 1647, si rifugiaron nelle isole Ionie. Il fatto è credibile, per cui non devono trarci in inganno i non pochi cognomi di nobili famiglie veneziane rintracciabili a Creta. A seguito di un uso locale si sa che procuratori, servi e perfino animali venivano distinti col nome del padrone. Partito questo, non cessava la denominazione. Ortodossi, e fino al 1922 anche Musulmani, di qualunque condizione, compresi mendicanti e addetti a umilissimi servizi, si conoscono fregiati del nome delle più celebri famiglie veneziane. Esistono tuttora parecchi Contarini, Dandolo, Querini e Pallavicino, alcuni Muazzo, Foscolo, Polo, Calucci, Sanudo e altri nomi, ma è improbabile che veri nobili di Venezia o comunque veri Veneziani, anche se decaduti, si trasformassero in contadini o pastori, ortodossi o musulmani.

Agli effetti demografici della dominazione turca portò un quasi annullamento lo scambio delle popolazioni del 1922 con la conseguente partenza di tutti i Musulmani dall'isola. Si sa che d'obbligo i figli avuti dai Turchi da qualsiasi donna greca appartenevano all'Islamismo e per giunta erano separati dalla madre se essa restava cristiana. La donna subiva divieto di comunione fino alla morte ma siccome le era concesso di recarsi in chiesa, molte Cretesi si lasciarono sedurre dai Musulmani. I Turchi conquistatori si unirono certo alle Cristiane più belle, ma per la ragione detta l'effetto fu il penetrare solo fra i Musulmani dei caratteri razziali cretesi. Dal

1646 al principio di questo secolo ebbe vigore nell'isola una forma di matrimonio temporaneo, detta *capèn*, tra Musulmani e Cristiani. Avveniva a seguito di un contratto stipulato in anticipo per cui l'uomo era tenuto, allo spirare della convenzione, a versare un compenso alla donna cretese e a tenersi i figli avutine. Nella comunità musulmana, tali fanciulli godevano dei medesimi diritti dei nati da mogli legittime. Si vuole che di norma le donne cretesi si dimostrassero lusingate di condividere il letto con un Musulmano, giovane o vecchio che fosse, incuranti del disprezzo che a loro riserbavano gli uomini greci e della sorte a cui col tempo andavano incontro; e ciò perchè attratte dall'aureola di dominio con cui qualunque Turco si presentava. Per gli uomini ortodossi le cose andavano in diverso modo, nè sangue turco, ed aggiungerò veneziano, fecero mai penetrare nelle proprie famiglie, perchè ogni buon Cretese avrebbe preferito la morte al matrimonio con una Musulmana o una Cristiana di rito latino.

Ogni altro apporto demografico fu, con certezza, meno importante dei già indicati. Per gli Ebrei sappiamo che a Creta essi non raggiunsero mai entità numeriche considerevoli. Per limitarmi ai dati più recenti dirò che Savary, nel 1780, ne calcolò un totale di circa 200; Tancoigne, nel 1814, di 4 o 500; Raulin nel 1845, di circa 1000. Nel 1857 si sa che vi erano 217 Ebrei a La Canea: città in cui, con un numero ancora inferiore di questo, sussistono oggi, mentre mancano nel resto dell'isola. Non apparisce che sangue ebreo si sia infiltrato tra i Cretesi. Più pericoloso, in senso razziale, ma riletabilissimo qualora fosse avvenuto, sarebbe risultato l'apporto negro. I Musulmani importarono a Creta schiavi negri usandoli quali domestici, agricoltori e lavoratori in città. Col tempo si ebbero Negri liberi riuniti in corporazioni di mestiere. Le donne erano lavandaie; gli

uomini, possessori di asini, facevano mestieri penosi e rivoltanti. Miscugli coi Negri si ebbero solo dalla parte dei Musulmani, perchè i Cretesi di ambo i sessi, e specialmente gli uomini, si mantennero intolleranti e considerarono somma vergogna avere nelle famiglie individui con tracce anche minime di sangue negro.

In conclusione può asserirsi che sebbene Creta abbia visto tante dominazioni succedersi sul suo suolo, la razza, nella massima parte e nonostante ogni avvicinarsi di culture, restò quella delle antiche epoche. Non si può negare che infiltrazioni razziali ci siano state ma, ripeto, non sostanziali. Esse spiegano il modo attuale di presentarsi delle genti cretesi: non uniforme in tutta l'isola ma con varianti, altamente istruttive, che l'indagine antropologica riesce a mettere in evidenza. Infiltrazioni, sempre sporadiche e inoperanti, non mancarono fin dai tempi minoici. In una sola necropoli, ad esempio, datata dal Minoico Finale, si sono trovati, esistiti in contemporaneità, tre diversi tipi di tombe, riferibili originariamente a tre diverse culture e cioè: tombe a camera, con sarcofaghi di terracotta; tombe a cassetta come nel Miceneo del continente; e tombe a pozzetto, come a Cipro, in Siria, nel Sud Tunisino, nella Sicilia Occidentale e nell'Italia meridionale. I ripetuti arrivi di gente da fuori non potevano che restar sommersi nella massa della popolazione cretese, rimasta sempre preponderante anche nelle epoche più sfavorevoli. In tempi minoici si pretende che gli abitanti siano giunti a un milione e 200 mila: cifra esagerata o meglio impossibile, perchè darebbe 150 abitanti per kmq., se si riflette che Creta ha una superficie di circa 8000 kmq.. All'uopo occorre ricordare che almeno un terzo dell'isola è formato da pendici pietrose e senza terre arabili, capaci appena di magri pascoli per capre o pecore; un altro terzo sembra non essere mai stato coltivato; l'ultimo ter-

zo, infine, è quello da cui ci si aspettò tutto il sostentamento. Il suolo calcareo, fratturato, permeabile, secchissimo di Creta, sebbene provvisto di sorgenti, impedisce in molti luoghi l'agricoltura. Appena nelle eparchie di Selino e in poche vallate si ha suolo che trattiene le acque fluviali, mantenendosi fresco e alimentando ruscelli fino in estate. Lo slancio goduto nondimeno dai Cretesi nell'età minoica, e per cui l'isola ebbe allora piena floridezza, si affievolì col cadere della potenza governativa di Cnosso, portando a fine i commerci da cui dipendeva il rigoglio delle 100 città cantate da Omero. Tra esse Cnosso era la maggiore, con un numero di benestanti che Evans calcola sui 12.000 attorno ai quali dovevano stare 70.000 altri individui. Dal popolamento, certamente considerevole, di cotesta epoca, e che apparisce il massimo avutosi nell'isola, si passa a entità minime coi Veneziani e coi Turchi. Vari autori dicono che all'arrivo dei Veneziani nel 1204 vi erano ancora 500.000 abitanti, ma forse si esagera di nuovo, perchè pur nei momenti migliori, sotto Venezia e i Turchi, sempre si rimase parecchio lontano da cotesta cifra. Il già indicato censimento Toscanini del 1577 accusa, ho detto, 183.798 campagnoli. Coi nobili e la popolazione delle città si giungeva a 219.000, con una media di 28 per kmq. Al principio del XVII sec. la popolazione era risalita a 260.000, ossia a 33 per kmq., per essere, secondo Coronelli che ne scrisse nel 1696, cinquanta anni cioè dopo l'arrivo dei Turchi, 280.000 negli ultimi tempi del dominio veneto. Con la conquista turca le persecuzioni fecero decrescere enormemente la popolazione, tanto che nel 1687, secondo i dati di Randolph, questa volta, sembra, esagerati in meno, non si sarebbero trovati nell'isola che 50.000 Cristiani e 30.000 Musulmani. Dati più verosimili fornisce Olivier, il quale, scrivendo nel 1795, dette una popolazione probabile di



Figg. 114-115 - In uno dei magazzini per olio del Palazzo di Cnosso.

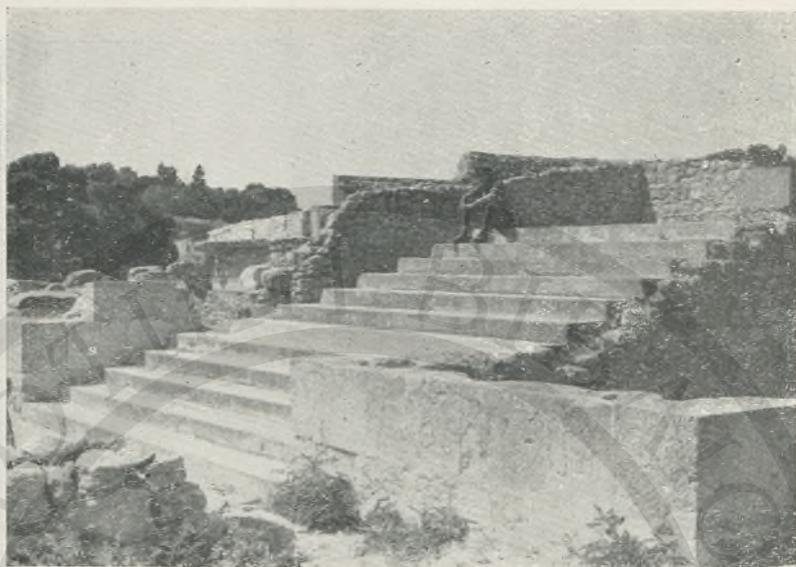


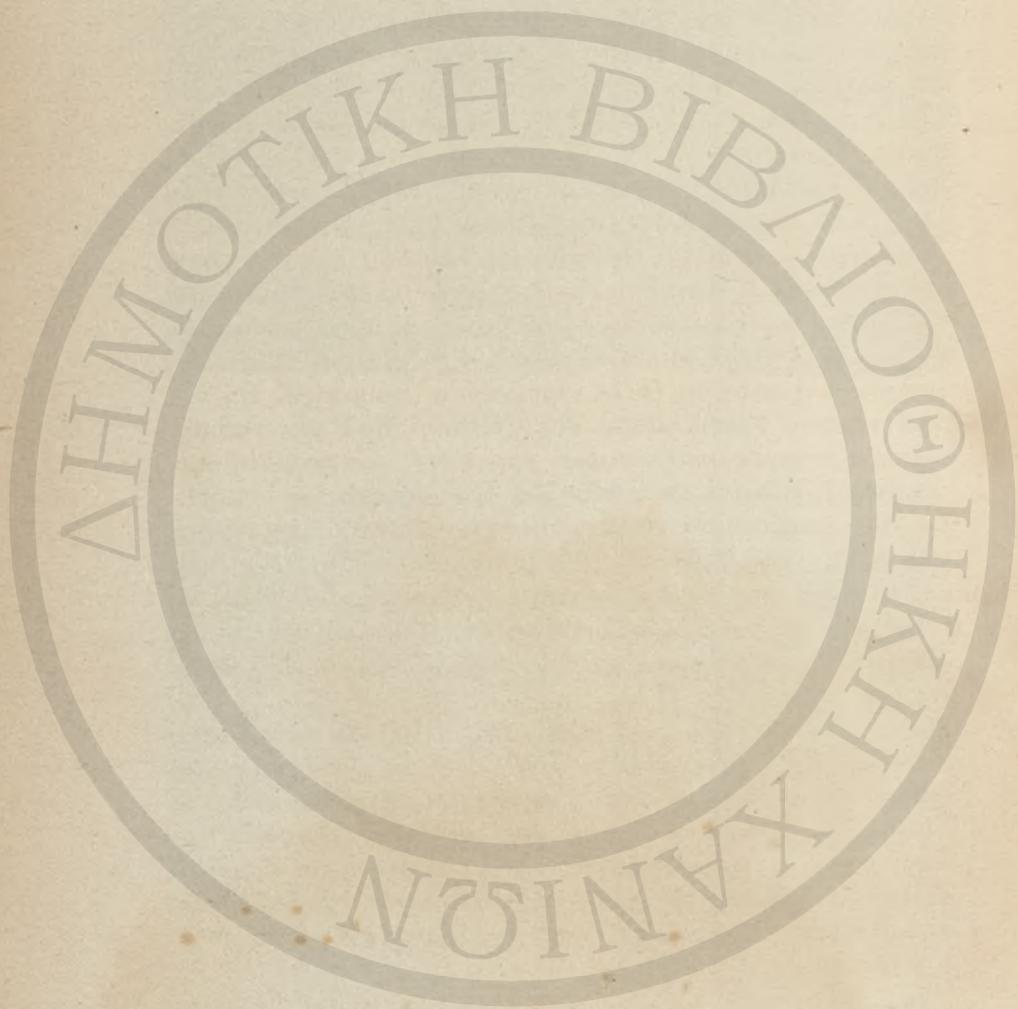
Fig. 116 - Scalinata del Palazzo di Cnosso.



Fig. 117 - Scalinata del Palazzo di Festo.

240.000 individui. Essi, nel 1821, ossia all'inizio dell'insurrezione cretese, erano divenuti 280.000, divisi all'incirca a metà tra Ortodossi e Musulmani. Nel 1834 cotesto totale era disceso a 129.000, comprendendo 40.000 Musulmani. Il resto era scomparso per massacri, miseria e emigrazioni mentre gli oppressori, come vedesi, erano stati falciati in proporzione ancora maggiore degli oppressi. Se poi stiamo ai dati dell'Annuario dell'Impero Ottomano per il 1835, Creta aveva in cotesto anno 16,34 abitanti per kmq. Un altro calcolo dette, nel 1847, complessivi 160.000 abitanti, con ancora 40.000 Musulmani. Il regime turco, cominciato nel 1646, aveva insomma, in meno di due secoli, ridotte a ben poche le antiche genti di Creta pur lasciando sempre a queste un forte sopravvento numerico. Da allora riprese l'incremento dei Cristiani mai più venuto meno e sempre mantenutosi superiore, in proporzione assoluta e relativa, a quello dei Musulmani dominatori. Le due confessioni dettero insieme 280.000 individui nel 1881; 300.000 nel 1900; 350.000 nel 1920. Nel 1928, dopo cioè lo scambio di popolazione del 1922, si contarono infine 386.427 individui, divenuti oggi oltre 400.000 (una valutazione del 1936 li porta a 432.000) fra cui nessun Musulmano.

A seguito anche del migliorare della situazione raziale nel 1922, chi analizza oggi Creta dal punto di vista antropologico può insomma aspettarsi di trovare in tutta l'isola, ad eccezione appena dei centri principali, un elemento umano non estraneo che in scarsa parte a quello delle età più remote: fatto tutt'altro che trascurabile ai fini della sorte futura di questa importante terra mediterranea.



CAPITOLO XIII.

GRECI ANTICHI E GRECI DI OGGI

Alla situazione etnica cretese, riassunta nel precedente capitolo, non è ozioso contrapporre quella della Grecia: che in Creta pretende vedere una legittima appendice non solo in senso politico, ma anche razziale e culturale. Un esame obbiettivo di parecchi fatti greci prova ben altro. Già molti indizi, fra cui il modo di presentarsi delle genti cretesi odierne all'indagine antropologica, denotano infondate le ripetute asserzioni sull'arrivo in massa a Creta, in epoca post-minoica, di coloni dal territorio ellenico. Cotesti indizi ci costringono ad ammettere che la situazione etnica della Grecia è del tutto inversa a quella di Creta: l'ultima rivelandoci la conservazione di quanto nell'altra andò irrimediabilmente perduto. Lo studioso di problemi etnici che volesse convincersi di ciò, e magari avanzare previsioni sul futuro della Grecia, avrebbe abbastanza facile il compito. Documenti inoppugnabili di varia natura, fra cui gli storici e gli antropologici, non mancano per aiutarlo. Senza eccezione essi denotano che cotesto Paese subisce da secoli gli effetti di una decadenza irrimediabile e quale non se ne ha in Europa esempio più impressionante ed istruttivo. Vi contribuiscono cause razziali che, anzichè essersi attenuate, proseguono attivissime a dilagare. Merita accennarvi mettendo a raffronto, fin dove possibile, fatti e date.

Dell'arte e della letteratura è noto l'eccelso sviluppo conseguito sul suolo greco durante il primo millennio a. C.. I poemi omerici, che costituiscono già una alta manifestazione spirituale, preludono, si può dire, a cotesto sviluppo. Miscugli di razza presero a comprometterlo, però, soprattutto a partire dalla seconda metà del primo millennio a. C., avviando la cultura greca alla sua definitiva scomparsa. Fra i tentativi per darle nuova vita, uno del I e del II secolo d. C. portò al formarsi della cosiddetta cultura giudeo-ellenistica connessa al desiderio manifestato dagli Ebrei per la prima volta di diffondere le proprie credenze. La letteratura così sorta, e che intese divulgare pure le vicende storiche del popolo d'Israele, alimentò senza volerlo il germe del Cristianesimo: sviluppatosi tanto da accelerare il crollo della cultura greca e da modificare decisamente anche la cultura di Roma. Nel II e III secolo, con la nuova sofistica e col neo-platonismo, si sperò ugualmente in una resurrezione culturale della Grecia. Ne nacquero scialbi prodotti, semplici copie dell'antico o misere compilazioni da cui esulava ogni originalità. L'eloquenza, a cui si credette pure tornare, non andò oltre il vaniloquio che insegue fallaci aspirazioni di grandezza. Dal romanzo, la produzione del quale fu pur rilevante nel III secolo d. C., si traggono parimenti indizi del basso livello mentale in cui era caduto il popolo greco dell'epoca: dimostra povertà di pensiero, d'immaginazione e di sentimento, con personaggi irreali e quasi caricature che divagano su argomenti per lo più insulsi. Nel complesso anche la poesia divenne fiacca: l'impulso poetico sembrò seguito non perchè irresistibile, ma per l'obbligo di continuare una passata tradizione. Si cantarono soggetti mitologici oppure di scienze, come l'astronomia, la matematica e la geografia, ottenendo versi non di getto i quali rivelano soltanto lo sforzo del poeta per espri-

mersi nello stile classico. Poche cose, come il graduale infiacchire della poesia, accusano l'inesorabile decadere della Grecia. Lo stesso indica la musica col sostituire alla calma serena, prova di delicato sentire, l'ebbrezza orgiastica del più rozzo stampo. Sebbene qualcuno volesse copiare l'antico anche per questa nobile arte, la tenue lira, non soddisfacendo più, si abbandonò per il flauto. Analoga trasformazione si avverte per architettura, pittura e scultura: quest'ultima scesa dalla bellezza sublime dei marmi del Partenone, la quale ci trasporta nel regno del divino, a vili imitazioni contaminate da obbrobriosi esotismi e infine alle copie meccaniche dei vecchi capolavori. In mancanza di uomini capaci di elaborare concetti elevati, anche la filosofia, lungi dal far progredire le idee, si ridusse a umile guida negli scopi pratici della vita. Insieme alla scienza cercò di sostituirsi alla religione ma quanto fece sa di astrologia e di alchimia. Le coscienze piombarono così nell'incertezza, per cui si finì col non credere o col seguire arcaiche superstizioni. La vacuità intellettuale divenne in conclusione la regola in tutta la Grecia, nello stesso periodo in cui, vedremo, si inquinò e infine scomparve la razza affermatavisi nei tempi classici.

Quali furono, appunto, le vicende etniche connesse allo svolgersi dei veduti fenomeni culturali? Per rendercene conto occorre rifarsi dai più antichi indizi sul popolamento della Grecia. Di questo scarseggiano le notizie relative all'età detta preellenica. Durante il Neolitico sembra che almeno l'Occidente della Grecia continentale e del Peloponneso fossero poco o punto abitati. L'Oriente di tali regioni venne invece occupato nel tardo Neolitico da genti nei cui sepolcreti si rintracciò una ceramica nera di un tipo diffuso dal Nord Africa all'Anatolia alla regione danubiana. A queste genti altre se ne sovrapposero venute dall'Est della penisola balcanica im-

portando l'uso di ceramiche variopinte. Nuclei staccati di esse si stabilirono nella regione di Corinto e nell'Argolide, altri nelle Cicladi Settentrionali e nell'Eubea. Qui, agli albori dell'Eneolitico, fiorì la civiltà detta cicladica. L'uniformità antropologica e culturale apparisce essersi mantenuta piuttosto sensibile in tutta la Grecia fino all'età dei metalli, quando incominciarono ad imporsi genti che secondo alcuni, desumendo dalla toponomastica e dalla cultura da esse introdotte, avevano avuto precedenti soste nell'Asia Minore. Non si tratta però ancora di Indo-Europei: l'arrivo di questi in Grecia è certamente posteriore al 2500 a. C.. Si sa di una prima onda di linguaggio ionico, stanziatasi nell'Attica, e di un'altra di parlata dorica, incuneatasi nel centro della penisola e da qui spintasi nel Peloponneso: regione che fra il 1500 e il 1000 conobbe il fasto della civiltà micenea. Nei secoli successivi al X a. C. si ebbe infiltrazione di altre genti ma non ne rimase ostacolato l'emergere dei nuclei etnici che permisero il deciso portarsi della Grecia all'avanguardia della civiltà.

Al principio del V secolo a. C., dopo avere ricacciata l'invadente barbarie dei Persiani, il mondo greco si trovò a gravitare quasi tutto intorno ad Atene attrattovi dal fascino unico delle sue opere. Atene determinò così l'espandersi della civiltà in un ampio raggio e costituì il fermento per un rapido rinnovarsi di idee. Il fenomeno non ebbe grande durata perchè con l'opulenza subentrarono gravi dissensi nella città rendendola incapace di resistere ai nemici esterni: nel 346 a. C. fu vinta da Filippo di Macedonia; successivamente, nel 338, con la disfatta di Cheronea, il periodo glorioso della storia greca prese a volgere verso il suo termine, preparando il terreno per il servaggio allo straniero. La situazione si acui sotto Alessandro Magno perchè i dissidi aumentarono estendendosi a tutti i ceti sociali, mentre la no-

biltà, per difendere i suoi averi dalle masse in fermento, prese ad affiancare servilmente il dominatore. Notevole, per i suoi effetti deleteri sulla struttura etnica del Paese, fu l'iniziativa di Alessandro di mescolare Greci e Barbari nell'esercito e di spingere vincitori e vinti alla fusione mediante matrimoni.

Il compenetrarsi di civiltà eterogenee e in particolare l'avvicinarsi dei Barbari all'arte e alla scienza dei Greci, mentre questi si impossessavano delle idee morali e politiche dell'Oriente, lungi dal portare l'auspicata coesione, scisse ancor più gli animi per cui, dopo la morte di Alessandro, si accentuò la crisi che condusse a distruzione l'impero. Minatane la compattezza, grave risultò il colpo all'unità imperiale inferto dai nemici che dal 280 a. C. presero a calare dal Nord: i Celti. L'anarchia subentrò sì che le loro orde sacchegiatrici avanzarono facilmente fino a Delfi, dilagando poi nella Tracia Meridionale e nell'Asia Minore. Il solo dinasta greco che avrebbe saputo fronteggiarli, Pirro re dell'Epiro, trovavasi allora impegnato in Italia contro i Romani. Data la situazione, nemmeno potè la Grecia resistere all'urto potente che Roma sferrò nel 229 a. C. a partire dalle regioni che costituiscono l'odierna Albania. La vera conquista romana della Grecia si effettuò tra il 205 e il 168 a. C.. Mentre efficace volontà di unione si era avuta al tempo delle guerre, perciò vittoriose, contro i Persiani, la disgregazione subentrò proprio nel momento più critico, determinando l'inevitabile prostrarsi della Grecia ai piedi di Roma.

Nel nuovo dominio questa trovò una società in quasi sfacelo nella quale cercò invano di infondere equilibrata energia e sentimenti di magnanimità e rettitudine: doti ormai esulate e che posteriormente non rifioriranno più come un tempo nei Greci. Non il servaggio allo straniero ma potenti cause interne avevano influito sulla loro per-

data nonchè sulla totale caduta della Grecia sotto il potere di Roma, cedendo alla vincitrice anche la funzione di dirigente della civiltà. Di tali cause fa sagace analisi uno storico contemporaneo: Polibio. I suoi scritti denotano quanto profondamente compromessa fosse nell'epoca della conquista romana la situazione etnica e demografica della Grecia. Egli afferma, difatti, che la rovina si dovè anzitutto all'esaurirsi della stirpe degli Elleni per scarsità di prole in confronto ai Barbari. L'intero Paese ne era colpito al tempo stesso che l'amore per il lusso e l'accumulo del denaro allontanavano dalle disinteressate occupazioni dello spirito. Siccome le comodità della vita attraevano più di ogni altra cosa, si trovò ingombrante il matrimonio e l'aver figli. Nel migliore dei casi, per assicurare a questi l'agiatezza, se ne limitò il numero a uno o due. L'inconveniente durò per più secoli. Aristotile, parlando di Sparta, accenna pure al diminuire della popolazione per il corrompersi dei costumi: i novemila Spartani di Licurgo si riducevano così a settecento alla fine del IV secolo a. C.. Città come Atene e Corinto, che avevano superato i centomila individui, giunsero a somigliare miseri villaggi. Il malcostume accompagnato, si noti, a fatti quali l'abbandono dei campi e delle occupazioni ritenute umili, danneggiò insomma la Grecia non meno delle invasioni e delle epidemie su essa abbattutesi. Si è calcolato che gli abitanti fossero non più di 38 per kmq. e di tre milioni per l'intera Grecia del II secolo a. C., con grande differenza numerica e razziale da quelli dell'epoca classica. Al passaggio dal dominio romano al bizantino la Grecia ci apparisce quasi deserta, con superstiti divenuti estranei e come accampati presso le rovine attestanti il glorioso passato. Le località in cui esse sorgono verranno anzi, col tempo, disertate per cui mai, ad eccezione di Atene, le nuove costruzioni si trovavano accanto alle antiche. Non meraviglierà se su queste

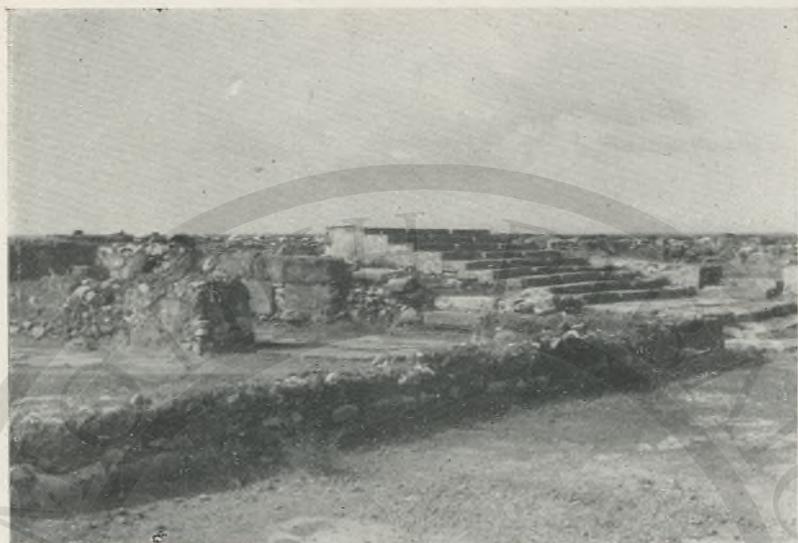


Fig. 118. - Scalinata del Palazzo di Mállia.



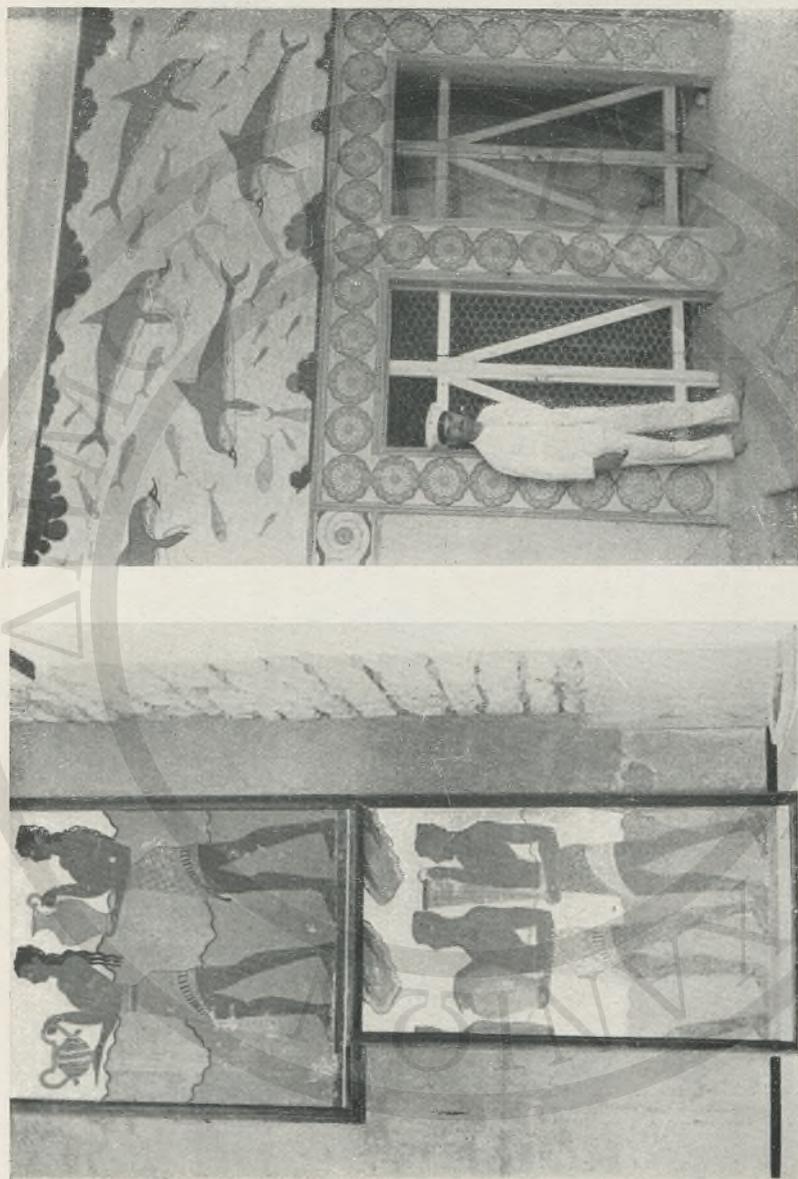
Fig. 119 - Un aspetto dell'interno del Palazzo di Cnosso nella ricostruzione, spesso parecchio fantastica, fatta da Evans edificando, purtroppo, sulle vere fondamenta minoiche.



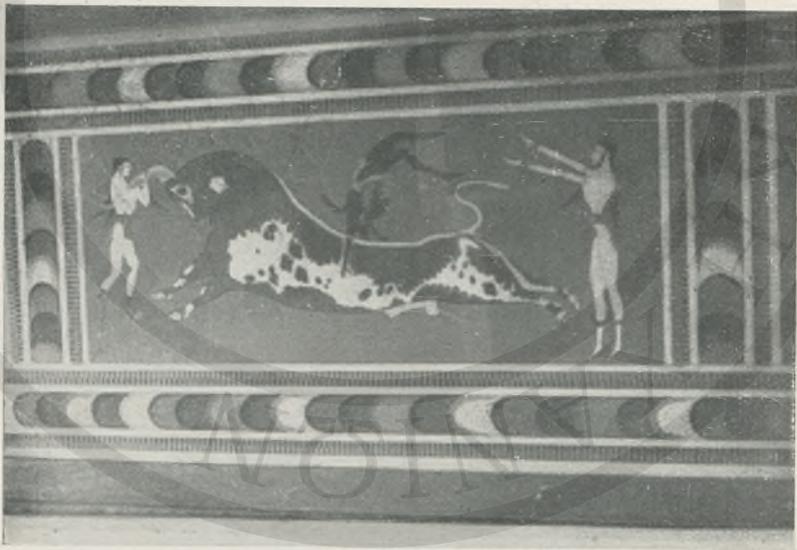
Fig. 120 - Altro particolare del Palazzo di Cnosso, pure secondo la ricostruzione di Evans.



Fig. 121 - Ricostruzione di affresco nel Palazzo di Cnosso fatta secondo le indicazioni di Evans.



Figg. 122-123 - Ricostruzioni di affreschi nel Palazzo di Cnosso fatte secondo le indicazioni di Evans.



Figg. 124-125 - Ricostruzioni di affreschi nel palazzo di Cnosso fatte secondo le indicazioni di Evans.

genti le invasioni presero a succedersi con risultati sempre maggiori, fino a soppiantare totalmente la razza e con essa le attitudini per cui il popolo greco aveva giganeggiato. Perfino la lingua cambiò portando tra il 300 a. C. e il 500 d. C. alla scomparsa graduale degli antichi dialetti.

Tramontato il dominio romano, i Greci sperimentarono ben presto la violenza dei Goti che nel 395, guidati da Alarico, si rovesciarono fino al Peloponneso dopo devastata la Tessaglia, la Beozia e l'Attica per appararsi indi nell'Epiro premutivi da Stilicone. Seguirono gli Unni e, a partire dal 500 per ben tre secoli, a onde successive, gli Slavi. Trascinavano con sè Avari e Bulgari, insieme ai quali presero stabile dimora in Grecia e nelle isole. Nel IX secolo i Bulgari invasero la Tessaglia e altre terre. Queste ultime immigrazioni si verificarono in tal numero da sommergere la precedente popolazione nella maggioranza dei luoghi e trasformare per sempre la Grecia in una qualunque appendice di terra balcanica protesa nel Mediterraneo. Mentre già tale era la situazione, nei secoli XI e XII i Normanni, nel XIII i Valacchi, nel XIV gli Albanesi facevano pure la loro comparsa. Nemmeno mancò, per oltre un secolo, l'apporto degli Arabi. Nell'826 si stabilirono a Creta mantenendovisi fino al 962 e facendone base per incursioni nell'Egeo, nell'Attica e nel Peloponneso. Gli Ebrei, inoltre, formarono per tempo colonie in città come Tebe, Corinto, Halmiròs, Atene e Salonicco.

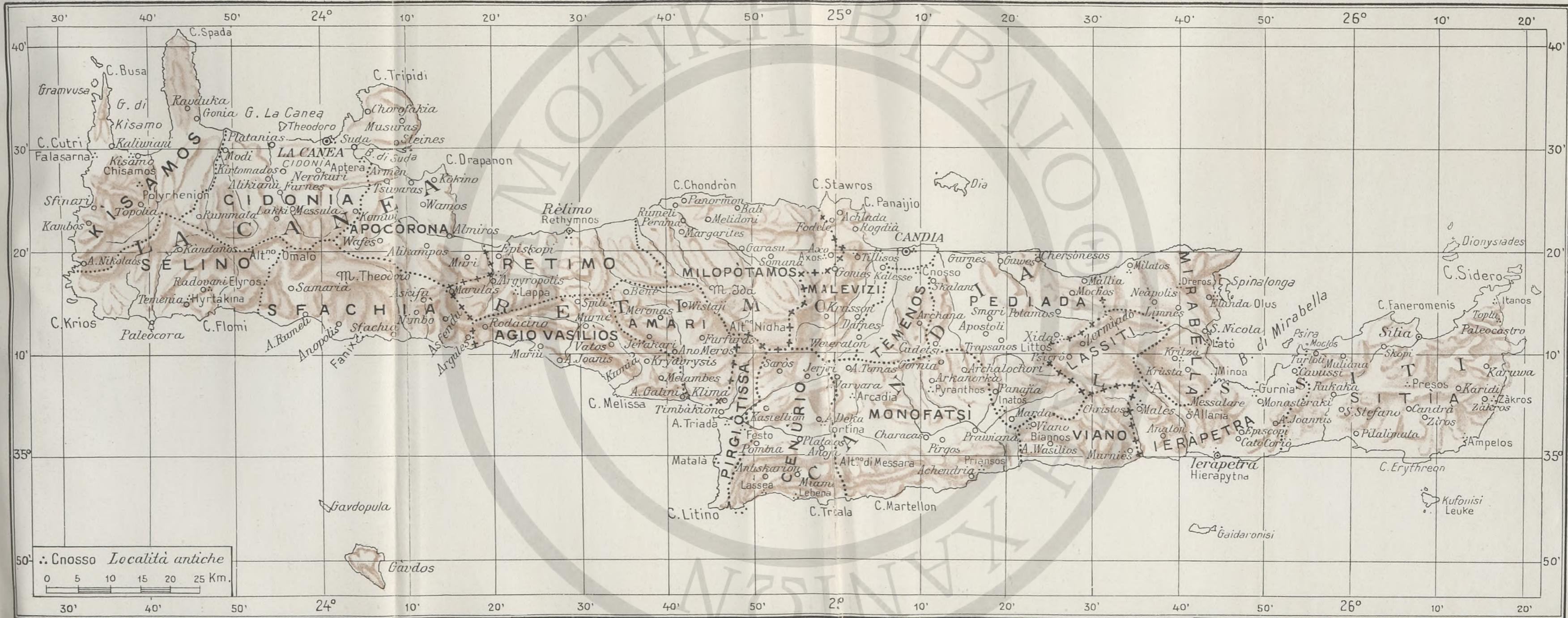
Delle dominazioni impostesi in Grecia fra il 1204 e il 1820 sono notevoli la franco-italiana e la turca. Parecchi luoghi ne riportarono indelebile impronta; così le Ionie e Creta rimaste culturalmente italianizzate, mentre turchi divennero vari abitati della Tessaglia. Dalla prima costruzione di fortilizi veneziani e di castelli franchi datano inoltre varie cittadine. Fra il 1460 e il 1820

sensibile peggioramento nelle qualità razziali fu prodotto dai Turchi sopprimendo chiunque emergesse per nascita o per intelligenza onde lasciare la Grecia senza capi. Non diversamente agì il metodico prelevamento, fatto ogni cinque anni durante tre secoli, dei giovani cristiani più robusti e belli onde convertirli all' Islamismo ed immerterli fra i Turchi. I Greci perdettero così l'ultimo fior fiore della razza. Non trascurabile alterazione etnica portò anche il costante permeare di stranieri che vedono nei porti greci lo sbocco naturale delle loro regioni. Si aggiunga la difficoltà ancora fortissima delle vie terrestri, la quale indusse le popolazioni ad addensarsi verso il mare per cui su questo o nelle sue immediate vicinanze sorgono i maggiori abitati greci: esposti quindi a contatti molteplici. In unione al crescente abbandono della vita agricola e pastorale, per stabilirsi nel groviglio delle città, da parte di genti che la praticavano da tempi immemorabili, si annullò in tal modo ogni residua possibilità di sussistere agli antichi nuclei razziali. Di recente turbò la già caotica composizione etnica l'unione allo Stato greco di territori quali l'Epiro e la Macedonia: Albanesi e Aromuni solo in minima parte grecizzati si aggiunsero, nonchè Turchi, Bulgari, Levantini ed Asiatici vari determinando una insuperabile confusione di razze.

Non ricostituì certo la perduta unità etnica greca lo scambio di popolazione del 1922 con la Turchia. I Greci odierni rappresentano in conclusione un conglomerato di genti di svariatissima origine, cementate da una lingua e da una religione predominanti ma con quasi più nulla in comune col passato. L'indagine sui caratteri somatici aggiunge dati in proposito: le affinità nel vivente sono strettissime con genti balcaniche e dell'Asia Minore. Il famoso biondismo degli Elleni si è rarefatto e con esso gli occhi azzurri. Elementi umani derivati da

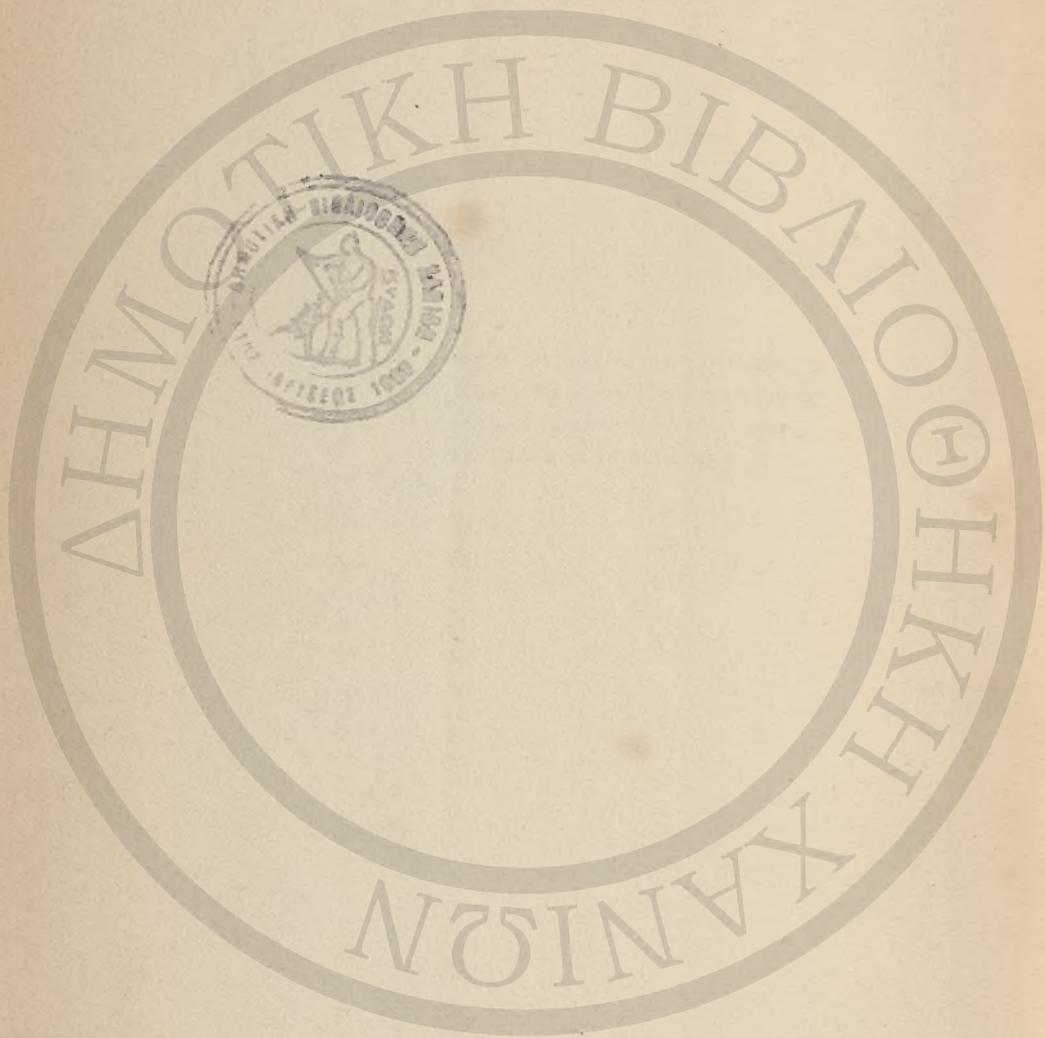
quelli del periodo classico permangono in alcune isole, come a Creta, nell'estremo Taigeto e nel golfo Argolico. Soltanto in cotesti luoghi perdurano anche reminiscenze degli antichi costumi e dialetti. Cambiati i caratteri fisici sono scomparse, ripeto, le eccelse doti psichiche che ad essi si associavano; nè vi è da sperarne il ritorno nei Greci. Se in questi arrivano talora ad affiorare tendenze del passato, sono, se mai, le negative, magari ingigantite per la decadenza dei superiori poteri della mente. In tal senso la passione per il basso intrigo ricollega i Greci moderni a quelli dei decorsi periodi. Intanto il proseguire delle mescolanze tra coloro stessi in cui un esperimento multisecolare mise in chiaro le ridotte attitudini naturali aumenta le occasioni di produrre tipi intellettualmente scadenti, rendendo la Grecia sempre meno adatta per assolvere compiti elevati a vantaggio della civiltà.

Se questa è la realtà antropologica della Grecia occorre rivedere la propaganda condotta per sfruttare in ampio raggio l'ammirazione che il mondo colto nutre per l'antica Ellade. Simile propaganda trascura un punto fondamentale: quello che la Grecia continentale odierna nulla più ha a che fare razzialmente con l'antica. Non vi si riavrà perciò la comparsa di uomini sommi, capaci di dare impulso alle opere superbe e sempre nuove che attestarono un tempo il vigore creativo della sua razza. Nessun elevato compito sociale e civile sarà quindi mai più assolto dai Greci; loro destino rimane perciò di rinunciare ad ogni vanto specialmente rispetto a chi, con assai maggiori possibilità etniche, si affaccia al par di loro sulle acque limpide del Mediterraneo.



I N D I C E

INTRODUZIONE		Pag. 1
CAP. I.	- L'ambiente umano nell'odierna Creta	» 17
» II.	- Vicende antiche e recenti di Creta	» 63
» III.	- Razza e arte nell'antica Creta	» 89
» IV.	- Creta e antico Egitto	» 95
» V.	- Creta e antica Libia	» 105
» VI.	- Civiltà libica e civiltà cretese	» 111
» VII.	- Libi classici e «veri Cretesi»	» 121
» VIII.	- Dalla Libia a Creta e oltre	» 135
» IX.	- Animali domestici e agricoltura nell'antica Creta	» 147
» X.	- Creta e i «Re Divini»	» 155
» XI.	- Regalità e Religione nei tre continenti circummediterranei	» 171
» XII.	- Cretesi antichi e Cretesi di oggi	» 187
» XIII.	- Greci antichi e Greci di oggi	» 195

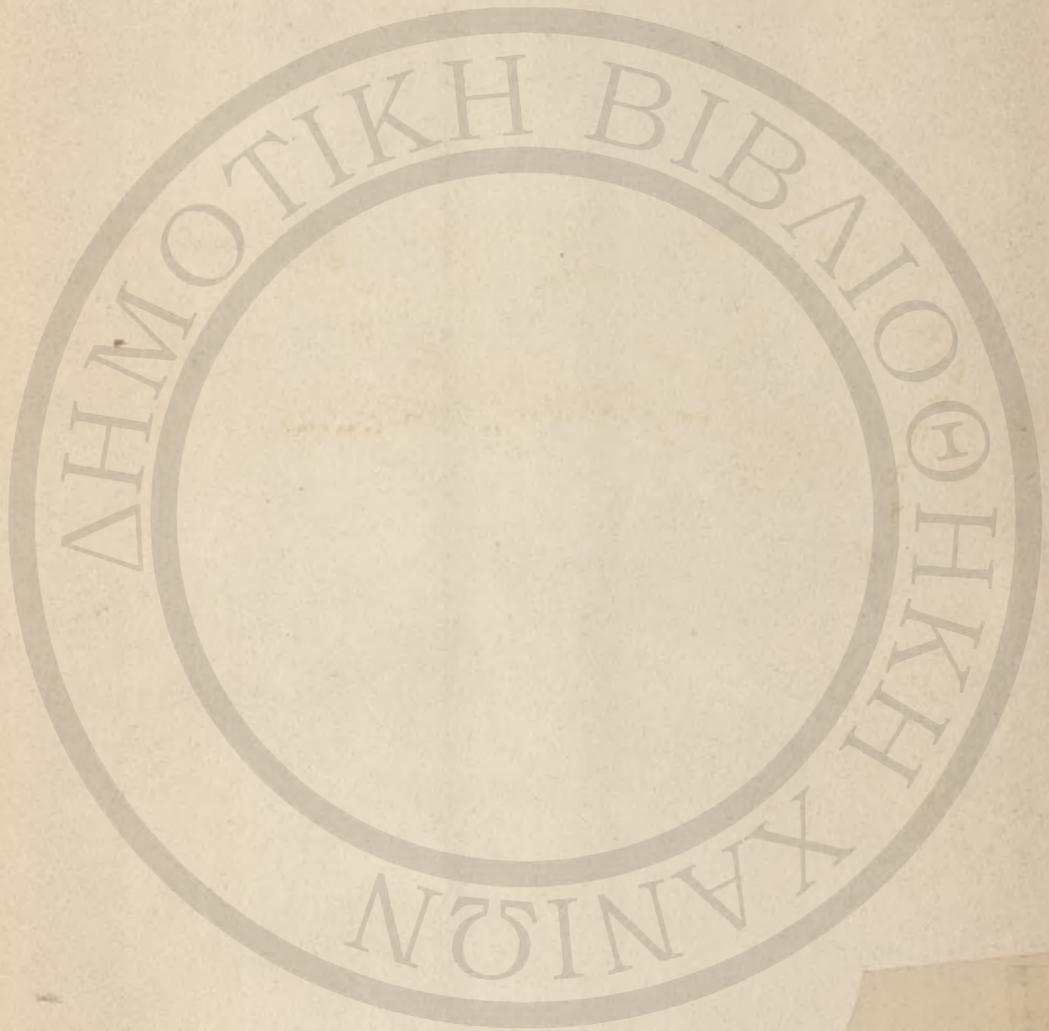


EDIZIONI MARZOCCO

Collezione Viaggi

ed esplorazioni

- CALCIATI C. - **Al Caracorum.**
Diario di due spedizioni.
- ALBERTINI G. - **La « Heimen Sucai » nei mari artici.**
- CERRUTI G. B. - **Nel paese dei veleni e fra i cacciatori di teste.**
- LINDBERGH A. M. - **A Oriente per il Nord.** Alla ricerca della più breve via fra l'America e l'Asia.
- NESBITT L. M. - **Minatori del Transvaal. (La febbre dell'oro).**
La Tragica vita dei minatori del Transvaal.
- MAYO C. - **India Madre.** Traduzione di R. Palmarocchi.
- SCHMIDT (e altri) - **Il Dramma del Celiuski.** Relazione ufficiale per la prima volta pubblicata in Italia.
- CIPOLLA A. - **Popoli in lotta nell'Estremo Oriente.**
- **Armi Terre Mari nelle lotte per gli Imperi.**
 - **Sino al limite segreto del Mondo.** Viaggi terrestri ed aerei nel vicino Oriente - Iran - Afghanistan - India.
- TOMASELLI C. - **Dalla Terra dei Draghi al paese dei Sovieti.**
- PESTELLINI F. - **Il periplo africano in tempo di Sanzioni.**
- LUCCHESI A. - **Nel Sudamerica. Alto Paraná e Chaco.**
- TITÄYNA - **Una donna fra i cacciatori di teste.**
- BARGAGLI PETRUCCI A. - **Nel Fezzan.**
- **Nel Sudan Anglo-Egiziano.** Come lo vidi dopo molti anni di dominazione inglese.



Prezzo netto L. 0.—